



I S E M P R E V E R D E

VALVO ORESTE LO

— ★ ★ ★ —

Il vespro siciliano

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

LA SICILIA PRIMA DEL VESPRO

La Sicilia, dalla calata dei Barbari, tolto il periodo bizantino, storicamente imbellè e passivo, contò prima dell'abborrita dominazione angioina, quattro secoli di vero e massimo splendore, nei quali salì in prima linea fra i popoli del tempo.

Fortunati avvenimenti, circostanze accidentali e propizie, uomini preclarissimi in ogni attività, concorsero a segnare, per l'Isola il più nobile e famoso corso della sua grande storia.

LA DOMINAZIONE ARABA

Sotto gli Arabi, per quanto attraverso la furia e le travagliate vicende della conquista, avesse visto saccheggiare e distruggere oltre quaranta delle sue vetuste città, la Sicilia, assestatasi la nuova dominazione, vide fiorire, specialmente in Palermo, per circa 243 anni, quella civiltà orientale, che fece della Conca d'Oro

una terra d'incanto e di alta ispirazione al più fantastico e raffinato senso del bello.

La Sicilia, infatti che, dalle primissime civiltà, per tradizione millenaria, aveva sentito e conservato l'influenza dell'arte Greca, che, pure, col suo sobrio classicismo, aveva portato la vistosa policromia che decorava i templi dorici di Selinunte, di Siracusa e di Agrigento, poté essere campo fecondo ai Saraceni che, qui venuti, fusero il loro sentimento con quello della terra ospitale, attratti dal fascino della natura, che rese più fervido l'instancabile impulso della loro fervida fantasia orientale.

Così, la Sicilia, per le favolose ricchezze degli Emiri, per la rinomata attività d'ingegni dediti alle scienze, alla geografia e alla storia, per il genio degli artisti e l'estro brillante di trovatori e poeti, diede origine e sviluppo, per secoli a tutto un insieme di grande fasto e di meravigliose bellezze artistiche d'ogni sorta. Tra gli ori e i mosaici, che adornavano le superbe dimore di quei principi, sgorgavano dai monti della Conca d'Oro, fresche e copiose acque che avevano i Saraceni, saputo sapientemente raccogliere e convogliare, le quali avviate in canori ruscelli, formanti qua e là silenti laghetti, attorno alle grandiose Cube, alimentavano la rigogliosa vegetazione di cui ornavano i ridenti giardini del parco reale, come quelli di Arabia, che pareva fossero stati qui portati e trapiantati.

Così, maestri d'ogni arte e d'ogni bellezza, i Saraceni sotto il mecenatismo dei Principi Normanni, innalzarono gli incantevoli edifici, che ancor tanto si ammirano.

NORMANNI E SVEVI

Il periodo Normanno fu, in seguito, per la Sicilia, il più nobile che storicamente, ne segnò la maggior gloria e la più grande civile fortuna, come ne fanno ancor fede i codici del tempo e i monumenti che gente di tutto il Mondo viene quì ad ammirare.

Ebbene, da quei secoli di prosperosa civiltà e di rispetto per i sudditi che godettero privilegi e garanzie di provvide leggi, in nome dei quali i Siciliani poterono imporre ai successivi governi l'osservanza delle costituzioni, giurate in loro favore da Sovrani che sentirono l'impegno dell'onore davanti a Dio, da quell'epoca in cui i Principi normanni ispirati alla fede di Cristo, innalzarono meravigliose cattedrali e fondarono, dappertutto, comunità religiose, arricchite di ogni beneficio, da quell'epoca piombò la Sicilia, quasi di colpo, nella più tremenda sventura.

Attraverso la penosa, immane tragedia degli ultimi Svevi, sventuratamente caduta questa nobile Terra, nelle mani del più feroce, barbaro e sanguinario tiranno e tra le massime effervescenze del suo governo, visse nell'oppressione più spietata esposta

a tutte le speculazioni assillanti e angariche del fisco, alle più crudeli ed immorali ingiurie, avvilita nella miseria, vessata e maltrattata dagli infami sgherri sotto gli occhi stessi dei giustizieri che, a loro volta, si resero colpevoli d'inaudite violenze e di delittuose azioni.

E così, penò, subì ed esasperatamente visse l'Isola sventurata quando, dopo 16 anni di continua oppressione, offesa da più vile ed impudente oltraggio, che fe' colma la misura, lasciò che, finalmente, la sua grande anima siciliana, accesa dal fuoco stesso della sua terra, scoppiasse nell'odio e nel rancore, vindice di tutte le offese, di tutti i soprusi, come furia irrefrenabile e furente che esplode e fulmini, persegua e distrugga, uccida e annienti, chiunque sia responsabile diretto o indiretto di tanta ostinata persecuzione e di tanta atroce e continuata viltà!

E non vanno guardati i singoli oppressi che ammazzano, nè i singoli oppressori e i non colpevoli che cadono raggiunti dalla vendetta, giacchè, in siffatti casi, è tutta una reazione complessa di tanti e tanti esseri umani aberrati dalla furia sanguinosa, e presi dalla vertigine dell'estrema provocazione che accende la prima favilla determinando lo scoppio collettivo per cui non è l'eccidio che si verifica come fatto delittuoso ma come conseguente meccanico effetto di una pressione che, spinta oltre il massimo limite di ultima resistenza finisce per mandare tutto per aria.

Senonchè in quello che è un fatto meccanico noi vediamo il destino inesorabile delle umane vicende o l'opera immancabile

della mano di Dio, per cui chi lotta con la coscienza del proprio diritto e colla fede della giusta causa abbatte sicuramente e vince la potenza e la tracotanza di qualunque oppressore.

Prosperteremo quindi in prima linea, la legittima reazione dei Siciliani contro l'exasperante governo angioino, mettendola in somma evidenza, dato che la storia *interessata e bugiarda* volle dire che quella inevitabile esplosione fosse stata un'ingiusta carneficina di cui la Sicilia più che gloriarsi avrebbe dovuto vergognarsi. Proprio così!

Onde la necessità di dimostrare invece che, a parte un movimento di carattere nazionale, fu proprio la *Mala Signoria* che mosse Palermo a gridar: Mora! Mora!



ROMA –

*Palazzo dei Conservatori – Carlo d'Angiò –
(Arnolfo di Cambio)*

Foto Alinari

CARLO D'ANGIÒ

Se l'improvviso avverarsi e il prolungarsi di infausti eventi crea di solito nella vita dei popoli uno stato di malcontento e d'insofferenza, vieppiù tutto ciò molto si aggrava quando segna, con stridente contrasto, il brusco passaggio da un periodo di serena prosperità all'oppressione, alla schiavitù, come se da una luce radiosa si piombasse dall'alto nelle tenebre e nell'abisso.

Volutamente, quindi, prima di addentrarci nelle tristi vicende che prepararono la riscossa del Vespro, abbiamo voluto fugacemente ricordare quel grande passato in cui, nello splendore di una fama immortale, ancor giganteggiano le colossali figure dei nostri più insigni e munificenti glorificatori: Ruggiero il Normanno e Federico lo Svevo, che, come si è detto, sotto ogni riguardo nobilitarono la Sicilia, come mai potè e potrà altro monarca in nessun regno del Mondo.

Merita perciò profonda e giusta considerazione l'immensa inattesa sciagura che incorse ai nostri non fortunati progenitori, mentre ritenevano di potere continuare a godersela tranquillamente, sotto il buon governo di principi savii, che tanto amarono e predilessero i loro fedelissimi popoli.

Epperò, non per fare il processo agli avvenimenti, ma per ammanire degnamente la presentazione di Carlo d'Angiò, del fa-

talissimo monarca del quale purtroppo si volle fare tanto bel regalo alla Sicilia, ci sarà dato, riferendoci alla tragedia degli ultimi Svevi, conoscere e seguire, nella più spietata vendicativa ferocia, quella bestia sanguinaria che in veste regale ebbe nelle vene non sangue, ma veleno.

LA TRAGEDIA DI BENEVENTO

MANFREDI IL VERO RE SICILIANO, GIÀ CORONATOSI A PALERMO VUOLE RICONQUISTARE IL REGNO DI SUO PADRE MENTRE OPERA PER LA UNIFICAZIONE DELLA PENISOLA, SULLE ORME DI RUGGIERO IL NORMANNO, PRIMO A PROCLAMARE LA SUA SOVRANITÀ DI RE D'ITALIA.

MUORE MANFREDI BUTTANDOSI A CAVALLO NELLA MISCHIA, ROTEANDO IL FERRO PARI AD UN EROE DELLA LEGGENDA.

Com'è ben noto, se il grande Federico, nell'imperversare della spietata lotta che gli faceva la Corte di Roma e, malgrado le incessanti scomuniche, se la cavò a buon mercato, riuscendo a morire nel suo letto, ancor relativamente giovane, non così fu del figlio suo Manfredi e del nipote Corradino.

Infatti, morto Federico, il Pontefice Innocenzo IV che ne accolse lietamente la fine, come di una liberazione, si affrettò a confermare ancora che fosse la Sicilia un feudo della Chiesa, ordinando che nessuno prestasse nei domini del defunto Re, obbedienza a persona, che non fosse da lui stesso designata.

Ma, dato il corso degli avvenimenti, non risultò di facile attuazione il proposito della Chiesa di mantenere il dominio della

Sicilia e dell'Italia Meridionale, incitando le popolazioni a reggersi sotto il governo dei singoli comuni o in forma di libere repubbliche e ciò in un'epoca in cui, nel Seggio Pontificio, i papi si succedevano a rotazione continua, mentre da canto suo, Manfredi, riuscito a riconquistare buona parte del Regno, mirava, con le alleanze dei Ghibellini del Centro e del Settentrione della Penisola alla unificazione italiana.

E, pertanto, eletto Papa il francese Clemente IV, visto, costui vano il tentativo con gli aiuti fornitigli da Arrigo III d'Inghilterra di ritogliere a Manfredi ciò che aveva riconquistato, si affrettò, senz'altro, ad offrire la corona di Sicilia a Carlo, Conte di Angiò e di Provenza, un principe cui, a suo maggior disdoro, era capitato di esser fratello di un Santo e proprio di quel San Luigi Re di Francia, il più candido e puro fra gli eccelsi, chiamati alla gloria dei Cieli.

L'indegna belva, che, dopo avere cinta in Roma la corona del glorioso regno di Sicilia, anelava di correre ad impadronirsi di tanto potere e di tanta ricchezza, con l'arrivo in Italia dell'esercito angioino fu tosto pronta ad intraprendere la lotta per cui, ricevendo la papale assoluzione di tutti i peccati, col bilancio dell'anima in perfetto pareggio, si diresse ai confini del Regno.

Manfredi, con tutte le sue forze erasi, intanto, fermato a Benevento ad aspettare il nemico, il quale come usava, non aveva perso tempo, col denaro, con l'intrigo e con ingenti promesse di

ogni sorta ad attirare dalla sua, gran parte dei baroni di Puglia, che davano all'animoso e prode Svevo, con i fidi Saraceni e i suoi tedeschi piena fede nella vittoria.

Il 24 febbraio 1266 i due eserciti si trovarono di fronte.

Da parte di Re Manfredi, attaccarono, per i primi, la mischia gli arcieri saraceni, che, però, ben presto, sopraffatti da una forte schiera di scudieri, non resistettero all'urto della Cavalleria e furono dispersi.

Accorse, allora, tempestivamente in aiuto, Giordano d'Angerio, Conte di Sanseverino, con mille cavalli tedeschi, che erano il fiore dell'esercito Siciliano, il quale, pur troppo, nulla potè in meglio, contro la ferma resistenza di quei medesimi scudieri, lasciando assai dubitare dell'esito favorevole della troppo dura e penosa giornata.

Ma, più che prima, volsero al peggio le sorti della battaglia, con l'inatteso arrivo di altri mille Cavalieri francesi i quali, con fresca violenza, dando addosso ai tedeschi acceleravano tragicamente la disfatta.

Manfredi il quale aveva con grande trepidazione assistito alle fasi del combattimento, allorchè considerò non doversi più frapporre indugio a tentare la estrema difesa, sperando ancora nella vittoria, ordinava ai suoi baroni di entrare tosto in lizza contro i Francesi. Ma quelli, che erano stati suoi fidi compagni, in ogni

nobile lotta, avvelenati e corrotti dal perfido giuoco nemico, essendosi già votati al tradimento, barattato con le laute promesse del Re, si rifiutarono di battersi e abbandonarono vilmente il loro signore, costringendolo a disperata fine.

Non restava, infatti, al prode e sventurato Manfredi che una sola causa a vincere: *quella dell'onore*, per cui, seguito da un barone romano, Tebaldo degli Annibaldi e da altri pochi fidi, attratto dal furore della battaglia, spronò il cavallo, e roteando il ferro si slanciò in mezzo alla mischia, eroicamente incontrando, per due colpi mortali, gloriosa fine!

I Francesi, cessata la battaglia, cominciarono la carneficina, non solo trucidando i vinti, ma squartandone anche i cadaveri, mentre barbaramente di sangue si sporcavano le mani e s'imbrattavano il viso, tanto per dare più spaventevole esempio di loro ferocia, combattendo per la prima volta in Italia.

Carlo d'Angiò, da parte sua, sicuro della vittoria, nel tempo stesso che i suoi soldati si divertivano a guazzare nel sangue, era volato a Benevento, per impadronirsi di gran parte del regio tesoro, che ivi si trovava, lasciando che gli avidi e crudeli vincitori mettessero a sacco e a ferro quella sventurata cittadina, ove gli abitanti, senza riguardo ad età o a sesso, furono passati a fil di spada, mentre i soldati assalivano chiese e conventi, abusando delle monache e poi facendone strage.

Il cadavere di Colui che fu nobil sovrano di nostra razza, biondo, bello e di gentile aspetto, venne trovato, dopo tre giorni dalla morte, tutto coperto di ferite e di sangue.

Re Carlo, da buon religioso, trattandosi di uno scomunicato, non gli volle dare sepoltura, sicchè i soldati, togliendo il corpo dal posto ove era caduto, andarono a deporlo nello stesso campo di battaglia, presso il muro di una chiesa in rovina. E, perchè la salma non restasse insepolta, ogni soldato vi gettò sopra una pietra, così formandosi un mucchio, che voleva essere un monumento ma, che non potè restar tale, perchè l'odio personale che Bartolomeo Pignatelli, Arcivescovo di Cosenza, ebbe per Manfredi, fe' sì che i resti mortali del Principe sventurato fossero buttati presso la sponda del fiume Verde, senza un mucchio di terra che li coprisse.

Ma, proprio nel tempo stesso, nasceva a Firenze Dante Alighieri, che doveva nel suo divino poema terribilmente bollare quel famoso arcivescovo di Cosenza e vedere Colui che gli si presentò per nipote di Costanza imperatrice, pregandolo di dire il vero *sul suo conto*, alla sua bella figlia, *genitrice dell'onor di Sicilia e d'Aragona!*

Carlo d'Angiò, intanto, per colmo di crudeltà, non volle usar clemenza nemmeno alla desolata vedova di Manfredi e ai suoi figliuoletti, che erasi con essi rifugiata a Trani per imbarcarsi e raggiungere una sua sorella in Epiro.

Il crudele monarca, ordinando che fossero arrestati, madre e figli, li fe' tradurre e chiudere in un castello di Napoli, ove la regina, poco dopo, morì di crepacuore, vivendo, invece, lungamente, gli sventurati figli Arrigo, Federico, Enzo e Beatrice, la quale ultima fu liberata dopo 18 anni, come si vedrà.

A TAGLIACOZZO

CORRADINO EROE E MARTIRE

A SEDICI ANNI, DOPO STRENUA BATTAGLIA, CANTA VITTORIA SULLE DISFATTE SCHIERE FRANCESI. MENTRE ABBAGLIATO DI GLORIA, ISTANDO IN RIPOSO, TOCCA LA REALTÀ DI CIÒ CHE PAREVAGLI UN SOGNO. L'ASTUTO CARLO, COME BELVA FERITA, CHE SI RIPRENDE, PIOMBA IMPROVVISAMENTE, CON UN MIGLIAIO DI ARMATI, CHE TENEVA IN RISERVA, FRA L'ALLEGREZZA SPENSIERATA DEL CAMPO VITTORIOSO E, COGLIENDO TUTTI DI SORPRESA, NE FA SCEMPIO.

I NOBILI E PRODI CAVALIERI, PRESI NEL CAMPO, SONO BRUCIATI VIVI.

LA TESTA DI CORRADINO ASPETTA LA SCURE DEL BOIA PER L'ORRIBILE SUPPLIZIO NELLA PIAZZA DEL MERCATO A NAPOLI.

COSÌ IL FRANCESE VIVE GIORNI FELICI NELL'ORGIA DI TANTO SANGUE.

L'insaziabile crudeltà del ferocissimo re francese, che disonorò e macchiò d'infamia la gloriosa corona di Sicilia, doveva

spietatamente manifestarsi, dopo l'infausta battaglia di Tagliacozzo contro lo sventurato Corradino, ultimo magnifico rampollo della Casa Sveva, qual nipote del grande Federico. Non ci occuperemo che rapidamente delle particolari vicende guerresche dell'intrepido giovanissimo principe, ma piuttosto della sua orribile fine; sorte ben somigliante a quella dell'agnello che cade fra le zanne del lupo, giacchè, se Carlo D'Angiò non ne bevve materialmente il sangue con la bocca, lo bevve gioiosamente con gli occhi, assistendo soddisfatto al più orrendo e raccapricciante supplizio.

INTANTO, CIÒ DIMOSTRA QUALE POTÈ ESSERE, IN GRAZIA A TANTO MONARCA, LA VITA CHE PORTÒ I SICILIANI ALLA RIBELLIONE DEL VESPRO.

Alla morte di Re Manfredi, i ghibellini d'Italia, devoti alla Casa di Svevia, recaronsi in Germania a sollecitare la venuta di Corradino.

Quel Principe, salutato alla sua nascita sovrano dell'Europa e dell'Asia, Re di Gerusalemme e di Sicilia, Duca di Svevia, futuro Re dei Romani e Imperatore, era bello, aveva già l'aspetto della regalità. D'ingegno precoce, poeta, pure essendo quasi ancora fanciullo, cantava d'amore come i più ispirati trovatori del suo tempo, mentre manifestava l'ardore e la bramosia della conquista e della gloria.

I Principi tedeschi gli restituirono l'eredità della famiglia, di cui era stato, sino allora, ingiustamente privato, il che lo eccitò a percorrere i suoi domini impoveriti dalle guerre, cercando soccorsi, mentre lo zio Duca di Baviera ne acuiu l'ambizione, per calcolo di avidità snaturata, nella speranza che, per ardite e sbagliate imprese, potesse immaturamente finire i suoi giorni.

E così il piccolo principe, mentre viveva agitato da interna lotta, poichè vedeva svanire la probabilità della realizzazione dei suoi sogni e mal soffriva d'altronde l'impazienza dei suoi partigiani, che lo spingevano alle agognate imprese, ebbe modo di abboccarsi nel suo castello con degli antichi e pochi amici di Re Manfredi, Galvano e Federico Lancia, Corrado Marino Capece, venuti appositamente a trovarlo, per invitarlo a riprendere il regno di Sicilia, sacro retaggio del padre, offrendogli per i primi bisogni dell'impresa centomila fiorini d'oro.

A tal punto Corradino non si contenne più e, senza cedere alle esortazioni della madre, fu tosto a Verona con quattromila cavalieri e numerosi fanti. Senonchè, per difetto di mezzi, fu abbandonato dai mercenari e dallo stesso zio Duca di Baviera, il quale fece ritorno in Germania, dopo aver sottratto al nipote tutto quanto gli restava.

Ma Corradino trovò sostegno nel suo coetaneo ed amico, il Principe Federico di Baviera, Duca di Austria, col quale ritentò l'impresa, mentre Corrado Capece qual suo vicario, andato a Pisa

per rianimare i ghibellini e ottenuta una galera, si recava a Tunisi, ove, unitosi all'altro animoso Principe, Federico di Castiglia, gagliardo giovane e avventuriero per indole, sbarcava a Sciacca con un'accolta di spagnoli e saraceni, ivi issando la bandiera sveva.

Sollevaronsi parimenti Catania, Girgenti, Terranova, Licata e Noto e molte altre città dell'isola, costringendo gli Angioini a stringersi in Palermo, a Messina e Siracusa, ove si rafforzarono.

Ma frattanto re Carlo, sollecitato dal Papa, che tanto temeva il consolidarsi degli Svevi nell'Italia Meridionale e in Sicilia, avendo appreso che Corradino, già partito da Verona con tremila cavalieri, incontrava a Pavia, a Pisa e altrove delle festose accoglienze, era corso ad assediare Lucera, ove i saraceni, che a suo tempo vi erano stati raccolti da Federico II e rimasti sempre fedeli agli svevi, eransi pur ribellati a favore di Corradino.

Questi, non ostante le mosse minacciose dei francesi, entrò in Roma accompagnato da trecento cavalieri, e vi fu accolto con grande entusiasmo, nominato Senatore romano e chiamato a capo di una lega ghibellina, che i Romani avevano stretto con Pisa, Siena ed altre città.

Alle falde di Montemario trovò schierate le milizie romane, mentre veniva ad incontrarlo una schiera di bellissime infiorate fanciulle, che al suono di cembali, come le antiche baccanti, cantavano inni in sua lode.

Così passò Corradino sotto archi trionfali, adorni di pregiati drappi, di rare pellicce, di collane, vezzi ed oggetti preziosi, ascendendo al Campidoglio da trionfatore.

In vista, però, dei movimenti dell'esercito angioino, guidato dallo stesso Re Carlo, mentre Federico Lancia, partito con venticquattro galere pisane, veleggiava verso la Sicilia per dare aiuto all'impresa felicemente iniziata dal Capece, Corradino lasciava Roma alla volta del Regno con immenso seguito, a capo di un esercito composto di gran numero di fanti e da diecimila festanti cavalieri, che procedevano allegramente fra il giubilo generale, suoni, canti e clamori, e fra gli squilli guerrieri delle trombe.

Men forte e numeroso era l'esercito angioino in confronto a quello di Corradino, e Carlo, temendo che più ancora si ingrossassero le schiere nemiche, non volle tardare nel venire a battaglia. E però, prima di muovere le truppe, per consiglio del vecchio cavaliere Erardo di Valéry, che per venti anni aveva combattuto in Terra Santa, fece nascondere dietro il poggio, dal quale egli stesso avrebbe seguito la battaglia, un corpo di scelti cavalieri.

Il 20 agosto 1268, a Tagliacozzo, fra i monti donde il fiume Salto si precipita in leggiadre cascate presso il lago di Fucino, si combattè la memorabile battaglia.

I francesi scendevano dalle alture di Androssano. Stava con essi un tal cavaliere di *Cousance*, il quale era così somigliante a Re

Carlo da far credere che si trattasse veramente del re in persona, e forse per ingannare il nemico portava sul capo una corona d'oro e un manto di porpora sulle spalle.

Invece il vero Carlo si stava sopra un poggio con Erardo di Valéry e con ottocento cavalieri fra i migliori dell'esercito.

La battaglia fu dura e fierissima.

L'esercito di Corradino, costituito da schiere, tutt'altro che amalgamate, di italiani, tedeschi e spagnoli, male ordinato e condotto da giovanissimo inesperto capitano, aveva il vantaggio di essere più numeroso di quello francese, che era invece saldamente disciplinato e ordinato e che aveva fiducia nell'arte guerresca dei suoi capi. Con tutto ciò, nella prima parte della battaglia, il vantaggio del numero prevalse, giacchè i francesi, sopraffatti dalla quantità e dall'impeto dei nemici, furono travolti e messi in fuga, mentre Arrigo di Cousance, il finto Carlo, lasciava la vita sul campo.

Il vero Carlo, mordendosi le mani e digrignando i denti di fronte all'infelice esito dello scontro, avrebbe voluto correre tosto in aiuto dei suoi, di cui gli giungevano le grida disperate; ma il vecchio Valéry, trattenendolo, ne frenava il pianto e il dolore, mentre seguiva attentamente quanto accadeva nel campo nemico.

Corradino, esausto dalla fatica dell'aspro combattimento, ma ebbro di gioia, erasi ritirato con i suoi fidi a riposare, mentre le

truppe vittoriose, essendosi disunte o per inseguire i fuggenti o per menare i prigionieri o per saccheggiare il campo nemico, non erano più in grado di offrire alcuna resistenza.

Fu allora che il Valéry, come destandosi, gridò a Carlo: A Voi, signore, la vittoria è nostra!

I cavalieri che attendevano dietro il poggio furono subito nel campo avversario, ove, dando addosso ai nemici senza lasciar loro il tempo di riunirsi e di riprendersi, cogliendoli alla sprovvista, li trucidarono tutti quanti. Di botto si mutarono le sorti della giornata e i vincitori divennero vinti.

Narrano gli storici che i soldati di Corradino cadevano come messe falciata sotto i ferri dei francesi e coloro che scampavano alla morte eran presi o fuggivano, sicchè in breve ora di quel numeroso esercito non vi fu più traccia.

A Corradino non restava che la fuga, onde egli giunse a Roma col Duca d'Austria, con Federico e Galvano Lancia e con il Conte Donoratico di Pisa, riuscendo tutti e tre a nascondere il loro essere. Ma, temendo, per la appresa morte e prigionia di tutti i capi del partito ghibellino, di non essere sicuri, decisero di recarsi a Pisa, giungendo al Lido poco lungi dal Castello di Astura.

Un certo Frangipane, signore del castello, accortosi che l'imbarcazione conteneva gente di alto rango, la inseguì, ma Corradino, sapendo che quella famiglia era stata amica della sua casa,

fu, d'un salto, nella barca che avevalo inseguito, ben lieto di farsi riconoscere per il Re Corradino.

Immediatamente, però, fu preso da quel traditore, incatenato e chiuso coi compagni nel castello.

Si contesero l'infelice preda il Papa e il Re, riuscendo quest'ultimo ad ottenerla dall'infame Frangipane, per via di denaro, di feudi e altri benefici, ben lieto di trascinarla dietro di sè a Roma, ove entrò da trionfatore, mentre Corradino volgeva il pensiero alla povera madre, che avevalo esortato a rinunciare all'impresa, quasi presaga della triste sorte che lo attendeva.

Ma il sangue del giovane martire gridò vendetta, per cui volle il destino che il figlio del traditore Frangipane venisse ucciso nella espugnazione del castello di Astura sotto il regno di Giacomo di Aragona.

Re Carlo fu inesorabile coi prigionieri!

Nel solo castello di Genzano ve ne stavano addossati, l'un sull'altro, centotrenta, tutta gente di reale o di nobile sangue: il Re ordinò dapprima che a ciascuno di essi fossero mozzati un piede e una mano, ma poi pensò meglio di sbarazzarsene disponendo che fossero chiusi in un recinto di legno e bruciati vivi.

Galvano Lancia fu costretto ad assistere alla morte di suo figlio, per essere poi a sua volta sgozzato.

PROCESSO E DECAPITAZIONE DI CORRADINO

In quanto a Corradino, ebbe Carlo D'Angiò la tracotanza di far credere che fosse la sua coscienza capace di scrupoli, per cui, nell'immolarlo alla sua inappagabile ferocia, si tenne egli a salvare le apparenze, mandandolo al patibolo per via di giustizia. Convocò infatti una magna curia, specie di tribunale, cui presero parte i giureconsulti, i baroni e i sindaci del regno. I giureconsulti sostennero che Corradino non si potesse condannare a morte, essendo venuto in Italia per riconquistare, con aperta guerra, il regno dei suoi padri. Invece il Protonotaro di Bari, sommessamente al Re e al Papa, accusò Corradino di avere turbato la pace della Chiesa, di avere indebitamente assunto il titolo di re, di avere attentato alla vita del Re legittimo, di avere fatto saccheggiare chiese e monasteri.

Tutti i componenti la Curia diedero il loro voto in favore di Corradino; solo uno, un Provenzale, lo disse reo di morte e, quell'unico discorde, interessato parere seguì Re Carlo.

Corradino e il suo amico Federico d'Austria stavano nella loro prigione giocando a scacchi, quando il vecchio signore di Réniec, cavaliere Provenzale, andò ad annunziare loro che erano stati condannati a morte.

I due giovanetti chiesero tre giorni di tempo per prepararsi a morire cristianamente e l'ottennero. Fecero il loro testamento; Corradino lasciò quel poco che gli rimaneva ai parenti, che lo

avevano spogliato e abbandonato nel pericolo, e lo stesso fece Federico d'Austria. Entrambi assegnarono inoltre dei donativi ai poveri, ai monasteri e alle chiese.

Ambrogio Sansedoni da Siena, predicatore famoso e di santa vita, corse a Viterbo e, gettandosi ai piedi del Papa, tanto lo pregò e pianse sino ad ottenere che i due giovani fossero prosciolti dalla scomunica.

Il 29 settembre 1268, eretto il patibolo nella piazza del Carmine in Napoli, vi furono condotte le tre vittime condannate: Corradino di Svevia, Federico Duca d'Austria e il Conte Gerardo di Pisa.

Carlo volle assaporare la sua vendetta, assistendo al crudelissimo spettacolo.

Narra Michele Amari:

«Di porpora era coperto il palco, quasi a regia pompa, con torvi armati all'intorno, foltissimo il popolo in piazza: dall'alto di una torre guardava quella tigre di Carlo. Sali Corradino, mostro-ssi e lettagli in volto la sentenza che il chiamava sacrilego traditore, ne protestò nobilmente al popolo e a Dio!

«A queste parole sussurrava la moltitudine ivi stante: e poi ghiacciata di paura tacque: stupida e scolorata affissò Corradino».

Intanto, il Principe Roberto, figlio del Conte di Fiandra, pur essendo genero del Re Carlo, sentendo leggere dall'infame giudice di Bari l'iniqua sentenza, mosso da generoso sdegno, trasse la spada e lo trafisse.

Corradino abbracciò Federico d'Austria e gli altri condannati, fece segno di mandare un bacio al popolo, abbracciò lo stesso carnefice che a gambe e braccia ignude, con la scure in mano, attendeva al suo triste compito, e quindi, togliendosi il mantello, si pose in ginocchio, certo pensando alla sventurata madre.

Infine, invocando il nome di Dio, posò il capo sul ceppo e, giunte le mani verso il cielo, aspettò il colpo che staccò dal busto la bella testa di adolescente, ancor piena di sogni e di chimere, offrendo uno spettacolo così denso di pietà e di terrore da ispirare le più lacrimate descrizioni e le più commoventi strofe a scrittori e poeti d'ogni tempo. Particolarmente noti sono i versi dell'Alardi, il quale, nel ricordare l'attimo in cui la scure si abbassò a recidere il collo eburneo della tenera vittima, vede

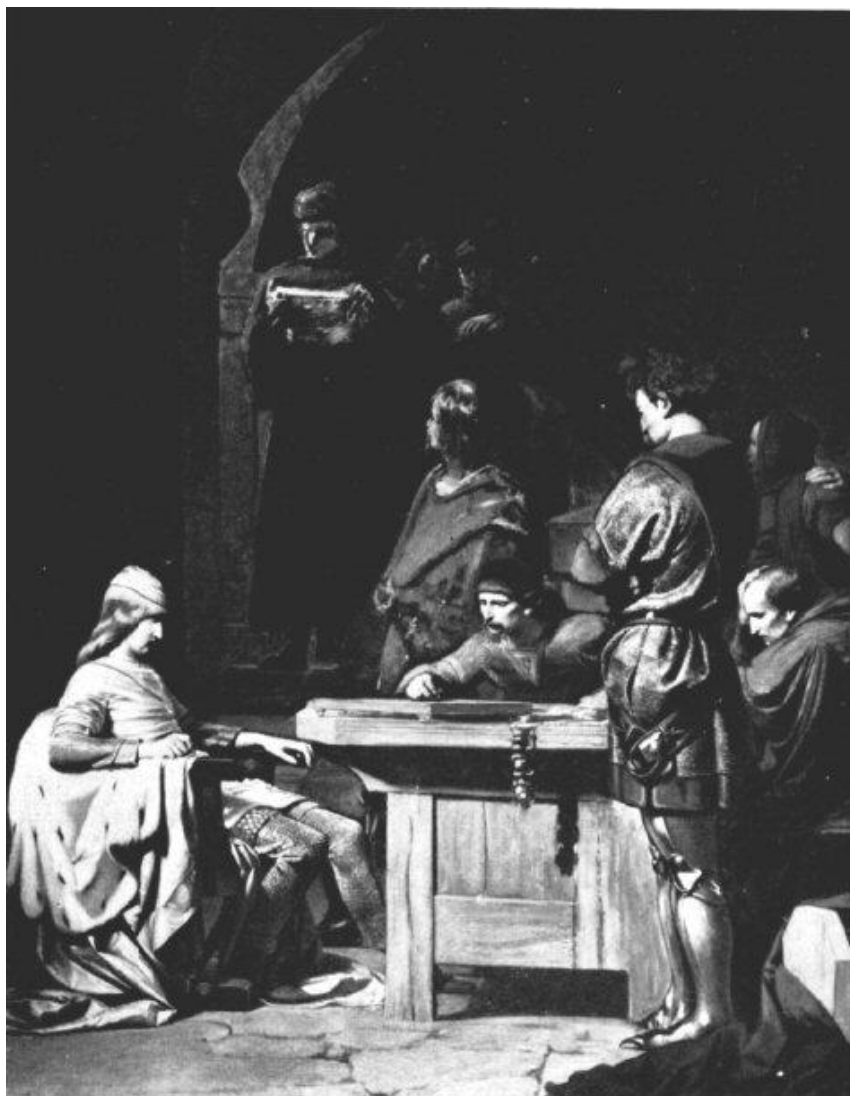
*..... una bipenne
calar sul ceppo, ove posava un capo
con le pupille del color del mare,
pallido, altero e con la chioma d'oro!*

E il Poeta, collegando gli effetti di tanta tragedia, tutta imbevuta di ferocia e d'innocente sangue, alla successiva vendetta del

Vespro, disse che la bella Napoli in quel giorno, attraverso il velo funereo che fluttuava sulla piazza destinata all'infame supplizio,

*..... vide un guanto trasvolare dal palco
sulla livida folla: e non fu scorto
chi il raccogliesse. Ma nel dì segnato
che dalle torri sicule tonaro
come arcangeli i vespri, ei fu veduto
allor quel guanto, quasi mano viva
ghermir la fune che sonò l'appello
dei beffardi angioini innanzi a Dio!*

Corradino fu sepolto con i suoi compagni sulla spiaggia, presso la foce del fiume Sebeto. In seguito, le sue ossa vennero di là tolte e chiuse in un sepolcro sotto l'altare della chiesa della Madonna in piazza del Mercato.



FIRENZE – R. *Galleria Antica e Moderna*

Corradino ascolta la lettura della sua sentenza (Egisto Sarri)

Foto Alinari

STRAGE DI AUGUSTA

Con la morte di Corradino, che commosse tutta la cristianità, destando anche grande pietà in Germania, Re Carlo, mai sazio di vendetta, si volse a spegnere la rivoluzione in terraferma e a sottomettere la Sicilia, dando principio al suo tristo ed odiato governo. Egli affidò il compito di ripulire l'isola sventurata all'opera crudelissima del francese Guglielmo D'Estendart, che diede inizio alle sue operazioni cominciando dalla città di Augusta, ove gli abitanti, aiutati da duecento cavalieri toscani, resistettero lungamente ai Francesi che li assediavano, difendendosi con disperato valore. Ma, purtroppo, ogni resistenza venne meno per l'infamia di sei traditori che aprirono le porte al nemico. La strage non si può descrivere: uomini e donne, queste, dopo oltraggiose violenze, venivano uccisi e poi tagliati a pezzi.

E, narra il cronista Saba Malaspina, storiografo del Papa, che, quando i soldati, stanchi, non ebbero più la forza di trafiggere e sgozzare, il feroce Estendart chiamò un robusto carnefice, e gli ordinò di ammazzare tutti i prigionieri che erano ancora vivi. E perchè meglio resistesse a tanta fatica, lo stesso capitano lo confortava con larghe tazze di vino, che il manigoldo beveva misto al sudore e al sangue, di cui tutto grondava. Nessun abitante di

Augusta rimase in vita, nemmeno i sei stessi traditori; una piramide di teste tagliate fu composta in riva al mare in memoria di quella strage e la città rimase per molti anni deserta.

Corrado Capece, che dopo l'eccidio di Augusta cadde nelle mani dell'Estendart, fu accecato e poi impiccato ad una altissima forca sulla marina di Catania.

Così tragicamente soppressa ogni traccia e ripercussione della sventurata impresa, nobilmente condotta dagli ultimi Svevi, anche con alti fini nazionali, terminate le uccisioni, cominciava per l'Isola sotto il Governo del famigerato Carlo la «Mala Signoria».

LA MALA SIGNORIA

Le parole di uno storico acceso, che scriva a distanza di sei secoli da quel tempo, potrebbero essere accolte col sospetto di una esagerata passione. Ma si tratta in verità di evocazioni, che costituiscono appena un pallido riassunto di tutte le storie, di tutte le cronache dell'epoca, che concordemente descrissero le cose più orribili di quel periodo che precedette la vulcanica giornata del 31 marzo 1282. E il lettore resta in credito di conoscere ben altre nefandezze, che gli sono risparmiate per ovvio riguardo alla decenza, alla moralità e alla sensibilità umana.

Questa indispensabile reticenza, meglio di qualunque analitica esposizione, consentirà di valutare nel modo più ampio tutta l'infamia della ferocissima e odiatissima dominazione dei Francesi in Sicilia.

Ad ogni modo, avvertiamo tosto che il sunto ridottissimo dei sistemi vessatori, usati dal Governo angioino, che veniamo ad esporre, oltre che su vari altri autorevoli cronisti contemporanei, ha la sua principale base in Saba Malaspina, che, vissuto al tempo di Carlo d'Angiò, ci ha tramandato per diretta testimonianza i capi d'accusa più gravi contro il malgoverno francese (e ciò pur trattandosi di uno scrittore di parte guelfa, storiografo ligio al Pontefice) e sulla fondamentale Storia della Guerra del Vespro,

di cui, come accennammo nella prefazione, scrisse dietro profondo studio chiarificatore il dottissimo storico palermitano Michele Amari.

LE ANGHERIE FISCALI

Occupandoci, anzitutto, della parte riguardante il fisco, per la verità diremo, che anche sotto i governi di Federico II e di Manfredi, per l'immenso bisogno di denaro creato dalle esigenze delle continue guerre, cui li costringeva l'incessante lotta della Corte di Roma, i Siciliani erano stati soggetti a gravose pressioni. Quei sovrani, però, onestamente e lealmente, anche coi loro testamenti, avevano riconosciuto che i pesi inflitti ai Siciliani erano illegali, in quanto sorpassavano di molto ciò che essi avrebbero dovuto pagare secondo le norme stabilite sotto il Regno di Guglielmo II, che fu detto il Buono.

Nell'intento di riparare al passato, a favore dell'Isola tanto sfruttata, Carlo d'Angiò, allorchè si era recato a Roma per l'incoronazione, aveva giurato che avrebbe governato il Regno secondo gli Statuti di Guglielmo II.

Ed invece, non solo addossò anzitutto ai Siciliani, come imposizioni ordinarie, quelle misure che, come si è detto, erano state eccezionalmente loro imposte dagli Svevi per i bisogni guerreschi, ma di molto le accrebbe e, peggio ancora, rimossi dai

rispettivi uffici gli impiegati locali addetti alle riscossioni, li sostituì con un più numeroso personale francese, cioè a dire, con gente esosa, ligia alle istruzioni vessatorie del Governo e nemica dei Siciliani.

Era a quei tempi in uso la *soccida*, specie di contratto, per cui tutti i proprietari di terre dovevano aver cura del numerosissimo bestiame d'ogni sorta, che si apparteneva al re, sottoponendosi, per il profitto che ne traevano, a pagar loro un corrispettivo sotto forma di rendita, che variava e si stabiliva secondo i campi.

Carlo D'Angiò pensò meglio di convertire in rendita perenne ed invariabile il provento eventuale e presunto, che i re suoi predecessori traevano tenendo conto della fluttuazione dei prodotti.

I suini, i bovi, le pecore, le giumente e perfino le api e i polli furono da Re Carlo dati forzatamente a soccida ai più facoltosi agricoltori dell'Isola, imponendo loro ingiusti ed iniqui corrispettivi. Ad esempio, colui al quale si assegnava un gregge di scrofe, doveva, in capo all'anno, per ogni scrofa darne venti, pretendendosi con ciò che ogni scrofa dovesse avere due volte all'anno 5 porcelli, tre femine e due maschi, e che le femine del primo parto dovessero nell'anno stesso partorire alla loro volta 5 porcelli ciascuna.

Da coloro, a cui si davano pecore, si pretendevano per ogni centinaio di esse novanta agnelli, sessanta femine e trenta maschi, dieci *cantàra* di formaggio (800 Kg.) due di ricotta e quattro

di lana, e con il concime dovevano coltivare due salme di maggesi, del cui prodotto dovevano consegnare dodici salme di frumento. Per ogni dozzina di giumente era l'agricoltore tenuto a dare ogni anno dieci puledri, sei femmine e quattro maschi. Ed intanto, coloro ai quali si davano a cura tante bestie, perchè avessero la possibilità del più largo ricavo venivano autorizzati a valersi del medesimo diritto autoritario esercitato dal Re, per cui il bestiame poteva essere portato a pascere ovunque loro piacesse, nei terreni di piccoli proprietari, che venivano danneggiati senza che potessero batter ciglio.

PREPOTENZE D'OGNI SORTA

Narra sempre il medesimo storico, Saba Malaspina: «Vidi più volte, quando il Re od alcuno dei suoi ufficiali veniva in qualche terra, pigliare a forza dalle case, non solo i letti, ma i più meschini giacigli; e se i padroni osavano mandar fuori una sola voce di querela, oltre i ceffoni e le bastonate, di cui eran caricati, venivan carcerati, nè potevano esser liberati se non a forza di denaro.

«Vidi gli ufficiali regi, col pretesto di aver bisogno di gente per la custodia dei carcerati che dovevano condursi altrove e per spedire lettere o denaro, obbligare i cittadini a tali servizi, ed ismungere da essi denaro per esentarneli.

«Vidi spessissimo anche peggio. Coloro che erano spediti in qualche luogo per riscuotere i tributi da una quantità di piccoli contribuenti, chiamare alcuni dei più facoltosi della terra, ordinare loro di pagare a contanti tutta la somma del tributo, per esigerla essi poi a rate dai tributari; e se si negavano, stretti i polsi colle manette, si mandavano in carcere e vi restavano fino a tanto che non aderivano o non si riscattavano, dando grosse mangerie all'esattore, il quale, liberati i primi, faceva lo stesso con altri e poi con altri, finchè non restava nella terra alcuno da smungere.

«Vidi di più. Se accadeva un omicidio, non appena il reo fosse noto ed il giustiziere lo avesse carcerato, si faceva pagare alla città, che aveva dato i natali al colpevole, una multa di cento agostali, mentre invece, per la costituzione del regno, tale multa doveva essere inflitta solo nel caso che si fosse tentato di occultare e lasciare impunito il reato. Dopo che la condanna all'omicida veniva inflitta, se trattavasi di persona abbiente, a furia di denaro, la si rimetteva in libertà. Così la città era ingiustamente multata, il delitto impunito, il pubblico costume corrotto».

E narra sempre lo stesso storico che i francesi, che dovevano recarsi a piedi da un luogo all'altro, facevano smontare dalle loro bestie quanti incontravano e lasciandoli a piedi andavano via con i cavalli loro; se un francese doveva trasportare roba pigliava di forza i somieri altrui; e se aveva bisogno di paglia, di legna o di altre cose di campagna, se le pigliava senza darne compenso ai

padroni, i quali dovevano ringraziare Iddio, se per soprassoma non prendevano un buon carico di legnate.

Il re, da parte sua, oltre a non punire siffatti delitti, li provocava per depauperare i regnicoli a segno che non potessero levare il capo contro di lui.

CONTRO LA CHIESA

L'ingrato Re, che doveva al Papa la corona di Sicilia, non ebbe neppure rispetto per i dritti delle Chiese.

Alcuni vescovi del Regno godevano per particolare concessione anche di taluni dritti di dogana entro i limiti della loro diocesi; tali erano i vescovi di Catania, di Cefalù e di Patti in Sicilia. Carlo vietò che nelle spiagge di tali diocesi potesse caricarsi o scaricarsi alcun legno; e così venne di fatto a spogliare quei prelati del diritto loro e di una parte essenziale della loro rendita.

Tali gravetze, accompagnate dalle continue vessazioni e rese anche più dure dalle crudeltà dei governatori mandati in Sicilia, dai castighi sempre ingiusti e sempre atroci inflitti da un governo, che ben sentiva di essere odiato e non curava l'odio, purchè fosse temuto, dalla rapacità e dai modi risoluti e dai licenziosi costumi dei francesi, spingevano al sommo la disperazione dei siciliani; e tale disperazione tanto più si accresceva, in quanto nemmeno dal

continuo ricorrere ai Pontefici riuscivano a trarre alcun sollievo ai mali che soffrivano.

Clemente IV esortava il re a non imporre leggi di suo arbitrio e che, ove ne avesse bisogno, convocasse il parlamento per averne l'autorizzazione, ma fu predica continua e vana come fatta a un sordo.

Gregorio X convocò un concilio a Lione, al quale intervenne l'arcivescovo di Capua, per esporre, in più capitoli, le vessazioni, le gravezze, gli abusi del governo angioino. Ma altra soddisfazione non ebbe che l'ammonizione, la quale doveva essere inflitta da due prelati del Regno al Re Carlo per i suoi ingiusti e sconsigliati procedimenti. E il re se ne infischìò.

Ma di peggio incorse ai Siciliani. Sotto il pontificato di Giovanni XI essi, stanchi di soffrire, spedirono ambasciatori a quel Pontefice: Bartolomeo Vescovo di Patti e fra Buon Giovanni Marino dell'Ordine dei Predicatori, per implorare la sua mediazione, perchè le tremende vessazioni avessero fine; ma costoro, d'ordine di Carlo, furono presi e tradotti in carcere. Il Vescovo dopo qualche tempo se la potè scampare ungendo le mani a chi lo custodiva, mentre il frate che era povero restò lungamente in prigione.

LA DIGNITÀ E L'ONORE DELLE

FAMIGLIE ALLA MERCE DEGLI SCELLERATI OPPRESSORI

Non soltanto negli averi erano crudelmente colpiti senza distinzione gli abitanti della città e delle campagne. Erano essi costretti a servire nelle regie navi, fossero marinai o montanari. Se il designato fuggiva, era perseguitato, e, se non si riusciva a rintracciarlo, venivan presi il padre, o i fratelli, i figli e talora anche le sorelle e le figlie. Fa fede di ciò l'altro autorevole storico del tempo: Bartolomeo De Neocastro.

Gli ufficiali del Re obbligavano i cittadini ai servizi più umili; a portare sulle spalle le loro robe, a fare gli sguatterri nelle loro cucine, ove nobili giovanotti di buon sangue eran destinati a girare lo spiedo dell'arrosto.

Chi si negava a tali bassi servizi era punito come ribelle e la pena non colpiva solo il reo, ma anche i congiunti.

I maschi che volevano prender moglie, non lo potevano senza il permesso del Re e le ragazze ricche, volendo maritarsi, erano costrette a cedere i beni che possedevano, a meno che non si sottoponessero a sposare dei francesi.

E, mentre con tale infame sistema il Governo si incamerava grandi feudi, tendeva nel contempo a distruggere la razza, perchè i Siciliani, specie quelli di nobile e ricco casato, non avendo

più modo di accasarsi con ragazze del loro rango, restavano senza eredi.

Leggesi nella cronaca sicula di un anonimo che re Carlo, non si sa per quali deficienze, ma non certo per virtù, avesse fama di uomo casto, ma che in compenso, i suoi baroni e soldati, ed ugualmente tutti i francesi, che avevan poteri anche limitati, si sfrenavano brutalmente e selvaggiamente, con somma viltà, in istinti e manifestazioni intollerabili e bestiali. E, laddove trovavano resistenza alle loro voglie, si avvalevano di mezzi infami e scellerati per piegare le vittime perseguitate, ricorrendo agli imprigionamenti, alle perquisizioni domiciliari, al divieto di sposare; e, se i mezzi coercitivi non bastavano, usavano l'oro che seduce, la prepotenza che sfinisce, la forza che annienta qualunque opposto volere. E così mogli, sorelle e figlie subivano l'onta sotto gli occhi stessi dei mariti, dei fratelli, dei padri e chi osava difenderle era bastonato, carcerato o confinato.

Il Re, come soggiunge l'anonimo, scusava quelle infamie come errori o scappatelle giovanili e non era raro il caso che, invece di punire gli accusati, colpisse le vittime per avere portato innanzi a lui ingiuste o invereconde accuse!

Rievocando tali intollerabili infamie, a distanza di secoli, si pensi che la varia e complessa attività immorale e criminosa dei vili dominatori era abituale e costante nella sventurata vita di

ogni giorno, che ebbe l'interminabile durata di oltre 16 anni: sedici anni di oppressione, di soprusi, d'infamie, di tormenti, di violenze di ogni genere, che dovevano inesorabilmente culminare nella tragica giornata del 31 marzo 1282.

E FU LA PROVOCAZIONE INCESSANTE E TORMENTOSA DI TUTTI I GIORNI, PER SEDICI ANNI DI ESASPERANTE DOMINIO SENZA SCAMPO E SENZA SPERANZA, LA CAUSA INNEGABILE E LEGITTIMA DEL VESPRO SICILIANO, CHE CERTA PIETÀ INTERESSATA E BUGIARDA DEFINÌ UNA CARNEFICINA, «SULLA QUALE FOSSE PREFERIBILE STENDERE UN VELO PIETOSO PER IL BUON NOME DELLA SICILIA».

NON INUTILE CARNEFICINA, MA SANTA VENDETTA E NOBILISSIMO RISCATTO!

Chi scrive dopo tanti secoli su fatti dei quali si occuparono tanti storici e cronisti del tempo e anche di epoche successive, ha davanti a sè un panorama vastissimo, in certi casi genuino, in altri artefatto da quanti, per vari fini, non ebbero sempre presente la verità nel fissare gli avvenimenti.

Lo storico, quindi, che voglia oggi, con certa esattezza, avere la visione di ciò che il lungo decorrere del tempo ha amplificato, alterato o scolorito, deve come il fotografo mettere a fuoco i punti che l'interessano per vederli più chiari e nella giusta luce,

cercando e cogliendo i particolari, che gli occorrono per lo studio e il rilievo cui attende.

Or, appunto, dopo avere rapidamente descritto come l'angarico governo angioino oprò in Sicilia e dopo avere accennato al vivo partigiano interesse di voler travisare il legittimo *ribellamento* dei Siciliani – come in origine fu propriamente definito – prima ancora di giungere alla giornata dell'ultimo oltraggio e ultima dell'odiato regime, sarà bene, come si diceva, mettere a fuoco proprio i punti più salienti, che giovino a far risaltare tutte le cause che influirono a preparare una reazione, che, a dir vero, sotto altro aspetto, non fu soltanto propria dell'isola nostra, giacchè prima di giungere alla famosa rivolta siciliana, cause comuni e complesse, d'interesse nazionale, avevano agitato con manifestazioni abbastanza importanti e anche cruento altre regioni d'Italia.

IL SENTIMENTO NAZIONALE LATINO

Spigolando tra le profonde considerazioni di Michele Amari, il quale, con lo sguardo dello storico di grandissimo talento, potè riassumere in perfetta sintesi le varie tendenze concorrenti, che allora si polarizzavano verso finalità comuni, si rileva anzitutto che un movimento generale, palese ed ora latente, sorgeva e covava nella penisola, man mano che le mire di Carlo d'Angiò, accese da un ambizioso piano, gli facevano intravedere e sognare, esteso dalla Sicilia al Settentrione, la costituzione di un unico reame sotto il suo possente dominio.

Ma contro i suoi disegni si estendeva e si affermava dal Lilibeo alle Alpi il medesimo sentimento di diffidenza e di ostilità.

L'amor patrio di «municipio», che tanto giovò e tanto nocque all'Italia, non si conciliava con le dominazioni straniere e tendeva anzi a scacciarle, specie quando esse erano state portate su dall'interesse di una fazione.

Gli stessi Guelfi e Ghibellini, mentre rispettivamente osteggiavano la nazione straniera loro contraria, ugualmente diffidavano di quella che era loro amica. Con lo stesso criterio la Corte di Roma preferiva chiamare gli oltremontani a signoreggiare l'Italia.

Così, dice l'Amari, «tra il tumulto di tante passioni di municipio, di parte e del Pontificato stesso, parlava agli animi la segreta voce del sentimento nazionale latino.

«La schiatta, il clima, le usanze, la potenza dei luoghi, le leggi di Roma, le lettere latine, le splendide tradizioni storiche, tutto destava questo pensiero, che non può sconosciarsi nell'Italia del Medio Evo; ed era argomento ad alte speranze, perchè gli Italiani si sentiano cuore quanto gli altri popoli, e civiltà assai maggiore. I più vasti intelletti, pertanto, pensavano che unite le forze dell'Italia, si sarebbe non solo riacquistata l'indipendenza, ma fors'anco la gloria di Roma antica; e facevansi a sciogliere il problema in vari modi. Niccolò III divisava quattro reami italiani; Dante poco appresso sospirava la ristorazione dell'impero romano sotto i re di sangue germanico; Niccolò di Rienzo, non guari dopo, intraprese la rigenerazione della repubblica in Campidoglio, e il Petrarca con maschio canto esaltava l'impresa. Nè mancò nell'universale il desiderio di quei grandi intelletti; chè anzi si era assai preparato ai tempi della Lega Lombarda, sotto il cuore guelfo, contro la schiatta tedesca e tutto si volse contro la Francese, quando Carlo d'Angiò la fece stanziare in Sicilia, in Puglia e in molte altre parti dell'Italia: il che diede luogo al contrasto dei costumi, all'invidia dei privilegi, all'insolenza degli uni, alla intolleranza degli altri, alla superbia delle due genti venute a

contatto. Vi cooperò la resistenza misurata di Gregorio X, la passione di Niccolò III; e, per contraria ragione, l'ambizione di Carlo, la connivenza di Papa Martino. Si accostava questo novello sentimento agli umori di parte ghibellina, tendeva temporaneamente allo stesso scopo, ma in sè stesso era molto più grande, più nobile, più puro. Il Guelfo Salimbene, in quel suo stile caldo e abbondante, ci fa sentire i palpiti del cuore italiano in quell'età, imprecaando ai Francesi. Quel sentimento stesso allontanò Dante dalla parte guelfa; esso trovò un nome diverso dal ghibellino, come diversa era l'indole.

«Le due genti ormai con antichi vocaboli si chiamavano i Latini e i Gallici ed evocavano tutte le nimistà dei tempi di Brenno ed anche quando avveniva che si combattesse sotto una medesima bandiera guelfa, nelle vicende politiche di tanti piccoli Stati.

«Spira negli scritti Siciliani, si vede manifestamente nei fatti di quel tempo, il sentimento nazionale latino. Nel primo assedio di Messina, nella tempesta dell'assalto generale che dava l'esercito angioino, misto di oltremontani e di abitatori del reame di Napoli e d'altre province italiane, la coscienza della nazionalità fu quella che consigliò ai Messinesi di risparmiare nei tiri le schiere italiane, le quali per esse combatteano con uguale riguardo».

L'odio contro i Francesi si generalizza in Italia; l'antagonismo è reciproco e qua e là scoppia qualche incendio anche non lieve ancor prima del famoso Vespro.

Una rissa accesa in Orvieto tra Latini e Francesi divenne tumulto; vi si gridò morte ai francesi; e Ranieri, capitano della Città, guidato dai sentimenti della nazione più che da quelli del proprio ufficio, negossi con un pretesto a sedarla.

NON ANDÒ GUARI CHE IN FORLÌ CADEVANO DUEMILA FRANCESI PER UNA PRODE DI GUERRA, e le favole che l'attribuiscono a Guido BONATI, astrologo e filosofo, mostrano quanto fosse esacerbata la opinione pubblica.

Devesi ancora portare all'attenzione di chi legge, come cosa di grande rilievo, che Re Carlo, dopo essersi fatto incoronare a Roma, prendendo la corona dalle mani del Papa, trasferì la regia sede in Napoli.

I re normanni erano stati tutti coronati in Palermo, quivi soggiornarono con la loro Corte, con i grandi uffiziali della corona, con la maestà tutta del regno.

I sovrani svevi continuarono la stessa tradizione, per quanto a causa delle cure politiche o delle frequenti guerre fossero costretti spesso ad assentarsi, Carlo, invece, pur ostentando, a parole, grande amore per Palermo, trapiantava la sede reale in Napoli forse per non essere costretto a passare il mare e per sentirsi più vicino alla Corte del Papa, alla Sua Provenza, alla Francia, e soprattutto alla bramata parte settentrionale d'Italia.

Ma con tale decisione il Re non solo violava un sacro diritto della Sicilia, ma ne offendeva la dignità e i materiali grandissimi interessi.

Spegneva le industrie fondate sul gran lusso della Corte reale e dei baroni; tutti coloro che, secondo l'antico ordinamento, traevano mezzi di vita, si trovarono nella miseria più avvilente, mentre, senza scrupoli, ogni ricchezza l'ingiusto e avido sovrano portava a Napoli, che, a danno della povera Isola vessata e vilipesa, rifioriva sempre più tra lo splendore della Corte, tra feste e spettacoli, mentre veniva arricchita della Università degli Studi, di splendidi edifici e superbi palazzi.

SI ADDENSA LA BUFERA

Ancora Michele Amari merita attento richiamo, specie per l'incisivo riassunto della situazione particolare dei Siciliani alla vigilia della riscossa.

Il sommo storico scrive: «il viver di violenza, per sedici anni, aveva potentemente operato sull'indole niente morbida del popolo siciliano, e ne aveva tramutato le sembianze.

«Di festevole si fè tetro; increbbero i conviti, i canti, le danze;» e mute pendeano (scrissero poscia i Siciliani a Papa Martino) «pendean mute l'arpe dal caprifico e dal salice infruttuoso» e

«febrili battean tutti i polsi», dice un'altra rimembranza del misero popolo, «dubbiosi scorreano i giorni, in ansie le notti e fino i sogni conturbati dalle minacciose sembianze degli oppressori; nè viver si potea, nè pur morire tranquilli».

«Indi una cupa meditazione, una tristezza, una vergogna, una nimistà profonda, una brama ardentissima di vendetta. Feroci passioni che propagaronsi da chi soffriva le ingiurie in sè a chi le vedeva solo in altrui, dagli svegliati ai tardi; dagli iracondi ai miti; dagli animosi ai dappoco; invasaron ogni età, ogni sesso, ogni ordine di uomini.

«La foga delle passioni private, l'abbaco dei privati interessi tacquero un istante, o anch'essi drizzaronsi a quel fitto universal pensiero, più possente di ogni macchina di congiura, perchè spregia il vegliar sospettoso dei governanti e li soperchia a cento doppi di forze».

Così entrava in Sicilia l'anno 1282. Non dimenticarono i cronisti che di febbraio, mentre era papa Martino in Orvieto, una foca, presa alle spiagge di Montalto e portata alla Corte papale come una nuova generazione di belva, emise muggiti sì lamentevoli e paurosi, che la gente ne agghiacciava di orrore come se quel mostro fosse venuto a presagire al Papa la calamità che prevedeva.

Ma il vero presagio furono le mezze parole che correavano tra i palermitani. Accenna a quel cupo furore lo storico Niccolò

Speciale che leggevasi in quegli occhi che si intendevano guardandosi da pupilla a pupilla.

PREMESSA ALLA RIVOLTA

«La guerra del Vespro Siciliano» di Michele Amari, frutto di accurate ricerche e di profonde riflessioni è rivelatrice di un concetto del tutto nuovo e personale dell'insigne autore, in contrasto a quanto, nel passato, cronisti e storici di prima o di seconda mano avevano tramandato, copiandosi l'uno sugli altri, ripetendo inesatte versioni dell'avvenimento, che furono spesso anche alterate, in malafede.

E quel concetto, importantissimo cui accennammo occorre che sia messo in evidenza, prima ancora di addentrarci nella narrazione della tragica giornata palermitana del 31 marzo sino a quella eroica di Messina del 14 settembre 1282 che segnò la fine di un regno, durante il quale i francesi, si coprirono d'ogni sorta d'infamie e di delitti.

Volle, infatti, il nostro storico insistentemente chiarire anzi tutto ed affermare, ad onore della sua e nostra amata Isola, che il Vespro Siciliano non fu quella ancora ripetuta terribile carneficina, che sarebbe stata fine a se stessa, sì da leggersi nei dizionari italiani, quale proverbio di uso nella lingua nostra, per dire di un immenso eccidio.

E volle egli, altresì, insistentemente escludere che la rivolta del Vespro fosse stata voluta, e organizzata ad uso e consumo di alcuna congiura politica, come sgabello ad altra dinastia.

E tutto ciò l'Amari, che oltre ad essere un grande storico fu grande patriotta, si ostinò a ribattere e ad affermare perchè spiccasse in piena luce, ben distinto e chiaro il suo concetto nel senso che la fiera cruentissima rivolta del 31 marzo 1282 fu legittima, ineluttabile conseguenza di un governo inesorabile e tiranno, destinato ad affogare nel sangue, fu santa vendetta che torna ad onore e gloria del valorosissimo popolo oppresso. I siciliani, infatti, decisi a riscattare ad ogni costo la libertà, vilmente conculcata, non furono materiali uccisori, non commisero una carneficina voluttuaria, ma furono tutti quanti nobili ed eroici soldati che combatterono la più giusta e vittoriosa guerra se, in cinque mesi e mezzo, dopo aspre numerose pugne, superate nell'interno dell'Isola, da Palermo a Messina, a furia di sassi, di armi improvvisate, di mezzi di fortuna uomini, vecchi e fanciulli e donne di ogni rango, dalle misere popolane alle belle e doviziose dame della nobiltà, affrontando per terra e per mare un poderoso esercito agguerrito e una grande armata, senza aiuto di nessuno, riuscivano da soli a liberarsi dall'assedio formidabile di tutto l'esercito angioino, rigettandolo a mare sotto gli stessi occhi del re, che mordendosi le mani, dovette con la Regina ripassare lo

stretto, salutando per sempre l'Isola che tanto aveva elogiato e tanto aveva torturata.

Questa superba visione al lume di tanta verità l'Italia, ad onore della sua Isola maggiore, ha potuto avere per l'opera sagace del grande storico che, risalendo alle fonti, seguì magistrali metodi di ricerche e di selezione per cui, come fece per la storia dei Musulmani di Sicilia, potè, giovandosi della sua immensa dottrina storica, ammanire, innanzi a sè tutto un materiale proprio sapientemente sceverato e ben ordinato, riuscendo, dall'insieme, a vedere ciò che altri non era riuscito a vedere sì da potere, nella più brillante ricostruzione storica, attenersi ad una valutazione diversa dei vari avvenimenti in rapporto ai tempi, agli uomini e alle cose.

E così, per siffatta ricostruzione inoppugnabile e geniale certe figure del tempo perdono la loro linea, si spersonificano, ci appaiono spoglie di volute affezioni leggendarie, mentre taluni fatti si ricompongono nel vero e gli avvenimenti procedono senza artifici al lume della verità. Ad esempio, quel Giovanni da Procida che è arrivato sino a noi più famoso del Vespro stesso, come se egli ne fosse stato il promotore e l'organizzatore, seguendo l'Amari lo vediamo in un ruolo del tutto diverso e secondario.

Ugualmente, la congiura che egli avrebbe ordito per dare, a mezzo della rivolta, la Sicilia a Pietro d'Aragona, fingendosi

pazzo, travestendosi da monaco, parlando alle orecchie delle persone con la canna tradizionale e facendo la spola tra Roma e Costantinopoli, tra Spagna e Sicilia, stando alle ragioni, addotte dallo stesso Amari, è tutta una creazione voluta al fine di negare al Vespro il valore nobilissimo dell'anima siciliana che finalmente, disperatamente erompe per l'insopportabilità del sempre più vessante giogo. Onde lo storico rivendicatore della portata del fine superbo dell'indimenticabile riscossa è ben fiero di potere affermare *essere stata la rivoluzione del Vespro movimento non preparato e d'indole popolana* e soprattutto, lo ripetiamo, spietatamente provocato dall'infame signoria di Carlo d'Angiò. Ed ultimo quadro riassuntivo, prima ancora di dire della giornata inesorabile e tremenda, *dello scotto* in cui i colpevoli furono raggiunti e chiamati a scontare il fio dei loro delitti, è quello che nelle seguenti testuali parole riportiamo dal libro stesso dell'Amari perchè, oltre a quel che si è detto, si abbia l'idea, infine, della mancanza assoluta da parte dei siciliani di ogni speranza di ravvidimento: «il principe sì religioso e austero si fa sordo ai richiami, fieramente ributta che si lagni di villania, di rapina, di mortale ferita; dolenti vanno a lui i sudditi e dolentissimi se ne tornano, quando per le temerità (di avere osato di ricorrere a lui) non li chiude in carcere, non li punisce il bastone o non li calpestano i cavalli degli uomini d'armi, mentre essi si sforzano a giungere sino ai piedi del ti-

ranno! Carlo sorride ai focosi suoi sgherri: ritiene giovanili trapassi le violenze o giuste vendette i loro delitti; mentre le querele e i richiami dice calunnie di gente ribelle. Invano Clemente scrisse, mandò legati a Carlo più volte; fin pregò Re Ludovico che lo moderasse. Invano Gregorio X ne riprese in Toscana e minacciogli l'ira del Cielo e il flagello d'inaspettato tiranno, che piomberebbe su lui».

Ed il Re che, malgrado tutto, diceva egli stesso ignorare di esser tiranno, ma sapendosi, anzi guidato dal sommo Iddio, in cui aveva fidanza di essere sempre sorretto, «raddoppiò i balzelli anche sui templari e sugli spedalieri e si rise delle rimostranze che Marino, arcivescovo di Capua, fece suonar poco appresso nel concilio di Lione e dell'orrore desto tra quei prelati, al suo dire; dei legali che il concilio deputava a correggerlo e delle epistole del papa a re Filippo di Francia».

Era, dunque, fatale e voluto che col loro stesso sangue, dovessero i Francesi scontare le loro colpe e così avvenne.

LA CHIESA DEL VESPRO

SICILIANO

Per chi ha culto delle patrie memorie e delle cose che, quali sacri documenti, dopo sei secoli tuttavia tanto interessano, e si ammirano, al punto dov'è arrivata la nostra narrazione storica tra i precedenti e l'avverarsi del tragico avvenimento, sarà opportuno accennare alla esistenza di quella Chiesa di Santo Spirito che fu teatro della tragedia per la quale la soglia del sacro tempio fu bagnata e profanata da sangue francese, inizio di quella strage che segnò la liberazione dell'Isola.

A mezzo miglio dalle mura meridionali di Palermo la pianura di campagna è interrotta, a certo punto, da un burrone nel quale scorre l'Oreto, fiume di piccola portata, ma tanto caro ai Palermitani per il suo bel decorso fra amene e floride campagne, tanto che negli antichi tempi sino agli Arabi e ai Normanni sulle pianeggianti sponde di esso dovettero sorgere ville deliziose ed importanti edifici, come rilevasi da vestigia di belle costruzioni, sovente apparse.

Or proprio sul ciglio del detto burrone, in vista di estesi ridenti giardini di agrumi e frutteti, che al di là dell'Oreto giungono sino alle falde degli azzurri monti, fu eretta nel 1178 una chiesa dedicata allo Spirito Santo, essendone stato fondatore

l'Arcivescovo Gualtiero, come rilevasi da un diploma di Guglielmo II di quel medesimo anno, riportato in un'opera del Duca di Serradifalco, cui questi attese con l'autorevole collaborazione dell'insigne Gregorio Ugdulena. E dicesi che lo stesso giorno nel quale gettavasi la prima pietra seguì un'eclissi di sole.

Il Fazzello, scrivendo del cenobio di Cisterciensi che era annesso al tempio, riferisce che l'Arcivescovo Gualtiero, secondo la tradizione, nello scavo delle fondamenta abbia trovato un tesoro che egli impiegò per la costruzione della Cattedrale di Palermo.

La Chiesa, nella sua parte esterna fu improntata a quel gustoso dominante stile, che attraverso le varie nomenclature di Arabo Siculo, siculo-normanno etc. venne felicemente definito dal Boito *Medioevale Siciliano*.

Non vi ha dubbio che il prospetto non venne completato mentre il lato a Nord e l'Abside furono decorati con archi a bughetto a due colori, alternati di tufo e di liparite, inghierati da sgusci incavati nel piano e da listello, coronati da fregio reticolato ad intarsio dei due materiali, con tondi ricchi nel medesimo modo disegnati. Tale vaga e genialissima ornamentazione appare assai più fina di quella simile che adorna altre chiese dell'epoca stessa in Sicilia.

La parte interna del tempio dall'aspetto architettonico, suscita grande sorpresa nonchè importanti questioni d'arte.

Invero, mentre l'edificio all'esterno, come si è detto, appare nel pretto stile medioevale siciliano, trattato con finezza ed eleganza, come in costruzioni del medesimo genere e della stessa epoca, all'interno, invece, nella sua formazione e struttura architettonica, mostrasi, esempio unico, oltre che senza alcuna decorazione, rozza e quasi barbara, giacchè la nave è divisa dalle navine da colonne e da archi ogivali di un effetto massiccio, che danno a tutto l'insieme un carattere greve, abbozzato, quasi fosse scenografico e anacronistico.

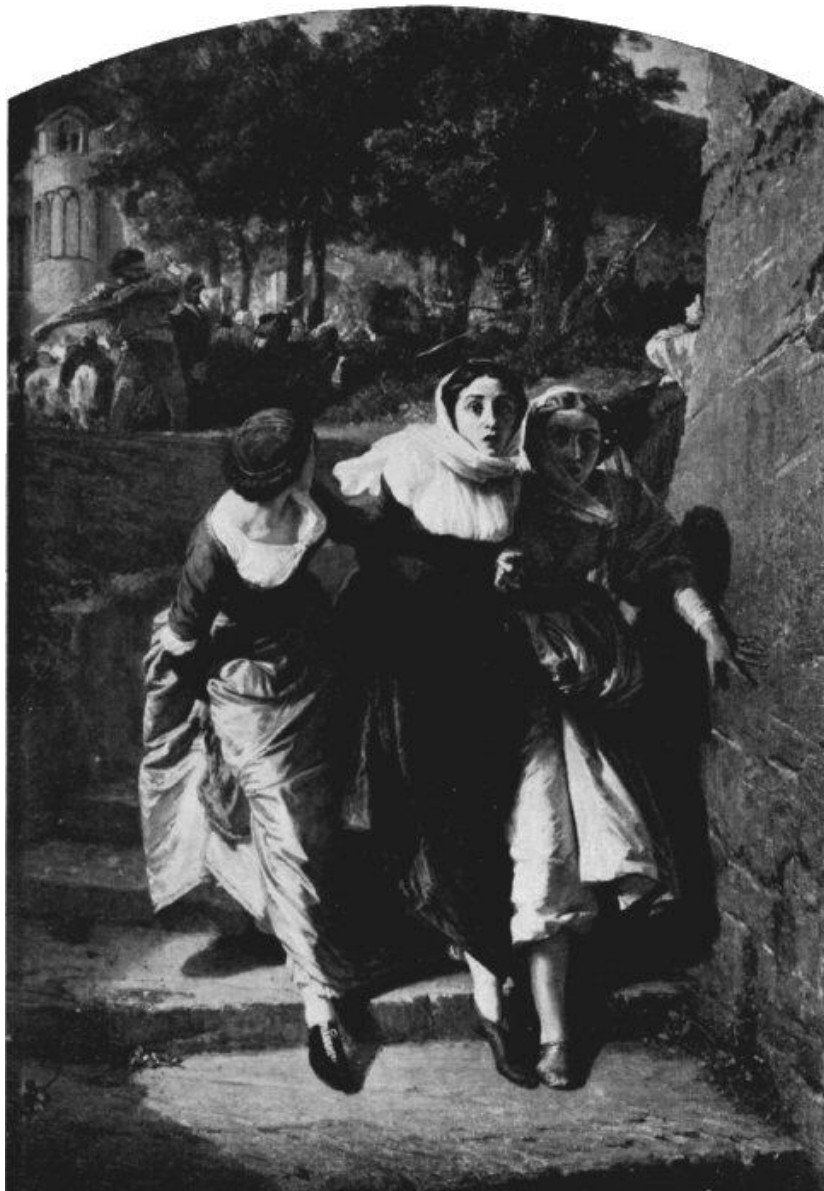
Le colonne di tufo a rocchi grosse, tozze, non rastremate, sono cioè come alla base in alto, con un tegolone enorme per capitello, par vogliano dare uno spettacolo buffo dell'origine della colonna dorica. Tutto ciò rilevò con meraviglia in una monografia, l'illustre architetto, G. B. Filippo Basile, autore del Teatro Massimo di Palermo, il quale ebbe magari a sospettare che, allorquando l'Arcivescovo Gualtiero ebbe commessa da Guglielmo II la fondazione della Chiesa in onore dello Spirito Santo, abbia scelto la suddetta località, sol perchè vi esistevano i resti di una vecchia basilica cristiana, consistenti negli avanzi della nave centrale, come sopra descritti.

Certo è, che la cosa lascia pensare.

Comunque, sul sanguinoso dramma compiutosi in quel luogo, ebbero lungo decorso i secoli e nessuno parlò o si rammentò più della contrada dello Spirito Santo, specie che, verso la

fine del 1700, essendo stata già concessa quella località alla compagnia di S. Orsola venne da questa ivi costruito un cimitero per cui tra cipressi e fabbriche la vecchia chiesa, pregiato documento della grande riscossa, rimase nascosta fra urne e cipressi sino a non vedersene più alcuna traccia. Ma la ricorrenza del VI centenario doveva metterla in luce qual prezioso documento, testimone rinato dell'episodio che accese l'ira furibonda del popolo, contro il vile oppressore!

NAPOLI – *Palazzo della Principessa di Cassaro* –
Il Vespro Siciliano (Domenico Morelli) *Foto Alinari*



MORA! MORA!

La Pasqua di Resurrezione del 1282 fu amarissima per nuovi oltraggi in Palermo, antica capitale del Regno, che gli stranieri odiavano sopra ogni altra città, come la più forte.

Sedeva in Messina quale Vicario del Re in Sicilia Eberto d'Orleans, governava Palermo il giustiziere della Sicilia occidentale Giovanni di San Remigio, ministro degno del suo crudelissimo Re.

I funzionari, a loro volta, degni del giustiziere e del sovrano si erano dati a nuove violenze e rapine, profittando della infinita sopportazione del popolo.

Il martedì appresso la Pasqua che cadde a trentuno del mese di marzo di quell'anno 1282, celebravasi una festa nella Chiesa di S. Spirito, che attirò gran folla di cittadini in quella fulgida campagna radiosa del sole di primavera più che festante tra la precoce fioritura della nascente stagione.

Come d'uso, le varie comitive di gitanti, arrivando a gruppi, riunivansi fra congiunti ed amici, or sedendo a crocchi sia per mangiare che per conversare o stare in riposo, mentre altri giravano in cerca di conoscenti. Era anche molta affluenza in Chiesa ove si svolgevano le sacre funzioni, restando molta gente ad assistervi e a pregare. Or mentre da qualche ora appena l'inusitato

sfogo e la festosità del luogo allietavano tanta buona gente, disposta a trascorrere una giornata allegramente, l'arrivo dei cosiddetti familiari del Giustiziere destò in quegli animi amarezza e dispetto.

E dicesi che erano stati mandati quegli infami sgherri per mantenere l'ordine, dato l'affollamento del luogo, sicchè con la scusa di vigilare e fare delle ispezioni, anche dal lato fiscale, mischiavansi fra le brigate, pigliando parte alle danze e stando in contatto con le donne, entravan tosto con esse in una dimistichezza sconveniente, permettendosi atti e gesti che suscitavano la generale indignazione. Vi fu qualcuno fra i prudenti cittadini che esortò i capi degli intraprendenti funzionari a fare loro sbollire un pò gli accesi capi, ma se ne ottenne la reazione al contrario, perchè per rappresaglia si cominciava ad osar di peggio passando ad atti insolenti e scandalosi.

Fu allora che la buona prudenza venne meno onde coloro che si erano attenuti ad una pacata preghiera e ad un semplice avvertimento mutarono atteggiamento, facendo intendere che la misura era colma, mentre i più giovani, che eran fratelli e mariti delle donne con le quali i baldanzosi agenti dell'ordine intendevano sollazzarsi, levaron voci minacciose e con tanta insolita fievolezza, che i sergenti pensarono che dovessero essere armati quei siciliani che i francesi chiamarono spregevolmente ribaldi Paterini.

Ed allora pensarono di perquisirli mettendo agli uomini le mani addosso tutti palpanoli, mentre i più arditi si spinsero a volere fare lo stesso con le donne per vedere se di sotto portassero i coltelli dei loro mariti.

Mentre la folla si arroventava volle il caso che, nel momento più acceso, incedesse verso la Chiesa una avvenente giovane dall'aspetto signorile, accompagnata dallo sposo e seguita dai parenti.

Al vedere quella bella dama, un familiare del Giustiziere, che è passato alla storia col nome di Droetto, le si fa incontro per frugarla in cerca di armi; le caccia le mani in petto, mentre secondo il cronista Nicolò Speciale l'insulto sarebbe stato più sconcio. A tanto oltraggio la donna stava per cascare svenuta tra le braccia dello sposo, quando in un batter d'occhio un giovane, strappata la spada dal fianco allo stesso Droetto, gliela conficcò nel ventre.

Gli astanti levaron tosto alte le grida urlando «muoiano i francesi» e il grido come la voce di Dio, dice uno scrittore del tempo, tuonò per tutta la campagna.

Un volar di sassi, ogni sorta di armi e coltelli vibranti e bastoni e spranghe ed ogni oggetto atto a ferire agitavansi e si abbattevano, colpendo e ferendo alla cieca, dando addosso alla triste genia, che come messe falciata ingombrava il suolo, esanime

ed insanguinata, si che a dir degli storici di duecento francesi che si trovavano nella contrada di S. Spirito non ne scampò uno solo.

«Corsero in città i sollevati, riporta l'Amari, gridando sempre «Muoiano i francesi, muoiano i tartaglioni» e quanti ne vedeano li mettevano a morte. La tradizione dice che nel dubbio se alcuno fosse straniero, lo sforzavano a dire *ciciri* e chi falliva nella pronunzia era spacciato. (Non riuscivano infatti, i francesi a pronunziare le due ci ci con dolcezza scivolante come *sci*, usando invece una pronunzia secca e tagliente)».

Una turba assalisce il palazzo del Giustiziere Giovanni da San Remigio, irrompe e ammazza le guardie, non che grande altro numero di vittime dovette fare in quella stessa località, tanto che per ricordo si chiamò «Piazzetta Croce dei Vespri» la piazza davanti il palazzo Gangi.

L'immagine degli uccisi fu fatta invece verso l'angolo della casa del Giustiziere, ove fu posta una colonnina, sormontata da una croce di ferro, poscia, essendo ingombrante, rimossa e portata al Museo.

Il palazzo del Giustiziere pare che trovavasi di fronte a quello predetto di casa Gangi, ove poi fu il convento di «S. Anna la Misericordia», in seguito, e tuttavia, occupato dal Liceo Umberto I.

All'angolo del detto edificio vedesi una colonna decorativa, come usavansi nei secoli XII e seguenti, e leggesi, nel muro laterale, una lapide che ricorda essere stata ivi l'abitazione dell'odiato Giustiziere.

Altra strage dovette propagarsi nel vecchio mandamento verso il Papireto, giacchè il Fazzello dice che ai suoi tempi e cioè nel secolo XVI vedevasi ancora grandi mucchi di ossa presso la Chiesa di S. Cosimo e Damiano.

Per tutta la città continuarono le uccisioni la notte e la di mane: si cercavano a morte i francesi nelle case, nei conventi dei frati Minori e dei Predicatori e nelle Chiese fin sotto gli altari.

Tra i vendicatori della carneficina di Augusta vi fu chi lavossi proprio le mani nel sangue: scannavano le donne, perfino le incinte; aprivano il ventre a donne siciliane per trovar la prole dei francesi e spegnerla prima che venisse alla luce. Perirono duemila francesi in quel primo impeto.

Intanto mentre tanti orrori svolgevansi, alcuni savì pensarono all'avvenire.

La stessa notte il popolo di Palermo convocato a parlamento, abolisce per sempre il nome regio; decide di reggersi a Comune sotto la protezione della Chiesa, come si era già fatto nel 1255; elegge a capitano del popolo Ruggiero Mastrangelo, nobile uomo e gli aggiunge dei Consiglieri. S'innalzò il vessillo dell'aquila palermitana e quindi, raccolto un gran numero di armati, si uscì

fuori dalla città in cerca del Vicerè che, ferito in faccia, era riuscito a fuggire. Giunto, invero, egli verso la mezzanotte a Vicari, non poté nascondere ciò che era avvenuto in Palermo e chiamò alle armi i feudatari dei dintorni, tanto che si trovò già preparato quando comparvero i Palermitani che si erano messi a inseguirlo, insieme alla gente di Caccamo, ugualmente accorsa.

Gli assalitori gli intimarono di deporre le armi insieme ai suoi, offrendo salva la vita se dritto si imbarcassero per Acquamorta di Provenza.

Ma il superbo Giustiziere, male apprezzando quei popolani disordinati, uscì con i suoi uomini d'arme e li mise in fuga, se nonchè i fuggitivi riprendendosi si arrestano e di botto guardandosi in viso: «Muoiano i Francesi» e li ricacciano dentro il castello. Il Giustiziere allora riprese le trattative della resa, ma essendosi affacciato al muro tra proposte e risposte quei di Caccamo lo trafissero con le saette; scalarono tutti quanti il muro e uccisero i francesi che erano dentro.

Dopo di che sollevaronsi altre terre e prima di tutte Corleone che fu la prima città a far causa comune con i Palermitani, stringendo con essi un patto di unione e di fratellanza. Armò quindi, la nobile città consorella, gran numero dei suoi conterranei, i quali si diedero a correre il paese, ad espugnar castelli, ammazzando francesi con tal furore, come se ognuno di loro avesse a vendicare la morte del padre, del fratello o del figlio.

Poi ad una ad una si levarono in armi tutte le città e le terre vicine uccidendo gli stranieri, proclamando il libero Governo e mandando i loro deputati a Palermo.

LA RIVOLTA SI ESTENDE NELL'ISOLA

Perchè meglio e bene indirizzato si allargasse nell'interno dell'Isola il movimento della iniziata rivolta, Ruggiero Mastrangelo con gli altri capitani, dispose che tutti gli armati si dividesero in tre schiere, di cui una prendesse la via del centro in direzione di Castrogiovanni e le altre due percorressero per opposte vie: il litorale da un lato verso Cefalù e dall'altro, verso Calatafimi, per Mazzara. In tal guisa la rivolta, rapidamente, si estese per tutta l'Isola, continuando nella spietata caccia ai Francesi, che cadevano quasi fulminati dall'ira cieca degli insorti.

Solo, fu ben notevole e singolare il caso di Guglielmo Porcellet, signore di Calatafimi che, unico tra tutti i governanti francesi, aveva mostrato sentimenti di retta e umana giustizia per cui non gli fu toccato un capello anzi fu condotto in luogo sicuro fino all'imbarco, con la famiglia, perchè potesse raggiungere la sua terra di Provenza.

Non sempre semplice e facile fu da parte degli stessi Siciliani il progredire all'interno perchè molti di quei castelli che prima della dominazione angioina erano in potere dei legittimi nostri

feudatari, alla mercè di quelle spoliazioni sopraccennate, eran passati ai ladroni francesi che in un modo qualunque se ne erano appropriati.

Pertanto, ad ogni passo una lotta, un assedio, una fazione, sino a superare ostacoli e impedimenti, attraverso i quali, più o meno presto, gli oltracotanti stranieri inesorabilmente lasciarono la pelle.

I Siciliani, a mano a mano che penetravano di paese in paese, si davan la voce per meglio animarsi; eran nella bocca di tutti le belle parole di esortazione rivolte da Ruggero Mastrangelo ai primi gruppi di combattenti, che costituivano la gloriosa e furente avanguardia dell'eroico esercito, tutto formato di popolo che, con la bandiera Siciliana spiegata al vento, avanzava gridando libertà e morte all'oppressore.

Il provvido accorgimento, infatti, di coloro che dopo la rivolta di Palermo erano stati messi a capo della sommossa, che doveva propagarsi nell'interno dell'Isola, fe' sì che, anzitutto il popolo si orientasse verso un reggimento, anche provvisorio, e ciò ad evitare una pericolosa discordia, tal da compromettere i primi frutti della rivolta.

E quindi, seguendo gli accordi già stabilitisi a Corleone e approvati dal parlamento in Palermo, con l'imponente maggior numero dei sindaci della Valle di Mazzara, si assentiva il reggimento

a repubblica sotto il nome della Chiesa: «Evviva! dappertutto, gridava il popolo; evviva! la libertà è buono stato.

Frattanto, l'entusiasmo non indeboliva la violenza e l'assillo della Rivoluzione che al par di minacciosa, iraconda e irrefrenabile procella si avanza dovunque, annientando le persone e ogni traccia dell'odiato regime.

E malgrado il successo della lotta, intanto, tenevasi desta l'attenzione, si aprivano gli occhi dei siciliani, a star bene all'erta che, da un momento all'altro, come ne aveva data prova, il nemico non tornasse inferocito a rivendicare l'eccidio, disponendo il Re di forze ingenti.

A distanza di secoli, affidata la narrazione del portentoso fatto alla fantasia degli scrittori che vanno sovente lungi dalla realtà, tutto dipingendo con l'ottimismo del poi, come se ogni cosa fosse andata liscia, non passando per la mente le gravi difficoltà che sorgevano e specialmente nel mettere di accordo le stesse teste dei siciliani che per ragioni congenite avevano la tendenza al sospetto e uno spirito di autonomia non sempre altruistico.

Occorrevan, quindi, le forti parole a scuotere i cervelli, ad animare i cuori, ad eccitare decisioni ferme contro ogni tergiversazione e incertezza.

E più che trastullarsi, il popolo, come faceva, a dipingere insegne e ad innalzare vessilli vittoriosi, gli s'imponeva l'obbligo di

esser sempre pronto a combattere, tenendo d'occhio l'astuto nemico.

Re Carlo teneva, invero, nel regno di Napoli e dappertutto, nella penisola, armati e navi in gran numero pronti per la guerra di Grecia ond'era a prevedersi, che i Francesi, ardenti di vendetta, potessero correre addosso ai Siciliani per ridurre nuovamente l'Isola alla sua obbedienza e a più feroce schiavitù. Queste esortazioni ben valevano ad unificare il moto in Sicilia, ove tutti oramai aderivano al grido di libertà, cedendo volentieri ai liberatori, ad eccezione di Sperlinga; unica a resistere e a schierarsi dalla parte dei Francesi che pure formarono la parte prevalente del paese, per cui rimase fra i Siciliani il vecchio adagio: «*Sperlinga sulla nigarì*» come a dire di chi ricusi in una riunione a fare ciò che tutti gli altri vogliono.

Per l'ulteriore esposizione degli avvenimenti riguardanti la fase successiva della lotta, non solo vista dal lato materiale del suo andamento, ma anche dal lato politico, sarà bene a questo punto conoscere bene gli uomini e lo spirito che guidarono le masse alla vittoria.

Aggiungiamo, anzi tutto sempre sulla guida dello Amari che fra i Capitani del popolo di Palermo, insieme a Ruggero Mastrangelo, furono altresì eletti Arrigo Baverio o Barresi, certo Niccolò D'Ortileva e Nicolò di Eddemonia, essendo baiulo della città Jacopo Simonida e consiglieri i giudici Tommaso Grillo, Simone

De Farrasio, Perorne di Caltagirone, Bartolotto de militi, il Notajo Luca de Gridayfo, Riccardo Fimetta e Giovanni de Lampo. Stipularono, costoro, tra il Comune di Corleone e il Comune di Palermo un patto di fedeltà e fratellanza con promessa di scambievole aiuto di armi, uomini e denaro; reciprocità di cittadinanza e franchigia da ogni gravezza: Palermo prometteva aiuto a Corleone nel distruggere il prossimo castello di Calatamauro, del quale vendonsi ancora le rovine in luogo inaccessibile.

Il popolo di Palermo, adunato nuovamente a parlamento, aveva aderito alla detta lega, a proposta dei rappresentanti di Corleone per nome Guglielmo Basso Guillone de Miraldo, e Guglielmo Corto, i quali, insieme ai Capitani del popolo di Palermo, giurarono sul vangelo i patti che venivano rogati da pubblico notaio, secondo l'uso del tempo. E, fermi nel loro impegno, i Corleonesi nominarono capitano del popolo un patriotta ardente e valoroso in persona di tal Bonifazio che, messosi alla testa di tremila uomini, occupò i Castelli più prossimi, con non poco eccidio, diede il guasto ai poderi demaniali, s'impossessò di grosse torme di cavalli che il Re aveva preparato per la Guerra di Greci, e che egli adoperò per incalzare i francesi, venendo indi a Palermo ad animare sempre più lo spirito combattivo dei palermitani, che avevano già compiuto lo sforzo, certamente non piacevole della cruentissima rivolta. È qui a dire infatti che, se l'insopportabile fatto oltraggioso provocò la cieca ribellione, che

degenerò nel terribile eccidio, a ciò, sicuramente, i Siciliani non addivennero certo con l'animo di chi va a procurarsi una gioia o un divertimento.

Macchiaronsi è vero i Siciliani le mani del sangue Francese, ma non con la stessa voluttà con cui i Francesi fecero sgozzare dai loro carnefici prezzolati gli abitanti di Augusta, nè con la ferocia dei loro soldati, che, dopo avere squartato a Benevento i cadaveri degli eroici cavalieri, caduti col Re Manfredi, si lavavano le mani col sangue e se ne imbrattavano la faccia per destare maggior terrore.

Più che ragioni di vita materiali, fu la spinta dell'onore che, dopo sedici anni di tanta prudenza, trasse i Siciliani a quello scatto di liberazione per il quale se, conseguenza volle che tanto sangue francese scorresse, esso, per quantità non raggiunse certo la grande copia che ne fluì per i loro eccidi, senza dire che il sangue versato dai francesi in Sicilia fu ben lungi dal pagare il fio di tutte le sofferenze di ogni genere inflitte ai Siciliani in sedici anni d'infame governo.

In esecuzione alle direttive impartite a Palermo, d'accordo con i capitani del popolo corleonese, muovevasi fra i Monti Lombardi presso i circondari di Piazza Armerina e di Nicosia, il capitano eletto in persona di Simon da Calatafimi; agivano a loro volta, in Lentini, Giovanni da Foresta, in Val di Noto un Messer Alemanno, Santoro da Lentini in Val Demone, i quali a loro volta

procedendo tutti in continui fatti d'arme chiamavano, talvolta al comando altri uomini delle loro famiglie che godevano reputazione nelle armi. Mentre però, in tal senso, procedevano le operazioni sempre vittoriosamente e con continuato ardore condotte in gran parte dell'Isola, grandemente preoccupava l'atteggiamento di Messina – che, per la sua posizione di fronte alla Calabria, rappresentava la porta più aperta all'esercito angioino, qualora Re Carlo pensasse di riconquistare la Sicilia ben potendo egli rivolgere, contro di essa, i preparativi militari già pronti per l'Impresa di Costantinopoli.

Che farà Messina? da tutti si domandava.

MESSINA E PALERMO

Non desti sorpresa, nè sia motivo a risveglio di vecchi rancori, se qui, per necessità storica, accenniamo a quel naturale antagonismo che talvolta pose in contrasto Palermo, antica Capitale dell'Isola, e Messina, che pur vantava ragioni di preminenza.

Certo è, però, che a non tener conto di semplici ragioni di prestigio, grandi interessi di vitale importanza facevan sì che ognuna delle due città guardasse alla propria convenienza e specialmente Messina, la quale, forse men vessata di Palermo, era anzi piuttosto avvantaggiata per il traffico del suo grande porto, animato dal movimento guerresco, per la stessa frequente presenza del Re, che molto influiva alla formazione fra i cittadini di una classe partigiana che, bene o male, godeva di particolari favori, senza dire di talune persone e famiglie ben viste dalla Corona, le quali avevano giusto motivo di tentennare prima di compromettere il loro stato.

Parteggiavano per il Re potenti famiglie e specialmente quella dei De Riso con i suoi capi Matteo e Baldovino, quale ultimo, con il Sovrano stesso e con Bartolomeo Mussone, primo magistrato della città, era tornato da Napoli alla notizia della rivoluzione in Messina.

I Francesi che erano sfuggiti alla persecuzione delle apposite bande, che dappertutto li ricercavano, eransi rifugiati in Messina,

ivi narrando i particolari di quanto era accaduto, in tal modo completando ciò che, per altro, i messinesi stessi, per via diretta di emissari palermitani, già ben conoscevano.

È qui, però, a porre in rilievo che se, come innanzi fu detto, non lievi interessi rendevano dubbiosi in Messina quanti avevano molto da perdere in una rischiosa partecipazione alla rivolta, l'avversione allo straniero si generalizzava, e davano molto a pensare i patimenti dovuti alle grandi vessazioni, che avevano afflitto i Siciliani ad opera del crudele governo di Carlo.

D'altra parte non pochi erano i Messinesi che godevano privilegio di cittadinanza in Palermo, che quivi molte onorevoli amicizie contavano ed importanti negozi agivano sì da rendere frequenti i commerci che più riavvicinavano i rapporti tra le due città.

E le pratiche amichevoli non mancarono, come attesta una famosa lettera che porta la data del 16 aprile 1282, indirizzata dai Palermitani ai Messinesi per esortarli a far causa comune con essi nell'interesse dell'Isola contro l'odiata e crudele dominazione francese.

Ma il giorno avanti, e cioè il 15 aprile, il Municipio di Messina, non volendo mancare alla richiesta del Vicerè, aveva mandato 500 balestrieri in Taormina a difenderla dagli insorti, che si avanzavano spargendo indecibile terrore.

Eberto aveva, intanto, riunito in Messina 600 cavalli, ma ben tosto accorgevasi, che l'umore della popolazione era poco rassicurante per cui di quei cavalli parte trattenne nel palazzo e parte nella fortezza di Matagrifone, mentre vieppiù temendo, il 27 aprile ne mandò novanta a Taormina con ordine di occupare le fortezze.

I balestrieri messinesi, come videro i francesi cavalcare su per l'erta in assetto di guerra fieri e baldanzosi, li salutarono con un nembo di saette, uccidendone una metà, dandosi ad inseguire gli altri, che rifuggiavansi nel castello di Scaletta. Indi a che i vincitori entrano a Messina tumultuando, e si danno a frugare per ogni dove in cerca di francesi da ammazzare.

Gli avvenimenti frattanto incalzavano giovando ad affrettare l'intesa ambita tra le città sorelle.

Eberto d'Orleans a frenare o a punire la rivolta mandava contro Palermo sette galere capitanate da un Riccardo de Riso, dell'anzidetta famiglia, le quali, riunitesi con altre quattro, amalfitane, vennero qui, attaccando con dardi i punti dei loro approdi ed insultando con ogni ingiuria i Palermitani. Ma questi fecero, sapere ai Messinesi, che non avrebbero risposto nè ai colpi nè agli oltraggi perchè fratelli erano da considerarsi i figli della stessa terra e nemici i tiranni che volevano sfruttare i malintesi di famiglia. E, nel contempo che tal messaggio giungeva ai Messinesi,

in segno di fratellanza, i Palermitani accanto all'aquila palermitana innalzavano la croce messinese.

Tal magnanimo atto, che commosse i Messinesi, fe' sì che anche essi facessero echeggiare la voce della vendetta gridando: Morte ai Francesi e morte a chi li vuole!

A questo punto Eberto d'Orleans che si era chiuso nel castello di Messina capitolò ottenendo la salvezza della vita per sé e suoi a condizione che tornassero in Provenza.

Ma da buon francese il signor d'Orleans non poteva non mancare alla parola e, invece di drizzare, come aveva promesso, la prora verso la Francia, si diresse in Calabria il che indusse i Messinesi a uccidere i soldati che l'Orleans aveva lasciati in ostaggio nei presidi di Matagrifone e alla Scaletta.

Con l'adesione di Messina, pertanto, entro il mese di aprile, ad un mese appena da quella rivolta che aveva avuto inizio in Palermo, all'ora del Vespro, si veniva al desiderato, fraterno accordo tra le due nobili e gloriose città.

Popolo ed anziani riunivansi, infatti, in Messina, il 29 aprile e, decretando di reggersi a comune sotto il nome della Santa Romana Chiesa, affidavano il Governo a Baldovino Mussone, col titolo di Capitano della città; nominavano i consiglieri e tutti gli altri funzionari del Governo e solennemente inauguravano il vesillo municipale.

Il 30, richiamate le galee da Palermo, veniva un legno mandato all'imperatore Paleologo per annunziargli che Messina si era ribellata al suo fiero nemico.

CARLO FURIBONDO CONTRO MESSINA

Stava tranquillamente Re Carlo godendo alla Corte di Roma quel funesto riposo durante il quale preparava, come di solito, gli atroci piani delle sue raccapriccianti e chimeriche gesta, quando un messo dell'Arcivescovo di Monreale a lui si presentava per annunziargli quanto era avvenuto a Palermo.

Immediatamente Carlo, partito a precipizio per Napoli, ivi apprese anche la ribellione di Messina e la perdita della Sicilia tutta.

Dice Saba Malaspina che il Re era inavvicinabile, pareva una belva e che, preso proprio da furore bestiale, digrignando i denti e roteando un bastone che teneva in mano, ruggiva come un leone!

Immediatamente rivolse contro l'Isola le armi che teneva pronte, chiedendo soccorsi al Re di Francia, e al Pontefice Papa Martino il quale fece presto a dargli aiuto con un mezzo efficacissimo, che non gli costava nulla: minaccia di scomunica e di sterminio, contro chiunque non tornasse all'obbedienza di Carlo e osasse favorire la rivolta siciliana, disponendo, in caso contrario

la deposizione ai Vescovi, la perdita degli Stati ai principi, la confisca dei feudi e dei beni ai Signori. Allora i Siciliani mandarono ambasciatori a Roma per fare presenti al Pontefice le loro ragioni, fondate sulle tribolazioni patite, ma il Papa, visto che alle reverenti parole quei legati accompagnavano energici propositi, se ne lagnò aspramente rilevando che lo si trattava al modo stesso con cui i Giudei trattarono Gesù Cristo, che da un lato lo salutavano come Re e dall'altra parte lo schiaffeggiavano.

Ma considerato, intanto la risolutezza di quella gente, dopo che gli Ambasciatori furono partiti, mosso da sviscerato *amore per la Sicilia* si apprestava a mandare nell'Isola prediletta, come suo legato il Cardinale Gerardo da Parma, quale angelo di pace e con pieni poteri di svelle, distruggere, dissipare, difendere e riedificare, usando di tutte le autorità per l'amore di Dio e la restaurazione del Regno.

Il Re frattanto adunava in Calabria tutte le milizie feudali, i mercenari tedeschi, mille saraceni, con aiuti di Firenze e di altre città, di Toscana e di Lombardia, mentre raccoglieva, galere di Napoli, di Genova, di Pisa e di Provenza, il tutto formante un esercito di quindicimila cavalli, di sessantamila fanti e una armata di duecento navi.

Sì ingenti forze, sotto la guida di un Re uso al comando di guerra, mosso dall'ira e acceso dall'odio, e spiritualmente sor-

retto dal conforto e dalle indulgenze del Cardinale Legato, minacciavano quella famosa città che non per la prima volta allora, nè per l'ultima doveva dare al mondo prova sublime di grande virtù guerriera, di estremo sacrificio, come eccezionalissima figlia pronta a dare alla madre sino all'ultima stilla del proprio sangue.

I Messinesi, non frapposero indugio, da parte loro, ad approntare tutte le opere di difesa a salvaguardia della città, mentre chiudevano il porto con catene e travi galleggianti e nelle campagne abbattevano case, alberi e piante, perchè di nulla il nemico si potesse giovare.

Il 24 giugno 1282 i Conti di Catanzaro e di Brienne, Liberto d'Orleans e Bernardo d'Accurso, capitani dell'esercito Angioino presero imbarco su alcune navi con cinquecento cavalieri e fanti, e girando la punta del faro si diressero verso Milazzo, costeggiando il litorale.

Il Mussone, Capitano del popolo messinese, uscì da Messina con 500 cavalieri e molti fanti e mosse, anch'egli, alla volta di Milazzo. Le sue genti stanche per il lungo cammino e per l'eccessivo calore della stagione e per il peso delle armi, procedevano senza ordine e sparse, del che accortisi i francesi, non tardarono ad approdare ed a sbarcare, scompigliandole e falciandole addirittura.

A tal nuova, che portò desolazione e sconforto, i messinesi si affrettarono a togliere il comando al Mussone e a darlo ad Alaimo da Lentini, che, per quanto non giovane, godeva fama di valoroso e forte guerriero; uomo di elevata condizione, aveva servito Manfredi, poi da lui bandito era stato fatto giustiziere dallo stesso Carlo e dal medesimo esonerato perchè manifestatosi non ligio ai francesi.

Il 25 luglio il Re passava col grosso del suo esercito in Sicilia sbarcando presso la Badia di Roccamadore, a quattro miglia da Messina.

Il popolo messinese, fremente, voleva uscire per affrontare subito i francesi, ma la prudenza di Alaimo, a dire di Nicolò Speciale li trattenne dentro le mura, di modo che Carlo potè avanzarsi fino al torrente di Portalegni, e quivi accamparsi.

Il dì 8 agosto i francesi assalirono il monte della Capperina che signoreggia la città e che Alaimo aveva munito di fossi e steccati.

Al primo assalto i regi conquistarono la posizione, ma poi i messinesi, con travolgente furia, a prezzo di molto sangue la ripresero. I francesi erano fermi nel proposito di conquistare quel monte perchè con la sua conquista si sarebbe presa la città e perciò venuta la notte tentarono di riprenderlo di sorpresa. Ascesero l'erta nel buio della notte, sorpassarono i primi impedimenti

e quando supposero felicemente compiuta la loro impresa, visti dalle donne, che facevano la guardia per dar riposo agli uomini, gridarono all'armi al che una di quelle fece rotolare un sasso enorme, che scendendo giù per la china schiacciò non pochi degli assalitori; mentre un'altra si diede a suonare le campane a stormo. Quelle due valorose e vigili ragazze passarono alla storia per via della tradizione coi nomi di Dina e di Clarenza.

A quel grido a quel suono accorsero in gran numero cittadini armati e nel buio della notte si svolse una tremenda furibonda battaglia. I francesi ebbero ingenti perdite di uomini, sì che pochi se ne ridussero al padiglione del re in pietosissimo stato. Ed ebbe del miracolo quella vittoria, che parve voluta dalla Vergine Madre di Dio, la cui raggianti e gloriosa immagine seguì e sorresse gli intrepidi messinesi nel furore della battaglia sino all'annientamento dell'esercito di Carlo. Leggesi nello Amari al riguardo questa bella pagina che val la pena di riportare:

«L'insperata virtù di codesti scontri parve miracolo ai nemici e ai nostri stessi; il che accresceva i miracoli veri e naturali. Donna in bianco paludamento sorvolare lunghesso le mura; stender soave un velo contro ai colpi e ribatterli; innanzi le sue divine sembianze cascar l'animo agli assalitori, sì che senz'altra cagione mettevansi in fuga; e saette inchiodarli, che il feritor non vedevasi; tribolato anche il campo di mortifera epidemia: tanto nar-

ravano i soldati nemici ai nostri, facendosi sotto le mura a parlamentare. L'attestavano con sacramento per lo Iddio adorato di tutti gli umani i Saraceni stessi di Lucera, e chiedevano una volta qual fosse la diva; e più diceano, se non che surto un subito allarme dileguavasi».

Pertanto in quel luogo i messinesi edificarono più tardi una chiesa, dedicandola alla Madonna della Vittoria.

Il miracolo fu tramandato di generazione in generazione ed anche la storia lo registrò.

Al miracolo divino, i messinesi facevano, intanto, seguire i miracoli dovuti al loro insuperabile valore. Fornite le fortificazioni, nel tempestare dell'assedio, trasformavasi l'intero popolo in soldati, senza distinzione di età e di sesso, senza che alcuno si sentisse imbecille. Nessuna fatica dovesse sembrar dura ad alcuno: vigile, interminabile disagio ed ogni penuria sopportare senza lamentazione; uno scherzo la morte, invidia e ogni discordia reffrenate, un pensiero solo in tutti, uno solo, far salva Messina.

Prosegue l'Amari: «in pochi dì, là dov'era accostevole a scale, arduo drizzarsi il muro; ove fiacco si rassoda, ove il luogo non comporta, sorgono steccati, argini di botti, di fascine; si fabbrica un contrammuro. E cavano fondamenta e murano e assestano travi e insieme combattono e quanti vivono nella città, vincendo la passione gli infermi corpi, le schive usanze, le vanità sociali. Nobili, giuristi, mercanti, artigiani, infima plebe sacerdoti, e frati

e vecchi e fanciulli, all'opera tutti secondo le loro forze, intenti ed operosi, quale sciame che affatichi intorno ai suoi favi. Donne cresciute in delicatissimo vivere, d'ogni età, d'ogni taglia furono viste a gara sudare sotto il peso di pietre e di calcina e recarne ai lavoranti lì, fra il fioccar dei colpi; girare per le mura dispensando pane e polenta, mescendo acqua; vino e più di belle parole confortavanli».

Frattanto gli altri siciliani eludendo i nemici per valichi e tragetti di monti fornivano la città di gente, di armi e di vettovaglie. Così crebbe il valore dei messinesi con le loro opere e i rischi e mentre più durava l'assedio, più valida ogni giorno si faceva la difesa della fiera città.

Fermo quindi perdurando l'atteggiamento degli assediati, senza stanchezza e con impavido coraggio, Carlo che vagheggiava la possibilità di evitare una battaglia, trovò modo che una pratica si aprisse per mezzo del Cardinal Gherardo, il quale intromettendosi con un buon carico di clemenza da parte del Pontefice e del Re, non era uomo capace di usarne con inganno.

I cittadini l'accolsero con onori principeschi, come legato del Pontefice, e quindi lo accompagnarono tra applausi alla Cattedrale, presentandogli le chiavi della città, mentre Alaimo gli cedeva il bastone del comando.

Lo pregarono i Messinesi che prendesse lo Stato nel nome della Santa romana Chiesa, che desse un reggitore alla città, cui

pagherebbero i tributi: ma lungi, lungi i francesi che dovevano essere scacciati dalla terra della Chiesa! Il Cardinal Gherardo si oppose alle fiere richieste dei messinesi, insistendo perchè tornassero all'ubbidienza di Re Carlo al che Alaimo da Lentini: a Carlo no! proruppe con voce di tuono e strappandogli il bastone del comando: no padre, vaneggi: i francesi non più, finchè sangue e spade avremo noi!

Il popolo furente fece eco alle vibranti parole di Alaimo e poichè il prelato replicava e gli altri non si acquetavano, nella speranza di altro possibile accordo, si rinviò la discussione in luogo più opportuno della Chiesa, ove con poco rispetto si tumultuava. Ma non sortirono alcun effetto le larghe promesse che dagli intermediari si mettevano in bocca al re, volendo far credere che egli fosse disposto a diventare buono come un agnelino, mentre i Siciliani, che ne conoscevano le *bramose canne*, non erano disposti a credere a tanto miracoloso mutamento.

Carlo avrebbe perdonato alla Sicilia e si sarebbe contentato di quelle sole entrate che, al tempo dei Normanni, percepiva Guglielmo il Buono, promettendo altresì di non fare più entrare a Messina nè un ministro, nè un soldato francese, consentendo che governasse la città un latino a sua scelta.

Ma il popolo non credette a tali promesse che fieramente respinse, rimbrottando, come dicesi, lo stesso Cardinale Gherardo, che sostenendo, secondo le istruzioni avute, la causa di Carlo, e

certamente perchè non poco atterrito dal contegno minaccioso del popolo passò dal tono mite e persuasivo ad aspro linguaggio sino a misure estreme, per cui scomunicò la città, ingiungendo a tutti i chierici che entro tre giorni ne uscissero e ai rettori del Comune che in quaranta giorni comparissero alla Corte del papa.

L'EPICA BATTAGLIA

La baldanza che, in apparenza, fece sì fiero il Cardinale Gherardo nel lanciare la scomunica ai Messinesi, si tramutò in sommo e molto impacciato atteggiamento quando ei dovette presentarsi al Re per comunicargli l'insuccesso della sua missione.

Intanto, venuto ciò a conoscenza del campo, i soldati che, presi dalla fame, non vedevano l'ora di passare al saccheggio della città, non più trattenuti, tumultuando, si diedero a stormeggiare le mura, venendo facilmente respinti, il che incoraggiava gli assediati a tentare giornalmente ordinati e vigorosi attacchi, sempre coronati da ottimo successo. Di ciò preoccupato il re che per altro, oramai più non sperava di ottenere, con minacce e parole, pratico risultato, spinto dalle giornalieri fortunate fazioni dei messinesi, che, inoltre, col continuo saettare non davan tregua ai soldati, tra i quali contavansi ogni dì non pochi morti e feriti, venne nella ferma decisione di farla finita. Ma la buona sorte non favoriva le accese speranze di Carlo.

Invano egli fece venire gente da Milazzo che pose a campo nel borgo S. Giovanni, verso il borgo di S. Leo, invano circondò la città da settentrione e da mezzogiorno, ove il terreno parevagli più comodo alle offese, non lasciando libero altro posto che l'aspro colle guardato dal forte castello di Matagrifone. I Messinesi, impiegando le loro masse più inette alle armi, pur diedero, da quella parte con certo sacrificio di vita, bastevole contrasto al nemico che non spuntandola da ogni verso tentò ancora, con molto sangue, il 15 agosto di attaccare la Caperrina e il 2 settembre le Mura a settentrione della città. Vistisi gli angioini, con vivace reazione ributtati, si allargarono verso il contado dove con nuove scorrerie, stendendo fino alle chiese le loro mani rapaci, manomisero i sacerdoti, trascinarono al campo i sacri arredi, la Croce, la effigie della Madonna che barattarono vilmente; atti questi di impotente furore che già dimostravano chiaramente come il Re disperasse del successo.

Giungeva infatti a lui, in quel grave frangente, l'improvvisa notizia che Pietro d'Aragona, venuto dall'Africa con forte stuolo di navi, era stato già coronato in Palermo re di Sicilia! E, a tal nuova aggiungevasi la realtà dell'insieme, onde esaltavansi, sempre più fiduciosi nella loro vittoria, gli animi dei siciliani; vieppiù numerose adunavansi le loro forze, mentre ancora e maggior-

mente rifulgeva il saldo valore della città assediata, che meravigliosamente aveva resistito e dava la certezza di non cedere, di non arrendersi, nè per furore di guerra, nè per fame.

Tutti ciò considerato, Carlò d'Angiò, senz'altra remora, si decise all'estremo assalto generale!

Era il quattordici di settembre!

All'alba l'oste si presenta a cerchio: dal piano dal monte in ordinanza, con numerose macchine ed infiniti ordegni, mentre splendenti nelle loro armature i baroni cavalcavano a capo delle loro schiere.

Carlo, dice l'Amari, esorta i suoi *a combattere no, ma a far macello dei vili borghesi.*

Nel contempo l'armata spinta da una gagliarda tramontana investiva a golfo lanciato la bocca del porto, essendo primo in fila uno smisurato naviglio, pieno di uomini e di macchine, guerrito di cuoio a difesa del fuoco, che avrebbe dovuto spezzare la catena di chiusura. Ma aveva questa Alaimo, con grande cura fatta fortificare. Erano schierate al di quà della catena quattordici galere armate di strenua gioventù e nel mezzo di esse sei navi cariche di mangani e di altri congegni; fuori erano tese sott'acqua grosse reti per impedire il movimento delle navi nemiche; sorgeva poi sulla riva un ridotto di legname ed in esso raccolti quale riserva i combattenti più valorosi, munitissimi di armi.

E qui si appiccò la prima zuffa.

La maggior nave angioina difilandosi sopra il ridotto di Alaimo si impigliò nella rete; con sassi e dardi (segue l'Amari) la tempestano i nostri, le gittano i fuochi, le squarciano le vele e mentre pur sosteneva la battaglia, saltato il vento a ostro, tutta sdrucita e sgomenta fu forza che si ritraesse e con lei tutta la flotta.

Ciò indusse gli assediati messinesi a rivolgere la loro attenzione e resistenza alla parte interna ove le turbe avversarie portavano disordinatamente il loro vario e terribile assalto.

Qui esse a fare breccia contro la muraglia drizzano i gatti (strumenti da battere le mura con le teste di gatto) e ove la muraglia è più bassa approciano le cicogne (specie di macchine a guisa di torricciuole per dare la scalata alle mura) mentre altri con il tiro delle saette fanno prova di scacciare dallo spalto i messinesi i quali rispondevano virilmente e senza tregua con un grandinar di ciottoli e di frecce; versavano olio bollente e pece fusa sui più vicini, gettando massi e fuoco greco alla scala.

Nell'ondeggiare della sorte in sì accanita lotta, alquanti salirono sul muro ma non ebbero che diversa la via della morte, giacchè se non bersagliati da lungi furono da petto a petto spacciati coi ferri.

«Alaimo sfavillante in volto corre per ogni luogo; agli steccati, agli spaldi ov'è maggiore l'uopo ove più aspro il pericolo; sopravvede i movimenti del nemico; regge tutta la difesa, rifornisce gli

stanchi con i freschi guerrieri, supplisce le armi, esorta e anch'egli combatte. Con essi i condottieri, i cittadini di maggior nomea si adoperano tutti quanti secondo che la prova è più stretta e disperata; in tutto il popolo è una virtù: viva Messina e libertà». E torna la lena ai petti e si raddoppia il vigore alle braccia e non vi ha chi si curi di ferite o di morte.

Nel fitto nembo dei tiri si vedevano le donne correre leste con i grembiali pieni di sassi, cariche di saette a fasci, di fiaschi e cibi a ristorare i loro fratelli, sicchè a quei tempi corse per tutta Italia l'antica canzone:

*Deb com'egli è gran pietate
delle donne di Messina
veggiendole scarmigliate
portando pietre e calcina,
Iddio gli dia briga e travaglio
A chi Messina vuol guastare...*

Erano, quelle, donne vissute nelle mollezze della ricca città famosa per lusso quando nei tempi di pace vestivano di broccato d'oro e portavano in capo delle pettinature torreggianti. Eppure, molto lodevolmente, allorchè videro la patria in pericolo si assoggettarono alle più gravi fatiche e ai maggiori sacrifici sino a recidersi le lunghe trecce per farne corde agli archi e ad offrire il loro latte ai combattenti estenuati e morenti che d'altro non potevano alimentarsi.

Così tutti infiammati i messinesi, uomini e donne, dai più santi affetti dell'animo, con l'instancabilità di una difesa che era l'estremo mezzo della loro salvezza fecero sì che la furia dell'assalto nemico, contro la nobil città, giorno per giorno invano si consumasse.

«Stendevasi a piè delle mura spaventosa ghirlanda di fracassate macchine, spezzate armi, cadaveri mutili e abbronzati, atteggiati in ogni più strana convulsione di morte.

«Il Re sul limitare della chiesa di S. Maria rodevasi di rabbia agli impotenti assalti, quando un certo dottor Bonaccorso l'imberciò dalle mura con un tiro di mangano che, invece, uccise due cavalieri francesi che, in quel momento, ivi giungevano per caso.

«A tal punto Carlo, perduto nell'avversa fortuna l'indomito suo coraggio, si allontanava precipitosamente e visto che anelanti e sanguinosi da ogni dove piegavano i suoi e che il triste giorno volgeva a sera, fece suonare a raccolta».

MESSINA VITTORIOSA

Un grido, tutta un'eco di giubilo e di commozione di follia rintronò tosto per tutta la corona delle mura e impetuosamente i cittadini, saltando fuori, inseguivano i nemici che si ritraevano in rotta; li motteggiavano, li ammazzavano e fin sotto gli occhi del Re, spogliavano i cadaveri.

Seguiva in città un abbracciarsi a vicenda, un lagrimar di gioia, un tripudio immenso che mai potrà vedersi l'eguale.

Epperò mentre la città esultava, spavento e rammarico lasciava quel giorno nel campo nemico.

Qual toro sgarato, dice un cronista del tempo, gittossi il Re a giacere men da fatica che dal cruccio dell'animo e girava intorno lo sguardo e vedeva scoramento; ripensava a Messina, alla Sicilia e si sentiva rodere dal dispetto.

Non rinnovò mai più l'assalto, ma con forti posti occupò le uscite e pose i mangani a scagliare contro le porte della città una tempesta di sassi.

Cercò anche Carlo da vile e corruttore di tentare l'onesta fede di Alaimo da Lentini.

Gli offeriva occultamente: perdonata ogni colpa a Messina, fuorchè a sei dei più facinorosi, a lui diecimila once di oro, rendita di once duecento annue, onori e dignità al suo grado: mandavagli pergamena bianca col suggello reale perchè Alaimo gli

scrivesse la risposta. E Alaimo fattagli degna risposta tornava ad esortare i cittadini a provvedere meglio le loro difese ed intanto a rallegrare la plebe che avea tanto sofferto la penuria del lungo e stretto assedio, apriva i granai che aveva prudentemente tenuto occultati.

Del resto, per altro miracolo, dice il cronista la città non pati privazioni anche per l'abbondante pescagione che si ebbe in quel tempo.

Messina vittoriosa ridevasi oramai dell'assedio, quando l'arrivo di Pietro d'Aragona l'accelerò a lietissima fine.

Precisiamo, intanto, che gli ulteriori avvenimenti non influirono per nulla sulla grande vittoria che i messinesi riportarono unicamente per il loro strenuo valore di fronte ad un assedio, superato per virtù di popolo e non per maestria militare.

Perciò abbiamo detto che Palermo suonò la Diana col «*mora mora*» del 31 marzo che Messina eroicamente coronò con l'eccelesca vittoria del 14 settembre.

Non fu dunque la giornata del Vespro a Palermo inutile carneficina, ma fu grido nobile di riscossa di un popolo che per circa sette mesi, malgrado tutti gli impedimenti e gli ostacoli, corse attraverso la Sicilia trovando nella consorella Messina le amorose braccia aperte per la salvezza dell'Isola tutta.

DOPO IL VESPRO

PIETRO D'ARAGONA

Al chiaro lume di sennate ricerche, nel rievocare la figura di Giovanni da Procida, soverchiamente ingrandita, come impresario del Vespro Siciliano, dimostrammo già a sufficienza, che la sommossa di Palermo non fu affatto premeditata e preordinata per offrire la Sicilia a Pietro d'Aragona, essendo stata, innegabilmente, quella sommossa nient'altro che l'*arribellamento*, come fu propriamente detta, di un popolo oppresso che quando non ne può più, scoppia con tutte le conseguenze.

Ma se la figura di Giovanni da Procida, malgrado la portata leggendaria, viene ridotta alle giuste proporzioni, non per ciò ugual destino avrà quella di Pietro di Aragona, solo occorrendo, per la storia, che siano portate al vero le sue aspirazioni e determinazioni sino a fargli lasciare la Spagna per venire in Sicilia a cingervi la real corona, arrivando bene in tempo nell'Isola e poi a Messina, ancor cinta d'assedio, nel punto stesso in cui a re Carlo, che aveva già toccata con le mani la disfatta inflittagli dai Messinesi, con l'inattesa apparizione, sul campo, del suo successore in persona, non restava finalmente che intendere e capire,

sia pure con forzata e protratta rassegnazione d'avere perduta la Sicilia.

A due nobilissime donne, ossia a due regine dell'istesso nome: Costanza la normanna, figlia del gran Ruggiero, e Costanza la Sveva, figlia di Re Manfredi, doveva la Sicilia il suo passaggio, per la prima, dalla dinastia normanna alla sveva; per la seconda, dalla dinastia sveva a quella di Aragona.

Tal come Arrigo VI, lo Svevo, figlio di Federico Barbarossa, avendo preso in moglie Costanza, figlia ed erede di Ruggero il Normanno era divenuto re di Sicilia, così Pietro di Aragona, qual marito di Costanza, figlia di Manfredi, lo Svevo, aveva legittimamente vagheggiato, durante il mal governo angioino di far valere, al momento opportuno, i suoi diritti sul medesimo reame.

E, certamente, a man mano che vedevasi pericolare il regno di Carlo, essendo ben prevedibile la fine che lo attendeva, vieppiù influiva sull'animo di Pietro d'Aragona, la regina Costanza, che aveva nel cuore la tragedia di Benevento e nelle vene quel sangue siciliano, tutto fuoco ed amore che il padre suo, Manfredi, eroicamente sacrificando la vita col pensiero rivolto all'amata terra natia, avevale infuso, qual sacra consegna, ch'Ella sentiva come un impegno inderogabile e che la spingeva in nome della sua grande stirpe a cingere la gloriosa corona degli avi.

Fu così, dunque, che Pietro d'Aragona cominciò più da vicino a maturare i suoi disegni, a parte l'intervento di Giovanni da Procida, che gli storici fanno andare e venire di continuo dalla Spagna a Costantinopoli, da Roma in Sicilia, da questa in Francia e viceversa, con una rapidità che simile non si raggiungerebbe ai nostri giorni, addippiù portando, fra una gita e l'altra, ceste e sacchi di oro, che imperatori e re gli consegnavano allegramente a suon di moneta.

Le cose di Sicilia che più si facevan palesi con il procedere delle operazioni e con l'assedio di Messina, spingevano i preparativi del re, che cominciava ad essere sollecitato dagli stessi Siciliani e specie dai Messinesi, ai quali non sarebbe dispiaciuto il suo tempestivo intervento.

Così, Pietro di Aragona, imbarcatosi con circa dodicimila uomini tra cavalieri e fanti, si diresse verso la costa d'Africa, ove sbarcò per dare ad intendere che volesse combattere gl'infedeli saraceni, per cui aveva disposto che andassero suoi ambasciatori al Papa, affinché gli dispensasse gli aiuti spirituali, che si solevano concedere ai Crociati. Ma gli ambasciatori aragonesi, dicendosi forzati dal vento, invece, approdaron a Palermo, ove furono ricevuti dai baroni e sindaci dell'isola, raccolti a Parlamento nella Chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio (or detta della Martorana) per avvisare appunto i provvedimenti da prendere in soccorso dei messinesi.

Ed allora presa da tutti in considerazione l'opportunità di affrettare la ventata in Sicilia del re Pietro, principe di animo ardito e di alti sensi, fu tosto a lui inviata una degna rappresentanza dell'Isola portatrice di un messaggio col quale gli si faceva offerta del tanto ambito regno.

Lasciò trascorrere qualche giorno il re prima di decidersi, anche perchè molti dei suoi baroni mostravansi dubbiosi, ritenendo oltre che non facile l'impresa, alquanto ardimentosa. Ma l'intrepido sovrano non credette di dover cedere ad alcuna preoccupazione messagli avanti e deliberato a partire, manifestò ai suoi la ferma decisione che, ove tutti lo avessero abbandonato, egli sarebbe ugualmente partito per offrire la sua persona ai Siciliani; al che accesi i presenti da un generoso moto dell'animo gridarono di volere accorrere in aiuto della Sicilia, al cui nome unendo, a titolo d'invocazione, quello della Madonna, prostrati sulla spiaggia, recitarono la *Salve Regina*.

Salirono quindi tutti quanti sulle navi salpando animosamente verso la loro meta, fieri di arrecarle aiuto, salvezza e libertà.

Il 29 agosto 1282 re Pietro approdava a Trapani, ricevuto con grandi onori e feste, proseguendo subito per Palermo, ove entrò tra calde acclamazioni e gran tripudio di popolo.

Dopo tre giorni ricevè dal Parlamento l'investitura del Regno giurando di mantenersi fedele alle istituzioni di Guglielmo II

mentre i baroni, i militi e i sindaci dei comuni di Sicilia gli giuravano fedeltà. Dopo ciò inviavasi una lettera al Pontefice nella quale esponendo le oppressioni patite dai Siciliani, si ricordava il dominio del Regno offerto alla Chiesa e non accettato, si dimostrava la necessità di rivolgersi ad altro principe e si dava lode al Signore che, invece del vicario di Pietro, un altro Pietro avesse mandato alla Sicilia.

Frattanto il nuovo Re non frapponeva indugio a muovere in soccorso di Messina ove, passando per Nicosia e Randazzo, giungeva bramoso di mostrare ai valorosi messinesi anche il valore dei suoi Catalani. Inviava, contemporaneamente nello stretto del Faro le sue navi e chiamava alle armi tutti i Siciliani validi dai quindici ai sessant'anni.

Dopo di che il monarca aragonese non trascurava le forme diplomatiche, ond'è che, mentre si avanzava col suo bravo esercito, mandava ambasciatori al campo nemico perchè parlassero in suo nome al Re Carlo. Questi li fece aspettare per due giorni, dando loro alloggio in una Chiesa senza letti per dormire, ma fieno steso a terra, e per desinare, come leggesi nelle cronache, ebbero sei pani bruni, due majalini arrosto, un caldaio di minestra e due fiaschi di vino.

Allorchè gli ambasciatori furono introdotti alla presenza di Carlo, egli giaceva nel letto, preso da febbre, dalla quale certamente era stato assalito assistendo poco prima alla tremenda rotta patita dai suoi sotto le mura della città assediata.

Richiesto dagli ambasciatori di sgombrare la Sicilia e di lasciarla al suo legittimo signore, acceso d'ira e montando in furia rispose: La Sicilia non è nè mia nè di Pietro, ma della Chiesa e io, della Chiesa campione, punirò il temerario che tentasse occuparla.

Dopo di che corse tra i due sovrani lo scambio delle seguenti lettere, che si leggono nelle cronache del Malaspina e del Villani che ci piace riportare come curiosità storica che riflette le usanze diplomatiche dei tempi.

Re Pietro scriveva a Carlo:

«Pietro re d'Aragona e di Sicilia, a te Carlo, re di Gerusalemme e Conte di Provenza.

«Noi ti partecipiamo il nostro arrivo nell'isola di Sicilia, regno che ci fu aggiudicato dalle autorità di Santa Chiesa, da Messere il Papa e dai venerabili Cardinali; e ti comandiamo che, veduta questa lettera, tu debba partire dall'isola di Sicilia con tutta la tua forza e la tua truppa; e sappi che se tu non lo farai, vedrai immanentemente con tuo danno i nostri cavalieri e i nostri fedeli attaccare la tua persona e i tuoi soldati».

Carlo non si contenne a quella lettura e fremente di rabbia e di sdegno che un piccolo principe avesse osato d'intimare a lui, il più potente monarca di tutta la cristianità di uscire dal regno, così gli rispose

«Carlo per la grazia di Dio, re di Gerusalemme e di Sicilia, principe di Capua, Conte d'Angiò, di Forcalchieri e di Provenza, a te Pietro re di Aragona, conte di Valenza.

«Noi siamo estremamente meravigliati, come tu abbia avuto l'audacia di venire nel regno di Sicilia, a noi concesso dalla Santa Romana Chiesa, perciò ti comandiamo che a vista della nostra lettera tu debba partire dal nostro regno di Sicilia, come malvagio traditore di Dio e della Santa Chiesa. E se tu non lo fai noi ti sfidiamo, come nostro nemico e traditore verso di noi. All'istante ci vedrai venire a tuo danno; giacchè noi e il nostro esercito desideriamo molto di vederti con le tue genti, che tu hai condotto».

DISFATTA E PARTENZA DI CARLO D'ANGIÒ

Frattanto Nicolò dei Palizzi, messinese, e Andrea da Procida, con cinquecento balestrieri delle Isole Baleari, erano mandati da Re Pietro in soccorso di Messina e, giunti a salvamento dentro la città erano accolti con molta allegrezza e vi alzavano il vessillo aragonese.

Ed allora Carlo, sentendosi molestato di fronte dai messinesi e minacciato alle spalle dall'esercito di Pietro, erasi deciso a partire, nonostante le altezzose parole e la fiera minaccia, contenuta nella suddetta lettera.

Ma prima ancora che egli si muovesse, i Messinesi fecero una sortita notturna e irruperro nel campo nemico con immenso frastuono di trombe, timpani e campane.

I Francesi insonnoliti, fuggirono nei colli vicini e quasi nudi, storditi, presi da terrore corsero a rifugiarsi nelle navi, abbandonando gli accampamenti al saccheggio del nemico festante.

A tal punto le cose, Carlo si decise a partire subito facendo, anzitutto, imbarcare la regina che da pochi giorni era venuta a trovarlo, mandandola in Calabria; poscia imbarcate le macchine se ne partì anche lui.

Come era da prevedersi, partito il re, addì 26 settembre 1282, le truppe si sbandarono, fuggendo all'impazzata, senza sapere ove andare, e, dato che non trovarono posto sulle navi si liberavano di ogni peso e impedimento, lasciando robe, armi e cavalli, sul campo stesso. Era un andare e tornar di vele per lo stretto, un abbaruffarsi intorno alle barche, un bestemmiaire degli ingordi marinai e sulle banchine, botti di vino, legnami, grani, vettovalie attestavano la condizione di quel che era stato un ricco esercito.

I messinesi, insieme agli spagnoli, ritornarono ancora ad assalire i nemici, sul punto stesso che, in loro aiuto, accorso il Conte di Borgogna alla marina voleva disporre steccati in legno per regolare l'imbarco delle disperse schiere.

Ma anche questa battaglia fu violenta e costò cara agli angioini che, sopraffatti dagli assalitori lasciarono sul terreno circa cinquecento morti e grande preda, fra cui, come attesta il Neocastro, la bandiera del Comune di Firenze che fu appesa in voto all'altare della Vergine nel Duomo di Messina.

Il re Pietro, a Randazzo, dove era giunto, seppe della partenza dell'esercito angioino dalla Sicilia; si recò a Milazzo, e di là, dopo avere costretto alla resa il presidio che vi stava, mosse alla volta di Messina.

Fu quivi accolto con magnifiche feste e tali furono le dimostrazioni affettuose del popolo che il Re benedisse Iddio per avergli concesso la Signoria sopra gente di tanto cuore.

Pietro tenne prigionieri i Francesi e liberò gli Italiani, fornendoli di tutto l'occorrente perchè potessero raggiungere i loro paesi, portando buon ricordo della sua clemenza.

Passava poi il Re a Catania ove tenne un parlamento, nel quale abolì le imposte arbitrarie e gli altri aggravi della tirannide angioina; fece solenne promessa, inoltre, che nè egli, nè i suoi successori imporrebbero pubbliche tasse di loro propria autorità; e

chiese ed ebbe accordati i sussidi di denaro che abbisognavano al proseguimento della guerra.

SFIDA DI CARLO D'ANGIÒ A PIETRO D'ARAGONA

Carlo d'Angiò, che non poteva rassegnarsi alla perdita del regno di Sicilia, non sapeva a qual partito attenersi, per riconquistarlo ed intanto a sfogare la sua collera contro Pietro d'Aragona gli mandò frate Simone da Lentini, per accusarlo di slealtà e di tradimento e per dirgli che egli era pronto a sostenere siffatta accusa con le armi alle mani. Pietro gli rispose che fra lui e Carlo da lungo tempo aveva già dichiarata la guerra il sangue di Manfredi; che egli teneva il regno per il doppio dritto delle eredità e della elezione che anch'egli era pronto a provare con la spada.

Corsero lunghe trattative sulle condizioni del duello finchè venne deciso che si combatterebbe in Bordeaux, in campo chiuso.

Ivi dovevano trovarsi i rivali il primo giugno 1283, stabilendosi che non sarebbe avvenuto il duello se non alla presenza del re di Inghilterra; chi mancasse di comparire o fosse vinto sarebbe dichiarato traditore e perderebbe il nome e la dignità reale. Quaranta baroni dall'una e dall'altra parte giurarono di garentire l'osservanza di quei patti.

A questo punto, per non tralasciare troppo a lungo la narrazione degli avvenimenti, alquanto importanti, che si verificarono subito dopo la gloriosa liberazione di Messina, ed anche per non lasciare sospeso l'episodio della sfida di Carlo, diremo che il papa aveva disapprovato la cosa, tanto che ebbe a minacciare di scomunica Carlo d'Angiò ed anche il Re Eduardo d'Inghilterra se osasse farsi guardiano del campo, come gli era stato proposto, al che il Re avrebbe solo permesso che il combattimento avvenisse nei suoi domini e cioè sempre nella stessa città di Bordeaux che si apparteneva all'Inghilterra.

Frattanto i due sovrani continuavano i loro preparativi, per la tenzone. Pietro di Aragona incaricava suo figlio Alfonso per la scelta dei campioni che furono centocinquanta, perchè non mancasse il numero di cento che si era convenuto dovessero combattere; vi erano Catalani, Aragonesi, Tedeschi, Siciliani ed altri Italiani ed anche un figlio del re del Marocco.

Carlo faceva fabbricare a Parigi cento armature finissime; sceglieva sessanta campioni francesi, e quaranta provenzali, con altri duecento per supplire la mancanza, fra i quali s'iscrisse anche il re di Francia.

Da ogni parte accorrevano i guerrieri francesi, per assistere allo spettacolo in Bordeaux, dove re Carlo fece costruire uno steccato molto grande, girato da scalini, a guisa d'antico anfiteatro, con alloggio per i combattenti.

Re Pietro, stando in Vienna seppe che il campo non era guardato dal re d'Inghilterra, secondo i patti della sfida ma sebbene dallo stesso suo rivale.

Uscì allora dalla città, accompagnato da tre fidatissimi cavalieri e da un mercante di cavalli.

Il re e i tre cavalieri si travestirono come familiari del mercante e così sconosciuti ed inosservati arrivarono in Bordeaux il 31 maggio 1283, cioè la vigilia del giorno destinato per il duello.

Re Carlo era già sul posto con tutta la sua Corte.

Pietro, in persona, si presentò al siniscalco inglese, fingendosi messo del re di Aragona e gli domandò se il suo signore potesse venire in sicurezza. Il siniscalco rispose di no, soggiungendo che il Re d'Inghilterra aveva dichiarato di non potere assumere il campo, dato che la città era piena di cavalieri francesi.

Allora Pietro lo pregò che gli facesse vedere lo steccato ed entrato che fu si fece riconoscere dal siniscalco, al che questi lo scongiurò di andarsene subito per non cadere in mano ai nemici. Ma il re di Aragona non se ne volle andare, girò tre volte lo steccato e chiamato un notaro gli fece redigere un verbale comprovante la sua venuta e le parole del siniscalco. Indi montò a cavallo e prese di corsa la via di Baiona.

Venuto Carlo a conoscenza di quanto era avvenuto se ne lagnò fortemente col siniscalco ed intanto armato di tutto punto e accompagnato dai suoi cento campioni entrò nello steccato,

restandovi sino a mezzodi. Poi gridò ad alta voce che re Pietro era falso traditore e codardo. Così, andata a vuoto la sfida, i due re pubblicarono opposte narrazioni del fatto, con le quali ciascuno accusava l'altro di tradimento, facendo a ciò eco i partigiani delle due parti.

Ma tutto porta a credere, secondo l'opinione generale che Carlo volesse tendere effettivamente un'insidia al suo rivale, perchè ne era capace, come Pietro non senza ragione, ebbe a sospettare.

E così si svolse il curioso episodio che abbiamo voluto brevemente narrare per colorire meglio e variare lo sfondo del quadro storico sotto i suoi diversi aspetti, anche in ordine ai tempi.

SI RIPRENDE LA GUERRA PER TERRA E PER MARE

La sfida personale dei due re non diede momentaneamente tregua alla guerra che svolgevasi in terraferma con vivo accanimento e non favorevole agli angioini che, sempre più incalzati, erano costretti a ritirarsi sino al Metauro. Carlo non resistendo ad una grande depressione morale che lo avviliava per le continue avversità della fortuna, col pretesto del duello se ne andò in Provenza lasciando vicario del Regno il suo unico figlio, chiamato Carlo, come lui, e soprannominato lo zoppo perchè tale era.

Pietro dopo aver condotto in Calabria alcune arrischiate e favorevoli fazioni tornò a Messina, essendo ivi arrivata la regina Costanza, sua moglie, con i figli minori Giacomo, Federico, e Iolanda, accompagnata da Giovanni da Procida.

A 25 aprile 1283 il re adunava un parlamento nella stessa Messina, annunciando che partiva per andare a confondere davanti tutta la Cristianità con la spada in mano il comune nemico e, dopo avere riassunto quanto aveva fatto per la Sicilia, e annunziato ciò che si proponeva di fare, dispose che mancando ai vivi, il figlio suo primogenito Alfonso, ereditasse gli stati di Aragona, Catalogna e Valenza e Giacomo il regno dei Sicilia. Ordinò altresì che, nel tempo della sua temporanea lontananza, lo stesso Giacomo e la regina Costanza prendessero cura del Regno.

Anche il Principe di Salerno, cioè Carlo lo zoppo, tenne a sua volta un gran parlamento di vescovi abbatì, baroni e buoni uomini del regno annunciando molti riforme ed opere bonifiche a sollievo dei cittadini del suo regno, e ciò ad evitare forse che un'altra *mala signoria* preparasse una rivolta come quella del Vespro.

Per altro, a parte quelle spese che al giovane principe occorressero per un'ostentata munificenza, alle spese di guerra provvedeva papa Martino IV, che non si stancava di adoperarsi in favore di Carlo, dandogli soccorsi in denaro, financo assegnandogli le decime delle Chiese di Provenza, mentre all'inverso, nei

rapporti di Re Pietro, non si stancava di confermare le ripetute scomuniche, cercando di indurre i Castigliani a ribellarglisi e chiedendo anche contro di lui l'intervento dei veneziani che, però, non venne accordato.

Così, rianimato alquanto dal confortevole appoggio e dai grandi aiuti del Pontefice, Carlo lo zoppo aveva fatto armare novanta galere, mentre altre venti re Carlo, suo padre, ne aveva fatto apparecchiare a Marsiglia, tutte affidate al comando degli ammiragli Guglielmo Carnut e Bartolomeo Bonvin.

Era ammiraglio di re Pietro, il famoso Ruggiero di Loria di cui veniamo tosto a mettere in luce il rinomato valore e le gloriose gesta, che, venuto a conoscenza di quei preparativi, uscì dal porto di Messina, con ventidue galee catalane e si diresse immediatamente verso Malta, ove stavano le navi degli angioini. Tra l'una e l'altra flotta si accese subito una fierissima battaglia.

Come dice il *D'Eoclot* ebbe inizio la zuffa allo spuntar dell'alba, e subito le galere provenzali si diedero a scagliare un diluvio di lance, pietre e calcina, cui le galere catalane rispondevano con un continuo e frequente balestrar di dardi. A mezzogiorno la pugna durava ancora con lo stesso furore senza che si potesse prevedere quale delle due parti potesse avere il vantaggio.

Finalmente i Provenzali, dopo aver finite le lance, le pietre e la calcina, si diedero a scagliare gli utensili delle navi, il che fece

intendere ai catalani che il nemico aveva finito le sue armi, onde tosto si levò il grido: Aragona! Aragona! Addosso! Addosso!

Nel tempo medesimo si diedero a lanciare con tutta furia sui nemici lance e frecce con ferri arroventati e ogni sorta d'armi ed eran sì tremendi questi colpi, che contro di essi non vi era riparo o armatura che valesse.

L'ammiraglio Bonvin non potè sostenere oltre lo scontro e con la sua galera seguita da altre sette si trasse come potè dalla lotta e prese la fuga. I Catalani, però, corsero all'arrembaggio sulle altre galere, vi saltarono sopra e ferendo e tagliando quanti vi si trovavano le presero e le sbaragliarono.

Ruggiero Loria ammiraglio dei catalani spiccò un saltò sulla galera di Guglielmo Carnut, ammiraglio dei Provenzali, e qui essi combatterono furiosamente sulla poppa riportando il Loria una ferita alla coscia per un colpo di lancia e l'avversario una lanciata che, nonostante la corazza e l'armatura gli trapassò il petto stendendolo morto sulla tolda.

Ed allora la battaglia ebbe fine. I Catalani predarono tutte le galere dei provenzali, ne gettarono in mare i cadaveri e incatenarono i vivi che erano ottocentosessanta, fra cui molti rinomati cavalieri di Marsiglia e Provenzali.

Dopo questa vittoria, Ruggiero Loria, fe' ritorno a Messina, rimorchiando a ritroso, in segno di spregio le navi nemiche.

Alla regina Costanza furono presentati i prigionieri, fra i quali ella scelse dodici cavalieri, che mandò al marito in Aragona e gli altri volle che lavorassero alle mura della città e ove ne fosse bisogno.

L'ammiraglio, dopo avere ricevuto gli applausi dalla Corte e dal popolo, costeggiò la Sicilia e il Principato, entrò nel porto di Napoli, vi bruciò alcune navi, prese le isole di Capri e d'Ischia e ricco di preda ritornò a svernare in Sicilia.

GRANDE VITTORIA NAVALE NEL GOLFO DI NAPOLI

La guerra sospesa sul mare continuò nella valle di Crati, e in Basilicata ove, come narra l'Amari, Catalani e Siciliani continuarono con le loro favorevoli fazioni a recare gravi molestie al nemico.

Il principe Carlo faceva estremi sforzi; prendeva in prestito denaro con la garanzia del Papa, pignorava il suo vasellame d'argento, da falsario alterava la moneta, assoldava gente in Toscana e in Bologna e Lombardia, apparecchiando armi, macchine e vettovalie.

Teneva poi pronte trenta galere nel porto di Napoli e quaranta in quello di Brindisi. E però, compiuti gli apprestamenti, rimase, secondo il Neocastro, ad aspettare il padre, il quale gli

aveva comandato di non tentare alcuna fazione prima che egli giungesse con l'armata provenzale forte di trenta galere e molte navi minori. Tutto ciò venne a sapere a mezzo di Giovanni da Procida e dei suoi informatori, il grande ammiraglio Ruggero Loria, il quale, vigile sempre sulle sorti del regno, preso consiglio dalla Regina Costanza, divisò di assaltare immediatamente gli angioini, prima ancora che gli angioini, padre e figlio, mettessero insieme tutte le loro forze. Erano, all'uopo, già pronte nel porto di Messina trentaquattro galere e molte altre navi minori, tutte ben provviste ed armate di scelta e provata gente di Catalogna e di Sicilia.

Non appena la flotta fu allestita e pronta a salpare, la regina volle che tutti gli ufficiali comandanti, insieme ai piloti venissero a sè con il grande ammiraglio, *nudrito seco*, come dice il nostro storico, del *medesimo latte e cresciuto nella sua Corte* al quale, ricordando, con commosse parole, l'affetto della Casa reale di Aragona, disse che l'onore del Re, la corona, sè stessa e i figliuoli, a due soli commetteva, a Dio e a Ruggiero Loria. A tali parole le s'inginocchiava ai piedi l'ammiraglio, e con i riti dell'omaggio feudale, poste le sue mani in quelle della regina: «Non fu mai vinto, le rispose, lo stendardo reale di Aragona, nè oggi lo sarà. Fidane o regina nel sommo Iddio».

Nella dolce commozione delle stesse lacrime, tutti quanti gli altri guerrieri giurarono. Li accomiatò Costanza; e sciolte le catene all'uscir del porto li salutò il popol tutto, implorando a Dio e alla Vergine Madre la bramata e auspicata vittoria.

Dicesi che, come d'uso, approdò Ruggiero in una prossima spiaggia, ove fece in terra mostra di tutte le sue genti, che brevemente arringò da soldato con vibrare ed animose parole, dicendo, che entro due settimane sarebbero andati incontro a una grande battaglia con due flotte nemiche, l'una sorta nel porto di Napoli e l'altra che veniva da ponente.

Continuò dicendo l'Ammiraglio, che erano settanta galee quelle nemiche, ma che essi armati come erano non ne paventavano anche cento. Al che le soldatesche, mosse da grande slancio, risposero a un solo grido: andiamo, andiamo, nostra è la vittoria!

Così lentamente costeggiate le Calabrie, tenevasi l'armata al Golfo di Salerno.

A Napoli, intanto, non si sa come, corse la voce che Pietro tornato d'Aragona, subitamente con tutta l'armata, navigasse per le acque di Principato. Inviato un informatore per accertarsene tornò dicendo di avere riconosciuto frettolosamente da lungi la flotta di Re Pietro, ma con non più di una ventina di galere e poche navi veloci.

Vantò allora il baldanzoso principe che sarebbero state fin troppe le sue galee per castigare la baldanza dei siciliani, talchè montato in superbia ordinò che si uscisse contro il nemico, ma i Napoletani, che punto l'amavano, non vollero armarsi per lui. Ruggiero, intanto, volteggiava cautamente fuori il golfo di Napoli, ignorando ove fosse Re Carlo con la flotta provenzale; e voleva cogliere il tempo a slanciarsi o su lui o sul principe.

Segue l'Amari: «Ancorò dapprima a Capri, divisando fare una dimostrazione sopra Baja e indi appressarsi a tentare di trarre fuori il principe con vantaggio, o, se no, far prora verso la Sicilia e poi la notte volgere a Ponza e in quel canale aspettare l'armata del Re. Ma non uscito alcuno da Napoli ci si pose a scorrere per isolette e lidi, guastando i colti e mettendo a taglio e a sacco le terre; ed essendo riuscito a catturare una saettia (piccola nave) di re Carlo seppe che ei con trenta galere provenzali e dieci pisane venisse ad una o a due giornate di viaggio ordinario.

«Ed allora l'Ammiraglio vedendo che avveravasi la temuta unione delle due flotte, si decise a combattere quella del principe immantinenti, e a ogni costo. Ondecchè, venuto a Nisida la notte, e catturate in quel mare due galere di Gaeta ed armatele per sè, dividendo i marinai prigionieri nei vari legni della sua armata, composta di trentasei galere oltre i legni sottili, mandò il catalano Giovanni Alberto con una fusta a riconoscere la flotta

a Napoli. Così ne seppe il vero numero e che tutta la spiaggia luccicava di fuochi e d'armi.

«Indi all'alba Ruggiero, minacciando con gran mostra apparve fuori il capo di Posilipo alla Gajola.

IL FIGLIO DI CARLO D'ANGIÒ PRIGIONIERO

«Era il cinque giugno milleduecentottantaquattro. Le depredazioni e gli oltraggi dei Siciliani nei dì innanzi, i conforti dei nobili che tenevano per la Corte, questa recente baldanza ostile, commosse sì gli animi, che avuto avviso la stessa notte dell'armata sorta a Nisida, il popolo preso di novello ardore, chiede battaglia; suona le campane a martello: Francesi, regnicoli, cavalieri, plebe all'impazzata rapiscono le armi, corrono ai legni, in tanta furia che per poco non li fecero andare alla banda.

«E gli ottimati, dice Saba Malaspina, per parere chi fedele e chi gagliardo, consigliavano sì il combattere; sopra ogni altro il Conte d'Acerra, favorito del principe Carlo, spinselo a montare in nave egli stesso per dare animo ai combattenti.

«Indi nè ragione, nè autorità, il trattenne del Cardinal Gherardo, il quale non perduta la memoria di quelle aspre battaglie di Messina, ammonivalo ad andare cauto contro i Siciliani; ubbidire i comandi del padre, aspettare l'armata e con essa la vittoria; non si gittasse al laccio tesogli da Ruggero di Loria. Ma da queste

parole anzi aizzato, più ratto il Principe s'imbarcò e prima ordinò d'imbandire a corte uno splendido convito per festeggiare la vittoria.

«Con lui andarono il vice ammiraglio Iacopo de Brusson, Guglielmo Estendard, Rinaldo Galard i conti di Brienne, Montepellier e Acerra e altri baroni.

«Le loro galee, tutte del regno, ammontarono a ottanta, per lo più armate di regnicoli, pochi essendo i Provenzali e Francesi.

«Loria, come ei vide il nemico allontanato tre miglia dal porto, si difilò a Castellammare, quasi fuggendo, per guadagnarsi l'avvantaggio del sole alle spalle e pigliare il sopravvento, e solo lo fece per trarre in alto mare i nemici e lasciarli dispersi nella caccia.

«Schiamazzando e urlando l'inseguirono gli angioini, che credettero alla forza e volano innanzi alle altre due galere capitanate da Riccardo Riso e da Arrigo Nizza, siciliani rinneganti la patria, i quali chiamano Loria a gran voce ed «ove fuggi eroe?» gridangli; ma invano t'involi, invano! Vedi i tuoi ceppi son qui! e mostravangli le catene. E muti i siciliani a vogare. A dodici miglia si fermano: rivoltano le prore; l'ammiraglio in un battello scorreva a rincorarli. «Mirateli scompigliati da sè stessi, gente che non vide armi o non vide mare giammai: gridano i nemici e noi feriremo». Ordinò Loria a linea di battaglia venti galee, serrate tra loro, fece rassettare i remi, sgombrare le coverte; schierovvi i balestrieri: il

rimanente delle navi pose a retroguardia, che non entrassero nella mischia senza un estremo bisogno. Allor si diè nelle trombe; levossi il grido: «Aragona e Sicilia», piombò l'armata sui nemici, già a tal variar di consiglio attoniti e palpitanti. E ruppeli in un attimo; chè non aspettandosi lo scontro, diciotto galere di Napoli, Sorrento e Principato si diedero a fuggire, lasciando solo il Principe con la sua galea e quattro di Napoli, due di Gaeta, una di Salerno, una di Vico e una di Scio a disputar l'onor non più la vittoria. I francesi ancorchè non avvezzi nè fermi in nave, combattevano con maschio valore. Più numerosi e franchi al maneggiar le navi, Catalani e Siciliani urtavano di prua, spezzavano i remi al nemico, gettavano fuochi alle tolde, sapone e sego sui banchi, polvere di calce agli occhi, scagliavano sassi e saette: e pure gran pezza non li spuntarono dalla difesa. La strage indi si mescolò; spenta gran parte di quei cavalieri Francesi, il nemico vinse. Solo restava la galea del Principe, accerchiata, squarciata invasa dai nostri la prua, e mezza la nave; ma un fior di gagliardi stretti intorno al principe, che piccino e zoppo mal si aiutava, fecero incredibili prove; e soprattutto Galard, uomo di erculea forza, quanti colpi tirava, tanti feriva o uccideva, o di peso scaraventava gli uomini in mare. A tal pertinacia Loria comanda che si sfondi la nave; e chi le dà dentro con i pali: un Pagano, trombetto e buon marangone, per premio di cinque once d'oro attuffò per bucarla con un ferro; rotta in sei luoghi calava la galea, gridavano

i marinai ma non li udivano i combattenti. Andandosene alfine Gabard, Salvatene, esclamò, vostra è la fortuna, qui il principe, qui a voi si arrendono le migliori spade di Francia.

«Il feroce Estendard non si sapeva se minacciasse ancora o se pregasse scongiurando i vincitori a tener come sacra la persona del principe. E questi togliendosi la spada domandò: «Qual v'ha tra voi cavaliere?» e resogli cenno dallo Ammiraglio a lui la rendè, e accettò la mano stesagli da Ruggero perchè lesto sulla sua nave salisse, che l'altra già sommergevasi. Nove galere furono prese; una delle quali mentre velocissima s'involava, Ruggero le spiccò alla caccia la galea catanese di Natale Pancia; e parendogli perdere lena i remiganti, minacciò di farli tutti accecare se non tornassero con la nave nemica: talchè per mortali sforzi la sopraggiunsero sapendo Ruggero uomo da mantener la cruda parola, grande nella virtù, grande nei vizi, di smisurato valore e brutale ferocia.

«Al castello dell'Uovo suonavano di pianti femminili le stanze della principessa, che era salita sul più rilevato scoglio fin quando Carlo salpò; e fitti gli occhi sulle navi, aveva visto l'affrontata e la fuga e sparir la galea capitana; nè sapea spiccarsi dal guardare, diletguata anco la flotta napoletana e caduto il dì.

«Pallido e ansioso venne a lei il cardinale spaventato dal minaccevole aspetto della plebe; e pensando insieme a quei prodi, or li temevano uccisi or li speravan prigion, quando due galee

siciliane approdaron con una lettera del principe. A lui, trepido di sua sorte in guerra spietata, l'ammiraglio aveva richiesto fosse sciolta di presente la Beatrice, giovinetta figlia di Manfredi che orfanella passò dalla culla al carcere di Carlo e ivi stette come sepolta. Scriveva dunque il Principe si rendesse immantinenti la donzella; e i Siciliani aggiungevano che se no li, sulla galea, in faccia a Napoli, gli mozzerebbero il capo. Indi la principessa a cercar Beatrice, a donarle gioielli e arredi femminili, e gittarlese ai pie' che salvasse per Dio la vita a Carlo suo.

«Recarono alla flotta con molto onore Beatrice e si sciolsero le vele. Alle bocche di Capri, Riso e Nizza, come traditori furono sulla galea di Loria decollati. L'esercito volse la prora a Messina. Dove al primo scoprir quelle vele con sussurro e ansietà precipitava il popolo alla marina, d'ogni età e di ogni sesso; ma visti i segni della vittoria e le galee prese e saputo prigionie il principe di Salerno con tanti baroni si destò allegrezza inenarrabile.

Sbarcate le turbe dei prigionieri proruppe il volgo, come suole in ogni luogo, a insultarli ricordando a gara la tirannide, l'assedio, le offese e molti le abborrite sembianze dei baroni stati loro oppressori, onde i più avventati apriano la calca, faceansi a guardarli di faccia a faccia, a dire per dileggio: «Chi fuvvi maestro nelle battaglie di mare?».

«A schivar peggio, il principe sbarcò travestito da soldato catalano. Ma la regina, i figli, i cittadini autorevoli raffrenarono l'ira

cieca che già correva a suonar le campane a stormo, con l'antico grido: «Morte ai Francesi». Il principe fu sostenuto dapprima nel palazzo reale; indi nel castello Matagrifone con l'Estandard non incatenato, nota un cronista ma sotto gelosa guardia di cittadini e soldati e la generosa Costanza vietò ai figli di vedere in quella misera condizione il figlio di Carlo d'Angiò. I cavalieri furono assegnati in custodia per le case dei maggiori della città. La regina con molte lacrime abbracciava la sorella Beatrice, che volle il destino che fosse l'unica tra i figli di Manfredi sepolti in prigione a salvarsi dalle mani nemiche».

Tutta questa epica lotta, che s'inquadra nella guerra del Vespro, illumina fino a questo punto le più belle eroiche fasi di una lotta che, dalle fosche giornate di Benevento e di Tagliacozzo a quella cruenta del Vespro del 31 marzo, all'altra fulgida del 14 settembre 1282 che coprì di gloria l'eroismo di Messina, salvatrice della Sicilia, sino alle famose gesta del Loria nelle ora descritte battaglie, che vendicarono la morte di Manfredi, libera ridando all'amplesso della regina Costanza, dopo tanti anni, la sorella, ancor sangue vivo del padre suo; questa grande lotta leggendaria che sintetizza tutte le possibilità, le sentimentalità del cuore e della forza umana, i più atroci dolori e le più grandi gioie, castighi e ricompense, disfatte e vittorie, è certamente la più in-

teressante e la più esemplare che servir possa di ammaestramento ai grandi e ai piccoli, avendo la storia una voce vera ed ammonitrice per qualunque orecchio.

ALAIMO DA LENTINI E MACALDA

I fatti, in precedenza esposti, ci hanno resa ben nota la persona di Alaimo di Lentini, quale grande capitano, che fe' salva Messina e la Sicilia tutta dal barbaro servaggio e dalla vendetta di Carlo D'Angiò, ma fin qui non lo conosciamo affatto quale succube marito di una terribile donna inimmaginabile, che egli sposò in seconde nozze essendo ella, a sua volta, vedova del Conte Guglielmo d'Amico, esule al tempo degli Svevi.

La si chiamava Macalda di Scaletta; era Siciliana, di nobile famiglia, che sotto Manfredi, per intese a prò degli Angioini, fu espulsa con la confisca dei beni.

Ornata di singolare e calda bellezza, quanto mai spregiudicata e libera nelle sue capricciose e urgenti voglie, solea mandarle ad effetto con tutte le mali arti, in cui era maestra, minacciando, in caso d'insuccesso, le più aspre e pericolose vendette, di cui era capace, nell'odio inestinguibile dell'orgoglio offeso.

Racconta uno storico del tempo, che in conseguenza della patita espulsione dal regno, aveva Macalda, in seguito alla giovanile vedovanza peregrinato per diversi paesi, travestita da frate e che aveva soggiornato in Napoli e in Messina non poco malfamando il suo nome.

A quanto sembra però, quella dubbia fama non molto dovette nuocerle, ma benevolmente influire invece nell'animo di Carlo d'Angiò, il quale si adoperò perchè le venissero restituiti i beni confiscatili, che difatti riebbe.

Apparendo, intanto, sotto sì alta protezione e veppiù valorizzata da quel dono di natura che era l'ancor fiorente bellezza, malgrado il non lieve distacco dell'età, avvinse Alaimo di Lentini che, con tutto il peso degli anni, la sposò spensieratamente e allegramente, senza preoccupazioni d'altro genere.

Del resto, data la situazione del marito, ella, per le sue particolari tendenze non voleva esser soltanto la moglie, per quanto a modo suo, del predestinato sposo, ma benanco la compagna d'armi, buona a sostituirlo nelle sue cariche, tanto che trovandosi in Catania, rimase a governare quella città in nome del marito, chiamato alla difesa di Messina, che resisteva contro l'assedio dell'Angioino.

Arrivato, frattanto, in Randazzo Pietro d'Aragona, che veniva da Palermo e doveva proseguire per Messina, Macalda si sentì in dovere di correre a fargli omaggio, e gli si presentò, come solea, coperta di piastre e di maglie di ferro e con una grossa mazza di argento in mano, sfolgorante, malgrado i suoi quaranta anni, di una rara bellezza.

Lo storico d'Escot dice, infatti, che «era molto bella, gentile e valente del cuore e del corpo, larga nel donare e, quando ne era luogo e tempo, valeva nelle armi al pari di un cavaliere».

A questo punto chi legge già, certamente, intravede l'inizio del romanzo, supponendo che il re, al primo vederla se ne fosse innamorata, quando, invece, fu Macalda, presa da una irruenta eccitabilità, ad innamorarsi quasi di colpo della Maestà del Re, che per altro era ancora giovane di anni, avvenente e di bello aspetto.

Ella era sicura che la grazia, l'emozione, il muover degli occhi, l'irrequietezza delle sue mobilissime labbra, la espressione della sua persona, tutta vibrante, bastassero se non a vincere di botto ma ad impressionare l'animo del Sovrano.

Ma, non fu così perchè il Re, saviamente, più che non intendere, par che abbia trovato in sè l'opportuna prudenza, col mostrare di non aver capito le mire bollenti della sua bella visitatrice e tanto meno dove volessero arrivare. Sicchè, accolse con regale cortesia l'attenzione gentile della bella dama, che volle in mezzo alla sorpresa generale della Corte, accompagnare al luogo dell'alloggio, che avevale fatto preparare.

Ma il fuoco era tale che non bastò a spegnerlo il freddo contegno del Re, il quale fu da lei intrepidamente seguito nel suo viaggio per Messina; e, poichè fermossi il Re a S. Lucia del Mela,

in prossimità di Milazzo, ella si fermò pure in quel paese, presentandosi vicino a sera al Sovrano per dirgli che non avendo dove passar la notte, desiderava che egli le desse asilo.

Il Re, con tutta prontezza mise a disposizione dell'insistente ospite le sue stanze, ritirandosi in altro ambiente, ma non mancò Macalda di seguirlo ostinatamente anche in quel rifugio, ove il Sovrano fece ugualmente entrare i Cavalieri del seguito, tenendoli a discorrere di frivoli argomenti, tanto per ammazzare il tempo, fino ad addormentarsi.

Di tal preciso ed eloquentissimo contegno si sentì atrocemente offesa la pertinace e diabolica donna, che da quella sera concepì una serie di vendette che, però, dovevano su di lei ricadere, sul povero disgraziato marito e sugli innocenti figliuoli.

Come si è visto, data l'alta carica di Alaimo, che lo teneva a contatto del Consiglio di reggenza e della famiglia reale e dato che l'ineffabile sposa, quale ombra del marito lo seguiva dappertutto, intrigandosi ed immischiandosi in tutti gli affari di lui, che, dopo tutto, erano gli affari dello Stato, cominciò a farsi strada nella stessa Corte e negli ambienti affini un certo senso d'intolleranza che diventava quasi un incubo per il fatto che la potenza di Alaimo per le alte cariche che copriva non dava a sperare alcuna via di uscita.

Egli pesava sì, come pesano tutti coloro che esercitano alti poteri con autorità illimitata, ma i meriti effettivi dell'uomo erano

tali da non suscitare reazioni; se non che l'esser lui indivisibile da Macalda, faceva sì che l'odio che costei attirava si riversasse sul povero Alaimo.

Tutti di accordo, storici e cronisti, parlano della superbia della invadente donna, la quale si ostinava financo a non voler dare a Costanza il titolo di Regina, che chiamava la madre di don Giacomo; non frequentava la Corte o se qualche volta vi andava lo faceva per soverchiare con lo sfoggio dei suoi vestiti di porpora, e dei suoi rinomati pregiati gioielli il lusso della Regina.

I suoi capricci non avevano limite. Basta dire che essendo in istato interessante volle soggiornare nel convento dei frati minori, che le piaceva per la amenità del luogo ove infatti si verificò il lieto evento.

La Regina Costanza andò a visitarla, ma la strana e screanzata donna l'accolse sgarbatamente; si offrì di tenerle a battesimo il neonato e Macalda per non rifiutare la gentile offerta, prese il pretesto che temeva potesse l'acqua fresca nuocere al piccino, quando invece, tre giorni dopo lo fece tenere a battesimo a un popolano.

Narrasi che altra volta, trovandosi la Regina in Palermo, ed essendosi fatta condurre al Duomo di Monreale, perchè indisposta in salute, a mezzo di una barella coperta di scarlatto, ugualmente Macalda si fece condurre da Palermo a Nicosia.

L'infante don Giacomo, viaggiando per l'isola con la scorta di 30 cavalli volle ella accompagnarlo; ma portò seco invece 300 cavalli.

A parte tutto ciò la imprudente e pericolosa donna diceva male di tutto e di tutti, specialmente del Re, il che faceva con persone della stessa Corte, non pensando che scavavasi l'abisso.

Un giorno parlando con il grande Ammiraglio Loria, geloso della Corte e invidioso di Alaimo, gli disse: che bel compenso vi rende il vostro Re don Pietro. Noi lo chiamammo come compagno e non come Re, ed egli assumendo il dominio del regno, ha finito per trattarci come servi.

Aggiungono gli storici che la perfida Macalda fece giurare al debole marito che procurerebbe il ritorno dei francesi in Sicilia, a ciò spronata dalla smania di vendicarsi di Re Pietro, che non aveva tenuto conto delle sue spregiudicate profferte.

Intanto il povero Alaimo fu sospettato di tradimento, per cui l'infante don Giacomo riunì segretamente in Trapani tutte le persone a lui devote e tutti i catalani che gli stavano vicini; e chiamato anche Alaimo, gli espose i pericoli del Regno, gli mostrò che occorreva che il Re mandasse immediati aiuti, aggiungendo che solo lui avrebbe potuto ottenerli, andando a perorare di persona la richiesta in Catalogna. E poichè le navi erano già pronte, tutti i presenti lo circondarono, spingendolo a imbarcarsi subito.

Alaimo ben comprese che con quel pretesto si mirava a spacciarlo, ma non vide via di salvezza e partì per Barcellona, ove giungendo, il Re lo accolse cordialmente con grandi onori, trattendolo con ogni affettuosa attenzione, con che Alaimo non si illuse ben convinto che era arrivata la sua fine. Frattanto, conoscendosi a Messina la partenza di Alaimo si sparse la voce del tradimento e ciò in special modo ad opera di Ruggero Loria, che sollevò il popolo, ricordando che era stato proprio Alaimo ad impedire la condanna a morte del figlio di Carlo d'Angiò, con che si aveva la prova che egli congiurava con i francesi.

Convinta di ciò la plebe assalì le carceri, in cerca di Carlo lo zoppo che era stato tradotto a Cefalù, nondimeno, messo a fuoco l'edificio sterminò quanti vi si trovarono.

Essendo intanto Macalda venuta a conoscenza di quanto era accaduto accorse a Messina per avere aiuto dai suoi partigiani, ma era tardi, giacchè la Corte ritenne Alaimo reo di alto tradimento e gli confiscò i beni; fece mozzare la testa a Matteo Scalletta fratello di Macalda, e costei con i figli imprigionò in un castello.

Non per questo la superba donna diè mostra di avvilitimento, non implorò perdono, non mutò linguaggio; passava il tempo giuocando a dadi con un principe, arabo suo compagno di prigionia e a dir male dei reali di Aragona.

Così, chiuse miseramente in prigione i suoi giorni e non si sa se di morte naturale o violenta.

E, poichè qui si è parlato della fine di Macalda ed a lei risale la colpa dell'atroce condanna cui dovette sottostare lo sventurato suo sposo Alaimo da Lentini, facciamo pur qui rapido cenno della di lui sciagurata sorte.

Come si disse, per un complesso di partigiane accuse, dovute a vendette e a gelosia, si volle trarre profitto, anche dalle folli imprudenze di Macalda, per condannarlo quale reo di tradimento.

Vivente, però, Re Pietro, non fu questi, malgrado le infernali macchinazioni ordite contro Alaimo, convinto delle colpe a lui attribuite, ritenendolo più innocente che colpevole. E di ciò il Re ebbe così fermo convincimento che, egli vivente, pur vigilato, Alaimo, non lasciò il suolo spagnuolo.

Morto, però, Pietro e rinnovandosi presso Re Alfonso le manovre da parte degli spietati nemici e le pressioni di Giacomo contro Alaimo, questi non la potè più scampare, sebbene lo stesso nuovo sovrano si fosse mostrato restio a cedere, tanto che l'ambasciatore di Re Giacomo ebbe anche a dire che fosse complice dei traditori. A tal punto giunse l'ambasciatore di Re Giacomo che, temendo il ritorno di Alaimo in Sicilia lo voleva soppresso ad ogni costo. Dopo di chè i tre prigionieri, Alaimo di Len-

tini, Adenolfo di Mineo e Giovanni di Mazzarino furono consegnati a Bertrando, che li imbarcò, sotto gelosa guardia per *mażzararli* al primo scoglio di Sicilia.

Il 2 giugno 1287 a cinquanta miglia da Maretimo, lieta la ciurma, dice lo storico, salutò la Sicilia; Bertrando fece chiamare sulla tolda i prigionieri e, volto ad Alaimo, lo invitava a saziare gli occhi suoi nella dolce visione della patria... ed il vecchio esclamò: o Sicilia, o Patria, molto ti sospirai e pur me beato se dopo i miei primi anni non t'avessi più vista.

Non meravigliò Alaimo nè tremò della morte.

Con la rassegnazione del Vangelo pregava salute al Re, e ai carnefici, dai quali si lasciò avvolgere nella benda di tela che gli doveva servire di coltrice e di bara e poichè i manigoldi ben ve lo serrarono, lo traboccarono in mare. Ugualmente perivano i due giovani nipoti Adenolfo e Giovanni.

Scrivono l'Amari: Approdò a Trapani la scellerata nave; e per tutta la Sicilia si disse con orrore della fine di Alaimo. Ricordarono la nobiltà del sangue, il grand'animo nelle cose della Patria e dello Stato, la pazienza a cui salì il pazzo orgoglio di Macalda che aiutò a perderlo; e tremavano gli amici e sussurravano i guardigni gran cagione doverne avere per certo il Re.

Altro storico del tempo riporta con simpatia e dolore tutto il supplizio e i memorabili detti di Alaimo, forse il miglior cittadino, certo l'uomo più famoso che la Sicilia vantava nella rivoluzione del Vespro.

MORTE DI CARLO D'ANGIÒ ONORIO IV E PIETRO D'ARAGONA

NUOVE GUERRE

Il 7 gennaio 1285, moriva Carlo d'Angiò ed essendo tuttavia prigioniero il suo primogenito, egli sostituì al medesimo, nella successione, il figlio minore Carlo Martello, sotto la tutela del Conte d'Artois.

Avendo Carlo d'Angiò raccomandato al Pontefice il suo regno, rimasto in tanta confusione e pericolo, il papa Martino IV diede compagno al Conte d'Artois il cardinal legato Gherardo finchè Carlo lo zoppo non fosse liberato.

Ma, poco dopo e precisamente l'indomani di Pasqua Papa Martino raggiungeva Re Carlo all'altro mondo e prendeva il suo posto Onorio IV, più di ogni altro favorevole agli Angioini e contrario agli Aragonesi.

E, dando mano alla Sicilia, l'avverso Pontefice mandava due frati predicatori in Messina col mandato preciso di suscitarvi ribellioni in nome della Chiesa. Messisi all'opera furono scoperti da Re Giacomo, che per riguardo al Papa glieli rimandò vivi, e

con buoni regali, mentre non videro il nuovo sole i complici che essi avevano già attirati nella iniziata trama.

Intanto, prima che Papa Martino, per via di una grande scorpiata di anguille del lago di Bolsena, cotte nel vino, di cui era tanto ghiotto, se n'andasse all'altra vita, aveva bandito una crociata contro Re Pietro, promettendo la corona di Aragona e di Valenza a Carlo di Valois, secondogenito del Re di Francia, che anzi ebbe l'investitura di quel regno, avendogli il prelodato papa, in via di urgenza, messogli in testa un cappello, invece della corona, che non ebbe mai, e per cui passò alla storia come re del Cappello.

Re Pietro, da valoroso condottiero non si sgomentò, sconfisse l'esercito francese, condotto da Carlo di Valois e da Filippo il Bello, fermandolo ai Pirenei, senza che arrivasse a toccare il suolo spagnuolo, e, ciò, mentre l'invincibile Ruggiero di Loria, con l'armata Siciliana, affrontava e distruggeva fulmineamente la flotta nemica, della quale in pochi giorni arse e predò tutte le navi, spacciando a migliaia equipaggi e combattenti, che subirono la giusta vendetta del Re, dal suo ammiraglio il quale, non stanco di combattere per mare, sbarcò a Roves e ruppe anche la cavalleria nemica, uccidendone il comandante.

Di fronte a tanta sconfitta il conte di Foix si presentava al Loria chiedendogli una tregua che gli fu negata, al che il conte replicò che la Francia poteva mettere in mare trecento galere. Ma

Ruggiero gli rispose che ne poteva armare anche mille, bastandone a lui appena cento, con le quali avrebbe tenuto tutti i mari, ben sicuro che nessun legno, nè galera avrebbe più navigato, senza il permesso del Re d'Aragona.

Ma dopo l'irreparabile disfatta, l'esercito francese ridotto a ben poco, lasciando le salmerie fra i monti si ritirava, senza che Pietro lo inseguisse per riguardo al Re Filippo, che ammalato veniva condotto in barella, fra i monti e le miserie della fuga dei suoi salvati, sicchè morto lungo il viaggio non tornò a Parigi che il suo cadavere.

Dopo quella vittoria Re Pietro assediava Majorca per punire il fratello, che aveva fatto causa comune coi suoi nemici, quando colto da grave malore dovette lasciare il campo al figlio Alfonso. Questi, dopo un furioso attacco, sostava nell'incertezza dell'esito, ma raggiunto dai Siciliani del Loria in poche ore mise termine vittoriosamente all'assedio e alla guerra.

Pietro d'Aragona, intanto, a soli 46 anni, sentendosi prossimo alla fine dichiarò di non avere meritato la scomunica e di averla, da buon cristiano, subita. Si confessò, ad alta voce, a due frati minori, poi, con grande sforzo, si rivestì e in ginocchio sul letto ricevette l'eucaristia, morendo il 10 novembre 1285.

Egli fu grande della persona, forte di braccio, di animo audace e perseverante, scaltro monarca e prode capitano.

Nell'aspra lotta che mise di fronte Carlo d'Angiò e Pietro d'Aragona, il primo, che aveva per sè la Provenza, la Sicilia, mezza Italia, gli aiuti di Francia e la protezione del Papa, alla sua morte aveva perduto la Sicilia e le sue flotte; aveva un figlio prigioniero, lasciando Provenza e Francia umiliate; il secondo, che possedeva soltanto il piccolo regno d'Aragona e di Valenza, alla sua morte, vincitore di Napolitani e di Francesi, soggiogata Maiorca, lasciava la Sicilia sicuro retaggio ai suoi figli e la sua grande flotta padrona del Mediterraneo.

GRAVI SCONFITTE FRANCESI

Qui occorre che rapidamente si torni indietro per dare uno sguardo agli avvenimenti intercorsi, sempre in base alle lotte tenute accese dal pontefice, che soffiava continuamente perchè l'odio tra angioini, siciliani e aragonesi non si affievolisse; ma la buona sorte o la giustizia divina non favoriva la persecuzione ingiusta contro la Sicilia. Continuando per terra e per mare la guerra fra gli angioini e i siciliani, costoro assalirono il Castello di Astura e, vendicando il povero Corradino, uccisero il figlio di quel Frangipane che avevalo consegnato ai nemici.

Frattanto, il Conte d'Artois e il Cardinale Gherardo occupavano Augusta, ancor povera di abitanti, dopo il sommo eccidio, compiuto dall'Estendart, sicchè ne ebbero facilmente ragione e

la presero, mentre spavalamente nelle sue acque, vi stava una flotta di 40 galere, che accompagnata dal Vescovo di Martorano, legato del Papa, aveva sbarcato nella vuota città 500 cavalli e 5000 fanti.

Ma non stentarono tante forze a cadere nelle mani di Giacomo e di Ruggiero di Loria, i quali, con l'aiuto dei prodi guerrieri e dei baroni siciliani, che, insieme agli operai lavoravano negli arsenali per la ricostruzione della flotta, liberarono dopo aspre battaglie la città di Augusta, obbligando gli Angioini ad arrendersi con il loro duce, Rinaldo di Avella, e col legato del papa.

Il Loria che, arrivato con la sua armata ad Augusta, non vi aveva trovato le navi angioine, che seppe di essere andate a Marsala, ove tentarono invano due sbarchi, sperò di trovarle in quel litorale, ma tardi vi giunse perchè la flotta, umiliata dall'insuccesso era ripartita per Napoli. Al che il grande Ammiraglio, senza indugio, drizzò le prore verso quella città, ove giunto, sfidò a battaglia, con le sue quaranta galere, l'Ammiraglio nemico, che si fece avanti con settantaquattro fra galere e feridi, sulle quali erano i Conti di Monforte, di Joinville, di Fiandra, di Aquila, di Monopoli e molti altri rinomati baroni.

Seguì la battaglia il 20 di giugno 1287 che fu lunga e penosa, coronata da una delle più portentose vittorie, riportate dal grande siciliano, il quale prese agli angioini quarantaquattro ga-

lere, con l'ammiraglio, tutti i suddetti conti, trentadue signori feudatari, e circa cinquemila tra marinai e soldati, i quali tutti furono mandati a Messina sotto la scorta di dieci galere. Con le altre trenta galere il Loria entrò nel porto di Napoli e per grossa promessa di denaro concesse una tregua di due anni, il tutto in suo proprio nome, senza far parola della Sicilia e del Re.

Rinaldo d'Avella e il Vescovo di Martorano furono liberati in cambio del castello d'Ischia, mentre altri conti e baroni si riscattarono con denaro.

GUERRE IN FAMIGLIA

LIBERAZIONE DI CARLO II D'ANGIÒ

Giacomo, erede del regno di Sicilia, era stato proclamato re e coronato nella Cattedrale di Palermo il 2 febbraio del 1286.

Venne egli ad accordi col fratello Alfonso, re di Aragona, col quale concluse una lega e mandò ambasciatori ad Onorio IV, sperando di rabbonirlo, ma il papa, ostinatamente, confermò le scomuniche del suo predecessore, dopo di che morì salendo al pontificato Nicolò IV, ugualmente ostile ai siciliani.

Il re d'Inghilterra, intanto, erasi fatto intermediario, proponendo una pace tra Carlo d'Angiò e il Re Alfonso di Aragona alle seguenti condizioni: che fosse il detto principe messo in libertà, dando in ostaggio al re di Aragona tre suoi figli, sessanta nobili provenzali, pagando inoltre trentamila marche di argento; che ottenesse da Carlo di Valois la rinunzia alle sue pretese sul trono di Aragona; lasciasse la Sicilia al Re Giacomo e, se non potesse adempire a queste condizioni, entro un termine da stabilire, tornasse prigioniero volontario in Aragona.

Il papa non approvò quel progetto di pace, che fu rifatto con l'esclusione della Sicilia e accettato dalle parti, senza che il Re Giacomo di tutto ciò fosse a conoscenza.

Alfonso, che, in sostanza, erasi preoccupato di sè e del suo Regno, non della Sicilia, che apparteneva al fratello, data l'urgenza di dare corso al trattato, che conteneva la rinunzia di Carlo di Valois alla corona d'Aragona, mise in libertà il re prigioniero, che da Cefalù era stato condotto alle carceri di Aragona e che intanto era già succeduto al padre, Carlo d'Angiò, col nome di Carlo II.

Questi, reduce dalle prigioni aragonesi, fu accolto con grandi feste in Italia, specialmente a Firenze e a Rieti, dove il papa lo *coronò re di Sicilia*, di Puglia e di Gerusalemme insieme alla consorte.

Ma Alfonso, dopo avere liberato Carlo II di Angiò non ottenne da Carlo di Valois la rinunzia al trono di Sicilia e ciò perchè lo stesso Pontefice aveva del tutto annullato l'accordo, sempre a danno di Re Alfonso, che addippiù veniva sollecitato dal papa a rilasciare gli ostaggi.

UNA FARSA FRANCESE

Intanto, Re Carlo si era impegnato che, nel caso in cui non si potesse comunque eseguire il trattato, si sarebbe restituito prigioniero in Aragona. Epperò, Carlo II, non degenerare figlio del padre e da autentico francese, decise di non mantenere la parola, e, a dimostrare che bene avevala mantenuta, speculò una banale

farsa, che in verità avrebbe potuto essere meno indegna dello spirito della sua gente.

Un giorno, dell'anno appresso a quello in cui sarebbe dovuto tornare prigioniero in Aragona, senza darne avviso a nessuno, comparve Carlo lo zoppo nel colle di Panizas accompagnato da un grosso ruolo di armati, come se in tanta compagnia, e a quel modo gli fosse stato possibile di rientrare in prigione dopo di che, tornò indietro, dichiarando e pubblicando, in ogni dove, di non avere trovato alcuno che lo ricevesse e che, intanto, avendo adempiuto al suo obbligo, aveva diritto alla restituzione degli ostaggi e della moneta pagata.

Ecco, come la storia, al lume dei fatti, dipinge i francesi di quel tempo: tutti sanguinari, senza parola e teatralmente buffoni.

GIACOMO RIPRENDE LA GUERRA

Il re Giacomo, nel frattempo, con sua grande sorpresa venuto a conoscenza che Carlo II era stato liberato e coronato re di Sicilia, non perde tempo, si apparecchia tosto a muover guerra ed egli stesso va all'offensiva, con quaranta navi, quattrocento cavalli e diecimila fanti; passa in Calabria e combattendo per terra e per mare occupa molte città e corre a cingere d'assedio Gaeta, con tutte le sue forze di terra e di mare.

Ma la Corte di Roma non gli dà tregua; bandisce una crociata contro i Siciliani ed un possente esercito francese, condotto da Carlo di Valois, che raccoglie sotto l'insegna della Croce i guelfi di Lombardia e di Toscana, bande di Abruzzesi e Campani e schiere di Saraceni, piomba a circondare le forze assedianti Gaeta, onde Giacomo trovossi fra due cerchi di combattenti, forniti di ogni mezzo offensivo.

Non si crederebbe che *delle pie donne, volendo religiosamente concorrere al trionfo della santa crociata, punitrice dei Siciliani, portassero al guinzaglio grossi e feroci mastini per farli sfamare con la carne degli scomunicati.*

Ma la mano di Dio giunse a tempo perchè le pie donne pensassero a saziare diversamente i loro mastini.

Infatti, nel punto stesso in cui i Siciliani correvano grave pericolo, si presentò alla Corte del papa un ambasciatore del Re d'Inghilterra, il quale, con aspre parole, espresse meraviglia e dolore che mentre i Cristiani erano scacciati da Siria e da Tripoli, riconquistate dagli infedeli, ed era Acri assediata, il denaro e il sangue dei cristiani dovessero servire a guerreggiare contro altri cristiani. Il papa, per l'alto volere di Dio, pentito della crudele impresa, che da un istante all'altro si sarebbe mutata in orribile strage, mandò immediatamente, con lo stesso ambasciatore inglese, un suo legato a Gaeta, col messaggio di pace, che stabiliva una tregua per terra e per mare ad eccezione della Calabria.

Dopo ciò, Giacomo, con armi e armati fece ritorno a Messina.

ECCITAMENTO ALLA LOTTA FRATRICIDA

Papa Nicolò IV era sempre più che fermo nel giurato proposito di togliere la Sicilia a Giacomo per darla a Carlo II lo zoppo, onde, per allontanarlo dal regno gli propose di recarsi in Terra Santa e liberare Acri, assediata dagl'infedeli. Ma Giacomo, che la sapeva lunga, non si mosse e allora la Corte di Roma si diede a molestare il di lui fratello Alfonso, facendo sì che il Re di Francia, insieme al Re di Castiglia portasse la guerra in Aragona. E poichè Alfonso ben aveva appreso dall'umore delle *Corti* che gli Aragonesi non intendevano fare sacrifici di uomini e di denaro per aiutare i Siciliani, finì per concludere una pace con Carlo, ai seguenti patti: Alfonso chiederebbe perdono al Papa, prenderebbe la croce, renderebbe a Carlo gli ostaggi, il denaro e i prigionieri, non darebbe aiuti e soccorsi di sorta al fratello Giacomo; farebbe opera presso il Papa per far revocare l'investitura del Regno di Aragona, data a Carlo di Valois. Obbligavasi, a sua volta, il Re aragonese a richiamare le truppe ausiliarie mandate in Sicilia e a persuadere suo fratello alla rinuncia del suo regno.

MORTE DI ALFONSO DI ARAGONA

E DI NICCOLÒ IV

Ma non volle il destino che, per allora, una esecranda lotta si accendesse tra i due fratelli e ciò per la immatura fine di Re Alfonso, che, a 26 anni, cessava di vivere per breve malattia, pur essendo stato bello, sempre robusto e sano.

Essendo morto re Alfonso senza figli, divenne re d'Aragona il fratello Giacomo, il quale, per testamento di re Alfonso, avrebbe dovuto scegliere tra il regno di Aragona e quello di Sicilia. Ma egli, contro il volere del testatore, ritenne per sè tutti e due i Regni, lasciando, invece, il fratello Federico, come suo vicerè, a governare la Sicilia.

Moriva, intanto, Niccolò IV, seguito nel seggio pontificale da Celestino V, un vecchio eremita, che viveva di elemosina, il quale non volendo rinunciare alla beata solitudine del suo eremo erasi mostrato deciso a rifiutare il peso del pontificato, non adatto per lui, sotto ogni riguardo. Ed aveva ragione.

Ma il Cardinale che, per fini propri, aveva tanto influito alla sua elezione, contando di succedergli al più presto, ebbe a rilevare che, pur troppo, Celestino aveva finito per trovare abbastanza comodo il seggio pontificio, sicchè, a certo punto, lo costrinse a dimettersi, riuscendo, in tal guisa, a diventare egli quel papa ben famoso, che passò alla storia sotto il nome di Bonifazio VIII, e all'inferno, secondo il divino Poeta.

È da sapere, intanto, che l'elezione di papa Bonifazio fu in gran parte dovuta agli intrighi di Carlo II d'Angiò, il quale disponeva in conclave di un preponderante numero di cardinali francesi, che aveva fatto nominare dal papa Celestino V, profittando della debolezza del povero uomo.

Ciò detto, è spiegabile, che Bonifazio VIII, arrivato al potere, volendo disobbligarsi verso il Re Carlo, che lo aveva fatto ascendere a Capo della Corte di Roma, non poteva che tutto votarsi perchè quegli riuscisse a conquistare il regno di Sicilia, ove il giovane Federico stava qual vicario del fratello Giacomo, sul quale, come si è detto, costui intendeva abusivamente altresì regnare, pure avendo ritenuto per sè il reame di Aragona.

Occorre, intanto, qui conoscere a che punto stavano le cose tra i due fratelli, non che tra l'un di essi, cioè Giacomo, e Carlo d'Angiò.

MENE DI GIACOMO

Giacomo, alla morte del fratello Alfonso cominciò a seguirne la politica e cioè che non potendo salvare le due corone ogni cura dovesse tendere alla conservazione dell'avito reame di Aragona e servirsi, al caso, della Sicilia per mercanteggiarla, a difesa degli interessi suoi particolari.

In Sicilia, intanto, il partito popolare che abborriva la dominazione francese, venuto a conoscenza che re Giacomo, a salvare il suo regno, trattava col figlio dell'esecrato Carlo d'Angiò per cedergli la Sicilia, cominciò ad agitarsi, poggiando le sue speranze sul giovane principe Federico, che già come vicario, oltre che per il nobile aspetto della persona erasi fatto stimare per le sue alte doti, essendo bene istruito nelle lettere e prode nelle armi.

I baroni siciliani, che avevano ricevuto molti benefici dal re Giacomo, gli Aragonesi e i Catalani che eransi stabiliti nell'Isola con vantaggi e onori, per quanto devoti a quel sovrano, cominciavano anch'essi, dalle voci che correivano, a nutrire qualche preoccupazione e però, prudentemente, mandavano degli ambasciatori a re Giacomo per essere informati e rassicurati.

E re Giacomo, lodando lo zelo degli ambasciatori, li assicurò della fedeltà della Casa di Aragona verso la Sicilia, ed escludendo che pratiche segrete corressero tra lui e re Carlo promise che in ogni caso combatterebbe per la Sicilia sino a che fosse in vita.

Ma, non appena gli ambasciatori ripartirono, egli consumò l'ignobile tradimento concludendo, con Re Carlo, un trattato di pace per il quale costui obbligavasi d'indurre il papa a fare assolvere tanto lui che il suo regno dalla scomunica; di ottenere dal re di Francia e da Carlo di Valois la rinunzia ad ogni pretesa sul trono di Aragona, mentre egli si impegnava a consegnare, nel

termine di tre anni, la Sicilia alla Chiesa, adoperando anche le armi se i Siciliani non addivenissero a quella cessione.

Tali erano i rapporti tra i due fratelli quando Bonifazio VIII salì al Pontificato in grazia di Carlo II, indefesso aspirante al Regno di Sicilia.

L'astuto pontefice chiamò a Velletri, ove trovavasi il giovane Federico, esponente dell'indipendenza e della fierezza siciliana, e il principe vi si recò, accompagnato da Giovanni da Procida, da Ruggiero di Loria e dalle più autorevoli personalità dell'isola.

Il papa accolse Federico con segno di affetto e di tenerezza, gli prese il capo tra le mani e lo baciò in fronte, lodando il suo gentile aspetto, il militare portamento, tutto facendo per lusingarlo e sedurlo.

Lo stesso adulatorio e insidioso linguaggio usò con i personaggi che accompagnavano il principe e quando credette di avere ben disposti gli animi dei presenti, Bonifazio con accorte e bonarie parole consigliò Federico ad abbandonare la Sicilia, promettendogli in compenso la mano della bella Caterina di Courtenay, l'impero d'Oriente e centotrentamila oncie d'oro.

L'inesperto giovinetto, ai cui occhi fu fatta balenare la bellezza seducente di una fanciulla che non aveva mai visto, acconsentì senz'altro al progettato matrimonio, non che al possesso

di vasto impero, tuttavia da conquistare, e tornò in Sicilia lasciando il Procida presso il papa per condurre a fine le pratiche dell'accordo.

Tra gli ambasciatori di Aragona, di Napoli e di Francia, convenuti in Anagni il 5 giugno 1295, alla presenza del pontefice si addivenne all'accettazione del surriferito progetto, aggiungendovi che la Sicilia doveva subito sottomettersi a Carlo, mentre la Francia e Carlo di Valois rinunziavano ad ogni pretesa sull'Aragona.

Il re Giacomo, intanto, avrebbe sposato la figlia di Carlo II.

Ed ecco, come primo passo della capricciosa sorte, il sangue aragonese e svevo di Pietro, che aveva concorso alla liberazione della Sicilia, e di Costanza che, come figlia di Manfredi, aveva tanto ambito quella corona, or destinato a fondersi sacrilegamente nello odiato sangue angioino!

Ma quell'infame progetto, a base di un vile tradimento, a danno della Sicilia, non doveva e non ebbe seguito per la ferma e nobile decisione, fra tanti colossali personaggi, di quella tenera fanciulla di Courtenay la quale respinse il propositole matrimonio, adducendo al Papa, come motivo del suo rifiuto, che una principessa senza principato non poteva nè doveva sposare un principe senza regno.

Mercè l'opposizione della Corte di Francia e la provvidenziale decisione della savia ragazza, Federico a sua volta, pentito del

commesso errore di lasciare la corona di un regno in suo possesso per un impero da venire, si decise a svelare ai Siciliani tutte le scellerate magagne, ordite a di lui danno e dell'Isola pure.

Immenso e doloroso fu lo stupore dei Siciliani, i quali, neppure volendo credere a ciò che aveva divulgato Federico e che correva di bocca in bocca, per essere sicuri della verità delle cose mandarono in Catalogna appositi ambasciatori, eletti dal parlamento, quali furono Cataldo Rosso, Santoro Bisalà e Ugone Telach per intender bene la volontà di Re Giacomo e sapere quali trattati egli avesse concluso coi nemici del regno di Sicilia.

IL TRADIMENTO

Seguiamo, a questo punto, la narrazione di Michele Amari, tanto chiara ed interessante, come rivelatrice anche del costume di quei tempi.

«Giunsero gli oratori siciliani in Catalogna, quando ratificati già dalle corti i capitoli della pace, re Carlo e il legato pontificio, con la sposa veniano a Perpignano e Peralda e Giacomo si faceva loro all'incontro per Girona e Villa Bertram; quali luoghi, straziati d'ogni più atroce eccesso della guerra, or s'alleggravano per la presenza dei grandi venuti al seguito dei due re e per la frequenza della plebe, che festevole accorrea, chiamando la *Bianca*

«Regina della santa Pace» e anelando lo scioglimento degli anatemi di Roma.

«Il ventinove ottobre, in Villa Bertram, mentr'era discosto a poche miglia il corteo della sposa, raggiunser Carlo i legati Siciliani: pallidi e severi gli si appresentarono, a sconfonderlo tra tanta allegrezza, dinanzi tutti i nobili del reame. Esposta la domanda del parlamento, il re, senza vergogna confessava il trattato. A che Cataldo Rosso: «O Voi, sciamò, o voi passeggiieri, sostate; oh! dite se vi ha duolo che agguagli il duol mio!» e, dopo questa biblica lamentazione, in un con i compagni e coi familiari dell'Ambasceria siciliana stracciaronsi i panni addosso, ruppero a dimostrazioni d'angoscia disperata, e a Giacomo gridarono: non più udità crudeltà, che un re desse dei sudditi leali a straziare ai nemici». Ma poichè ebbero così aggravato il biasimo del principe, ricomposti a dignità ed alterezza protestarono in piena corte: come la Sicilia abbandonata disdicea tutti i diritti di lui alla corona; sciogliesi da ogni giuramento, fede ed omaggio; si tenea libera a prendere qual principe le fosse a grado. Fu forza al re d'accettare la protestazione: e ne vollero diploma gli ambasciatori, e l'ebbero.

«Lo stesso dì, vestiti a bruno, volgevano le spalle alla Corte straniera. Ma pria Giacomo ebbe fronte a dir loro che raccomandava ai Siciliani la madre e la sorella. «Di Federico non parlo,

soggiungeva, perchè è cavaliere e ciò che deve fare ei sol sa e voi il sapete anco».

Dopo la partenza degli ambasciatori siciliani, il legato del papa tornava a prender Giacomo, indi a che questi, l'indomani portatosi a Figueras, rese a re Carlo i tre figliuoli e gli altri ostaggi, tolse la sposa e celebrò le nozze il 1° novembre.

Il pubblico biasimo e gli acerbi rimproveri non fecero recedere Re Giacomo dai suoi impegni e dal fermo proposito di farli eseguire. E, perciò, con lettere e messaggi annunziava le sue nozze con la figlia di Re Carlo; che secondo i patti restituiva a costui le città, castella e isole poste a settentrione del Foro; rendeva alla Santa Chiesa Romana la Sicilia e le isole adiacenti, ingiungendo ai castellani, capitani e uomini tutti di sottomettersi gli uni a Carlo, gli altri alla Chiesa; ai suoi sudditi aragonesi, catalani, maiorchini di lasciare i paesi della Sicilia; richiedeva la madre Costanza di fare osservare quelle disposizioni e altresì lo comandava a Federico, revocandogli la carica di luogotenente nel reame e ingiungendogli di restituire i prigionieri e ciò lo comandava pure a Ruggiero Loria e a parecchi nobili e capitani.

Tornati gli ambasciatori, dopo lungo e tempestoso viaggio resero, col documento alla mano, noto il tradimento ignobile del Re Giacomo, mentre pervenivano le suddette sfacciate intimazioni, in virtù delle quali avrebbero dovuto i Siciliani votarsi al suicidio, alla schiavitù e a nuove più feroci persecuzioni.

Ma un senso di viva, indomabile reazione sollevò e mosse gli animi sdegnati e inorriditi dei Siciliani, che a 11 dicembre, riuniti a parlamento nominavano, in primo tempo Federico Signore della Sicilia e indissero il general parlamento in Catania per la regolare elezione del Re, invitandovi a partecipare tutti i rappresentanti dei Comuni dell'Isola, i nobili e alcuni Aragonesi e Catalani che vi si erano acclimatati, anche per ragione di affari.

FEDERICO D'ARAGONA

RE DI SICILIA

E il 15 gennaio 1296 nel duomo di Catania il Parlamento riunito in solenne e commossa adunanza, su proposta di Ruggiero di Loria e di Vinciguerra Palizzi eleggeva all'unanimità Re di Sicilia Federico, deliberando che fosse coronato in Palermo secondo le norme in uso.

Ed ecco, all'entrar della primavera del 1296, come scrive uno storico del tempo, d'ogni luogo dell'isola cavalcavano alla volta di Palermo gli ottimati ecclesiastici e civili, i sindaci delle città e insieme borghesi, popolani e vassalli con frequenza non più vista, per trovarsi a quella nuova affermazione di libertà che era l'incoronamento di Federico. Indi, la sera innanzi la Pasqua di Resurrezione, si vedevano sparse di mirto le vie della capitale; i portici, i templi, i palagi parati in mille guise a drappi di seta e d'oro; le luminarie davano chiaro di giorno per le contrade; nella Cattedrale festeggiandosi il Vespro, abbagliavano la vista infiniti torchi di cera, grandi al par di colonne; il fracasso di trombe, corni, taballi, come simboli della guerra soverchianti i diletti della pace, vincea l'armonia dei più dolci strumenti e i lieti canti del popolo, che tutta spese in tali sollazzi la notte.

Al nuovo giorno, che fu il 21 marzo, fu unto e coronato re di Sicilia Federico; ricondotto dalla Cattedrale al palagio, tra applausi del popolo a cavallo con vestimenta regie, diadema in capo, scettro alla man sinistra, pomo alla dritta.

Egli armò cavalieri più che trecento giovani di nobil sangue, creò conti, diede feudi ed uffici, fece Ruggiero Loria grand'ammiraglio; Corrado Lancia Gran Cancelliere, in iscambio del Procida; capitani dell'esercito Blasco Alagona, frate Arnaldo de Pons, disertore degli Angioini in Calabria, Guglielmo di Cortigliano e altri provati e valorosi combattenti.

Seguirono giuochi pubblici, adatti ai tempi e all'atteggiamento del paese, cavalcare, trarre al segno, giostrare; in palagio furono imbandite le mense al popolo. Così per due settimane si tripudiava... e si aspettavano i nuovi eventi.

GUERRA TRA GIACOMO E FEDERICO

La coraggiosa sfida contro l'alta potenza di Bonifazio VIII e contro le forze armate di Carlo II d'Angiò, che usufruiva di quelle francesi e del partito guelfo d'Italia, non che del grande amico del papa, era stata ancor lanciata dall'Isola indomita e superba!

È, qui, però, a distinguere e ad affermare che, se, indubbiamente utile e ammirevole fu la decisa partecipazione al movimento reazionario del giovane e prode Federico, egli, comunque, unendosi a quella sfida faceva la sua causa per il possesso di un regno, al quale aspirava, al quale era stato degnamente ed entusiasticamente eletto, cingendone per unanime consenso la gloriosa corona.

Ma il grido della Sicilia, invece, in difesa della sua indipendenza, irrompeva, con quella coraggiosa sfida, contro lo straniero, contro il servaggio, nell'anelito di quella libertà, che era per i Siciliani la luce ambita dei loro occhi, il respiro dei loro petti, e che doveva essere loro negata perchè soffocassero sotto il tallone del tiranno.

Ragione, questa, per cui la Sicilia visse tutto un secolare inverno tra qualche furtivo bacio del suo fulgido sole e il buio pesto della schiavitù, nell'odio profondo e legittimo contro i suoi spietati nemici, dando sangue e vita nei campi di cento battaglie e nelle oscure prigioni a inquisitori e carnefici, fino a quando, con le sublimi, epiche gesta, che si alternavano a supplizi e a persecuzioni, non affrettò essa, in una primavera gloriosa, l'avvento della libertà per sè e per l'Italia tutta, come figlia affettuosa e devota che versi il suo sangue per la gloria e la grandezza della grande madre.

E prosegue la storia.

Quando Bonifazio VIII seppe l'accaduto delle cose sopra narrate scrisse a Federico facendogli le più seducenti promesse, offrendo alla Sicilia la concessione di un nuovo paradiso, ma tutto ciò, e sempre sotto il suo dominio, mercè la presenza di un cardinale, che, in di lui vece, dovesse governare l'Isola, alla quale però dava la facoltà d'indicare il nome del cardinale da cui preferisse essere governata.

Ebbe però il legato del papa una risposta ben diversa da quella che si aspettava, giacchè Pietro Ansalone, uno dei maggiorenti messinesi, accennando alla spada che teneva in pugno, rispose che i Siciliani non avrebbero giammai tollerato un governo straniero, e che solo dalle armi attendevano la pace e la libertà.

Ed infatti, il Re, fedele alla promessa giurata nel giorno della sua incoronazione, che per nessuna ragione avrebbe lasciato la difesa della Sicilia, di fronte alla minaccia imminente convocò il parlamento proponendo la ripresa delle armi, al che tutti risposero col ripetuto grido di: guerra! guerra!

Allora Federico si recò a Messina ove, oltre che dalla regina Costanza e dalla sorella Iolanda era, con grande entusiasmo, atteso da tutta la nobiltà e dalle rappresentanze dell'Isola. E parla la storia del festoso ricevimento avuto luogo in occasione di quelle feste, in cui si fece grande mostra di drappi di seta, di

broccati, di gemme e di profumi d'oriente, insomma di tanta ricchezza che non sembrava potesse ancora sussistere dopo quattordici anni di guerra!

Da Messina Federico passò a Reggio, che si manteneva unita e fedele alla Sicilia, e quindi il nuovo re spiegò l'insegna dell'Aquila Sveva inquartata con l'*addogato* giallo e vermiglio della Casa di Aragona. Sotto quel vessillo egli cominciò brillantemente la guerra che continuò favorevole, lasciandogli sperare una piena vittoria contro Carlo, da sbazarlo dal trono di Napoli, e a cui sarebbe riuscito se contro di lui non avesse spiegato il Papa la sua potenza, avvalendosi della sua autorità spirituale, in una lotta nella quale egli era solo impegnato per una finalità prettamente temporale.

Il Pontefice, infatti, nel giorno dell'Ascensione lanciò la scomunica contro Federico, contro i Siciliani e i loro amici e la confermò per la festa di S. Pietro, promettendo larghe indulgenze a chi prendesse le armi contro la Sicilia.

Nel tempo stesso l'ostinato Bonifazio assumeva a suoi stipendi, qual gonfaloniere, ammiraglio e capitano supremo della sede Apostolica, re Giacomo, perchè combattesse contro suo fratello Federico.

Giacomo mandò suoi ambasciatori al fratello, per chiedergli un convegno nell'Isola d'Ischia. Federico non si permise di muo-

versi senza che ne fosse informato il parlamento, che fu convocato di urgenza nella città di Piazza ed al quale espose il messaggio ricevuto. Espose, senz'altro, egli al Consesso il suo proposito di rifiutarsi a quel colloquio, sentendo che tra Giacomo, soldato del Papa, e lui, soldato di Sicilia, non sarebbe stato possibile un accordo.

Il parlamento decise quindi di rifiutare la proposta di Giacomo ed emise buone e savie leggi, orientandosi verso il partito popolare, costante nell'odio contro gli Angioini, anzicchè sui baroni, sempre discordi e mai fidi.

L'ARMA VILE

E l'insidia dei tradimenti, delle segrete congiure, cominciò a turbare non solo l'animo dei fedeli amici, ma ad avvelenare, a suggestionare, ad abbattere le forze, dopo tutto *umane*, di coloro che avevano molto lottato e tremendamente sofferto.

Giacomo, senza esercito venne in Italia, ove fece una lega col suocero, promettendo di dare la sorella Iolanda in moglie al figlio di lui, Principe Roberto.

Strano destino: Casa d'Aragona, venuta a liberare l'Isola in odio agli Angioini, doveva tramutare in amore un odio, preso a prestito dai Siciliani e mantenuto fino a quando affievolitosi non lo trasformò utilitariamente a suo profitto.

E ciò, nel tempo stesso che le ricchezze e l'ambizione più sfrenata portavano il grand'Ammiraglio Siciliano, il glorioso Ruggiero Loria, a tradire il suo onorato e portentoso passato, a tradire la sua stessa Terra, accettando la carica di Ammiraglio, conferitagli da Re Giacomo, in cambio del fidanzamento di una sua figliuola con un Principe della Casa d'Aragona.

E il Papa lo benedisse insieme a quella dubbia figura di Giovanni da Procida, che il Re ristabilì nel possesso dei beni che aveva nel regno di Napoli.

BATTAGLIE E NOZZE

Mentre in Roma si celebravano con immenso splendore le nozze di Iolanda d'Aragona con Roberto d'Angiò, Ruggiero Loria, come a recare allo sposo il regalo di nozze con una inattesa e rapida vittoria, imbarcatosi sopra un naviglio leggiero era corso ad approdare nascostamente in Sicilia, per suscitare la rivolta contro re Federico. Ma la sorte non gli arrise, perchè scoperto fu costretto a fuggire, mentre le sue terre, fortemente difese dal nipote Giovanni, furono occupate dalle milizie siciliane.

Ruggiero di Loria, fallitogli quel tentativo, passò in Calabria a guidare gli armati di re Carlo, ma la prima volta che si incontrò con i Siciliani, che combattevano sotto il comando di Blasco di

Alagona, presso Catanzaro, egli fu sconfitto, rovesciato da cavallo, ferito, costretto a nascondersi in una macchia per salvarsi la vita. Era la prima volta che al Loria, tanto audace e fortunato, occorresse una sconfitta.

Nell'estate del 1298, Re Giacomo non potendo sottrarsi alle minacciose istanze della Corte di Roma, perchè si movesse ad attaccare la Sicilia contro il fratello Federico, salpò verso le coste dell'Isola con ottanta galere, seguito dal cognato Principe Roberto e dal Cardinale legato.

Sbarcarono tutti quanti nella Marina di Patti ove re Giacomo cominciò ad esercitare autorità in nome della Chiesa.

Data l'imponenza della armata, Milazzo, Novara, Monforte e altri piccoli paesi dovettero arrendersi, ma non potè al di là, più oltre Giacomo proseguire. E, siccome approssimavasi l'inverno e aveva bisogno di un porto sicuro per le sue navi, aveva pensato di andarsene a trovar riparo in Siracusa, ma per quanto materialmente, quella città, non fosse fortificata come al tempo delle vetuste glorie, pure ispirandosi alle grandi tradizioni della stirpe valorosa e guerriera, per quattro mesi e mezzo resistette saldamente, sopportando con fierezza la fame e i guasti delle macchine del nemico e respingendo tutti gli attacchi.

Federico, abilmente schivando di affrontare il nemico, raccoglieva l'esercito a Catania, mentre minute schiere di Siciliani combattevano con vantaggio alla spicciolata.

Frattanto i Messinesi, usciti in mare, prendevano dodici galere calabresi, con molti prigionieri, fra i quali Giovanni Loria, nipote del grande Ammiraglio, che votandosi al disonore aveva abbandonato indegnamente la Sicilia. Al che Giacomo, vedendo indebolire le sue forze, con l'esercito stanco, danneggiato e in gran parte ridotto sotto l'assedio di Siracusa, pensò a far ritorno in Ispagna.

Ed, intanto, prima di lasciare la Sicilia, lo sfacciato Giacomo ebbe l'ardire di chiedere al fratello la restituzione delle navi e dei prigionieri, promettendo che mai più sarebbe tornato a fargli guerra. Federico superbamente negò e fece mozzare il capo a Giovanni Loria!

Evidentemente l'infausta giornata della vendetta doveva purtroppo venire per i Siciliani, specie dopo la dura lezione inflitta al grande Ammiraglio, già perito presso Catanzaro, e con la perdita del nipote, fatto prigioniero dai Messinesi e poi decapitato.

Infatti Giacomo, nell'estate successiva ritornava contro l'Isola con cinquantasei galere sotto il comando di Ruggero Loria, bramoso di vendicare la morte del nipote Giovanni.

Federico uscì dal porto di Messina con quaranta galere e mosse, spensierato e fidente, incontro al nemico.

Le due flotte vennero a battaglia presso Capo d'Orlando il 4 luglio 1299; la lotta fu aspra, tremenda, micidiale e malgrado il valore e l'accanimento dei Siciliani che si batterono da leoni e del

loro giovane sovrano, che combattè tutto il giorno sino a cadere sfinito sulla tolda, non ebbe esito a quelli favorevole avendo essi subito la perdita di diciotto galere e di ben seimila uomini!

Dicesi che Re Federico, svenuto per la fatica e l'affanno, dopo avere da prode combattuto per tutta la giornata fu trasportato salvo sopra una galera a Messina.

Carlo II d'Angiò, volendo sfruttare quella bramosia d'indipendenza che teneva in continua rivolta i siciliani, disposti sempre per la libertà a indomita lotta, ideò di fare della Sicilia un regno a parte, mandandovi come vicario il figlio Roberto, fornendolo dell'autorità e delle truppe perchè guerreggiasse contro Federico e lo spodestasse.

Ma l'esercito Angioino, sbarcato in Sicilia, trovò resistenza a Randazzo, e però dopo avere occupate Paternò, Adernò, e altre terre, respinto da Piazza mosse verso Catania. Se nonchè, mentre Federico stava cingendo di assedio Castrogiovanni, Roberto, dietro una congiura di rinnegati, entrava a Catania, il che portò come conseguenza la caduta delle città vicine quali Noto, Buscemi, Ferla, Cassaro e Ragusa che si sottomisero al nemico. Invece Messina, Palermo e tutta la parte settentrionale dell'Isola vieppiù s'infiammavano nei propositi di guerra.

Papa Bonifazio spedì allora un altro legato in Sicilia con buona scorta di nuove scomuniche sperando di apportarvi scoraggiamento e terrore, ma il Loria ben convinto che la Sicilia non

si sarebbe sgomentata dall'arma troppo abusata delle scomuniche andò a Napoli a chiedere nuovi rinforzi.

Si mosse allora il principe Filippo di Taranto, altro figlio di Re Carlo, con quaranta galere, drizzando le prore al Capo Lilibeo ove sbarcò il fiore della milizia provenzale e con essa, dirigendosi verso Trapani, cominciò a dar guasto alle campagne.

LA GRANDE BATTAGLIA E LA VITTORIA DI FEDERICO ALLA FALCONARA

Scriva M. Amari: «Re Federico come seppe sbarcati i nemici al Capo Lilibeo, accinti a depredar il paese ed a stringer Trapani per mare e per terra, fieramente turbato consultava co' suoi capitani che fare. Blasco Alagona, per amore alla persona del re o invidiosa cupidigia di gloria, voleva andar egli solo, dipingeva i pericoli: Roberto alle spalle, vicino e forte; Filippo con la flotta da potervi rimontare a sua posta, e differir tanto la battaglia, che giungesse il fratello e cogliesserli in mezzo: non lasci il re questa inespugnabile Castrogiovanni; dia a lui qualche schiera, per accostarsi al nemico novello, tirarlo a giornata con mostra di poche forze: e giurava di presentargli le bandiere angioine, o rimanere morto sul campo. A questo parlare niun disse contro. Sedea sui gradi del trono, a piè di Federico, un certo Sancio Scada, nè bel dicitore, nè tenuto savio, ondechè, non attendendogli nessuno,

rincantucciato stava ad ascoltare e guardare gli altri; quando il re, fattosi a interrogare per ordine i consiglieri, sbadato, a lui primo si volse. E costui, scotendo il capo, turbato e veemente prorompe:

«Stolto partito è questo, o re, che senza la tua presenza si muova contro Filippo. Qual de' tuoi padri, dimmi, avrebbe mai domate genti e reami, se tra il più folto de' nemici, se alla testa de' suoi cavalieri, non avesse combattuto egli primo? Nel mio petto io sento, ch'innanzi a te grandi cose arderei, e te lontano mi cadrebbe il braccio.

E Blasco or vuol che la Sicilia tutta, rivolta a guardar te solo, ti vegga come codardo schivar la battaglia! Blasco fida nel suo braccio e tien ogni altro a vile; Blasco anela ingoiar ei solo la gloria, ma non sa misurarsi, per Dio! Con tutte le forze si combatta, ove sta tutta la fortuna. Ristorerassi la nostra, se Iddio ne darà questa vittoria. Se no, o perdendo con onore, o standoti con infamia, non ti aspettar che rovina». Disse, e tornò al silenzio.

Ma Federico colse questo lampo: considerò che a stare dubbioso un istante, egli perdea tutta la Sicilia, osteggiata da due bande, oppressa, sedotta; e vergogna l'accese, e necessità di espiare a rischio della sua vita la fuga del Capo d'Orlando. Lasciato dunque al presidio in Castrogiovanni Guglielmo Calcerando, già grave di età, ei, con una mano di cittadini di Castrogiovanni e con quante milizie feudali si trovarono pronte, marcia

alla volta di Trapani. Di Palermo, delle vicine terre, popolarmente anco armaronsi, e corsero all'esercito: non curarono stagione, non aspettarono nuovo comando; antivennero, con quella ch'era secondo i tempi celerità, il pericolo che sopraggiungesse Roberto.

In breve furono addosso al nemico, che da Trapani, non valendo a espugnarla, ritornava a Marsala. Era lungi la flotta; non restava schermo alla battaglia: l'una e l'altr'oste apparecchiavvisi. Nella siciliana avvenne, o almeno poi si raccontò, che un Lopis di Yachim, ariolo, fattosi innanzi al re, vaticinavagli «Vincerai, Federico; io solo, con cinque cavalieri morirò». Perchè, dunque, non fuggi? risposegli il re; noi nel nome santo di Dio pugneremo». E quegli «Così è fisso nelle sorti; ch'io muoia e che tu vinca!». Ma nel narrare il successo della battaglia, lo Speciale scorda poi queste fole.

Ne' vasti piani della Falconaria, tra Marsala e Trapani, l'oste siciliano trovò i nemici, il dì primo dicembre milledugentonovantanove.

Era più forte di fanti, animosi, ma senza disciplina; l'aiutava un po' di gente catalana, ma s'ignora l'appunto delle sue forze: de' nemici si sa che la vantaggiavano di cavalli; che un grosso di Provenzali, s'aggiungeva a' Napoletani della città, e del regno; che avean seicento cavalli, e assai più pedoni. Ordinaronsi da cia-

scuna parte in tre schiere: Filippo a destra, alla mezzana il maresciallo Brolio de' Bonsi, alla sinistra Ruggier di Sanseverino conte di Marsico.

Federico, per consiglio di Blasco, oppose Blasco stesso al principe con pochi cavalieri e un forte di almugaveri; stette ei medesimo nella schiera di mezzo col grosso de' fanti; assegnò la destra a' cavalli di Giovanni Chiaramonte, Vinciguerra Palizzi, Matteo di Termini, Beraldo di Queralto, Farinata degli Uberti, coi fanti di Castrogiovanni. Quest'ala entrò prima in battaglia, movendo lentamente contro il Sanseverino. A tal vista, il principe di Taranto, dell'altro corno, spicca i balestrieri provenzali a cavallo a ferire gli almugaveri; ei, stretto a schiera con gli uomini d'arme, spingendosi contro la bandiera di Blasco, non mostrandosi per anco le aquile di Federico, ch'era inteso dietro le file ad armar novelli cavalieri nel memorabil giorno.

Blasco per affannosi messaggi l'affrettò a montare a cavallo. Gli almugaveri, intanto, fermi, lasciavano avvicinare il nemico. Com'entra a gittata di mano, a lor usanza gridano: «Aguzzate i ferri», e dan co' giavellotti a striscio su per le selci, che tutto allumò di scintille il terreno, scrive Montaner, con maraviglia e terror del nemico; e si venne alle mani.

Alla carica del principe, balenava un poco la gente di Blasco; combatteasi la bandiera, scrollata di qua e di là: ma subito ratterstaronsi que' provati combattenti, nè cedeano un passo. Filippo

allora, vedendo la schiera nostra di mezzo rimasta alquanto indietro e credendol timore, pensò sperder quelle frotte di fanti; spronò sconsigliatamente ad essi, lasciandosi interi a destra gli almugaveri con Blasco, che freddo e fermo si ripiegò di sopra lui. Allora un cortigiano, di cui Speciale per generoso sdegno tace il nome, supponendo abbattuto Blasco, gridava al re: «Fuggiamo», e forse tutto si perdea, se non che Federico: «Fuggi tu, traditore, gli disse; la mia vita io qui dar debbo per la Sicilia». E fa spiegare la sua bandiera; e con un pugno di cavalieri, quanti n'avea in quella schiera, sprona egli il primo contro la cavalleria del principe.

Qui fece egregie prove pugnandosi a corpo a corpo: mescolate le due schiere; riscaldati i guerrieri dalla presenza, questi del re, quelli del principe. Lampeggiava in alto la spada di Filippo; Federico, or di mazza or di spada, uccise di sua mano parecchi uomini; ferito lievemente ei stesso in volto e alla man destra. Ma in questo si sentì a sinistra l'assalto di Blasco, che prima caricò con gli uomini d'arme la cavalleria del principe, poi affrettò gli almugaveri che il seguivano a piede, a' quali gridava: «Uccidete i cavalli a' nemici». Gli almugaveri, con mezze lance, leggieri e lesti, saltano nel conflitto, tramettonsi negli squadroni nemici. Un almugavero, se egli è da credere al Montaner, col giavellotto passava fuor fuora un cavaliere copertosi collo scudo; un altro, per nome Porcello, d'un fendente di squarcina tagliava netto la

gamba armata d'un Francese, e aprì anco la pancia al cavallo. Fecero macello degli animali sì furiosamente, che molti anco n'uccisero a' cavalieri di Federico. Sdrucita dalle schiere del re in faccia, a destra dagli almugaveri, la cavalleria di Filippo andò in volta. L'ala sinistra, non ostante la virtù del conte Ruggier di Sanseverino, s'era affrontata, senza avvantaggio, col fior della nobiltà siciliana. La schiera di mezzo, forte di dugento cavalli napoletani, per l'error di Filippo a occuparle il terreno ove dovea combattere, poco o punto mescolossi nella battaglia: ma il maresciallo Brolio, che la comandava, fu trovato nel campo, tra i cadaveri dei suoi Francesi, trapassato da cento ferite.

Filippo combattendo s'avvenne in un Martino Perez de Ros, fiero e forzuto, che 'l percosse di mazza, e 'l principe gli diè due punte tra le squame della corazza; ma il Catalano, tentando col ferro tutta l'armatura del nemico, ficcò la punta nella visiera con leggiera ferita: e indi vennero alle prese, e insieme stramazzarono giù dai cavalli. Già Martino, lottando, soverchia l'ignoto guerriero, già alza il pugnale per finirlo, quando questi esclama: «Beata Vergine, son Filippo d'Angiò», e l'altro sopratenne il colpo, ma non lentava il principe, e a gran voce chiamava Blasco, inteso a compiere lo sbaraglio della schiera nemica. Blasco, senza smettere, bollente e infellonito, comanda a due almugaveri: «Segategli la gola: paghi l'assassinio di Corradino»; e periva Filippo d'Angiò, se non che levossi un rumore tra i Siciliani: «Il nimico,

il nimico!» scoprendo i dugento cavalli napoletani del centro, allorchè si dileguarono in rotta gli squadroni della dritta. Forse Blasco allora pensò a Corradino, sconfitto a Tagliacozzo mentre teneva la vittoria; e tutta l'oste siciliana avventossi contro la novella schiera. Federico, saputo il pericolo di Filippo, corre a lui; lo strappa agli almugaveri, e fattolo disarmare, lo dà in guardia a' suoi.

Così fu vinta la giornata della Falconaria. Ruggiero di Sanseverino s'arrendè, poichè vide non potersi rattestare i fuggenti. Bartolomeo e Sergio Siginolfo, Ugone Vizzi, Guglielmo Amendolia e altri nobili, caddero al pari in potere dei Siciliani. Vano rumore fu poi quello dei dugento cavalli, i quali, al dir dello Speciale, come avvezzi a diletto vivere, non aspettando le ferite, volsersi in fuga: ma uno scrittore imparziale direbbe, che perduto il capitano, dopo la sconfitta delle due ali dell'esercito, anzichè porre giù le armi o dar le vite senza pro, vollero ritirarsi alla flotta, serbandosi a miglior uopo; ma loro il tolse l'oste vincitrice, che inseguilli, e circondolli, e li soperchiò. Un episodio di questa rotta mostrò vivamente a quali spiriti fossero allora saliti i Siciliani. Giletto, soldato gregario, adocchiando tra' fuggenti Pier Salvacossa, il disertore, lo raggiunge, lo ghermisce, alza il ferro. Gli offrì Salvacossa mille once d'oro in riscatto, ma il soldato a lui: «Gran fatica è a contarle. Serbale a' tuoi figli, e tu traditore, tu muori», e lo uccise. Delle genti sbaragliate poche salvaronsi

sulla flotta, stata quasi spettatrice, accostatasi nelle tenebre della notte a raccogliere quanti potesse; e indi partita per Napoli a riportar la triste novella. Federico fe' cibare le genti sul campo di battaglia; lasciò ad ogni combattente tutto ciò che avesse preso, bottino o prigionieri; riservò alla corona i soli baroni primarii, e al principe di Taranto con molta cura fe' medicar le ferite, imbandir mensa, render ogni onore che s'addiceva al suo grado. A sera entrò Federico in Trapani; spacciò corrieri a spron battuto per tutta l'isola; chè ne resta la lettera scritta a' cittadini di Palermo, significando quella vittoria, ed esortandoli a montare su loro galere, e accozzati con le genovesi di Egidio Doria, salpare contro la sprovveduta flotta nemica. Poscia egli stesso vien coi prigionieri e con l'esercito, come a trionfo, in Palermo. In merito de' servigi di questi cittadini, chiama ad osservanza e riconferma i privilegi di Federico imperatore, Corrado e Manfredi, per la franchigia all'entrata o uscita delle derrate, i favori ai commerci, e altre cose di minore importanza: e seguì, girando per tutti i luoghi in Val di Mazara, a mostrarsi vittorioso e spronar gli animi a nuovi sforzi per la patria. Assegnò la più parte de' prigionieri nelle carceri del real palagio di Palermo; il conte di Sanseverino nel castel di Monte San Giuliano; altri in altri luoghi, e il principe Filippo in quella medesima rocca di Cefalù, ove stette chiuso, quindici anni innanzi, il suo padre».

NUOVA DISFATTA FRANCESE E PRIGIONIA DI ROBERTO D'ANGIÒ

Il principe Roberto si avanzava rapidamente a grandi giornate nell'interno dell'Isola, con l'intento di riuscire a prendere alle spalle l'esercito di Federico, ma non appena egli fu a conoscenza della disfatta toccata al fratello, tornò subito a Catania. A sua volta Ruggiero Loria, reputando insufficienti le forze di cui disponeva, ritornò a Napoli a chiedere aiuti e però, prima di partire, esortò Roberto a non avventurarsi contro il nemico mentre restava solo.

Ma il principe, fidando nella sua valentia, vinta dall'impeto giovanile, sdegnando il savio avvertimento avuto, si fece prendere in una imboscata, nella quale perdettero la vita i più illustri cavalieri di Francia, che erano nel suo esercito.

Carlo, non appena seppe di quelle dure sconfitte e della prigionia del figlio, principe di Taranto, voleva avanzare proposte di pace, ma dovette anch'egli tremare di fronte alle terribili minacce di scomunica, che Bonifazio gli fece arrivare. Non diè corso, infatti, Carlo alle sue vili decisioni, ma si affrettò ad accorrere ai piedi dell'inflessibile pontefice a chiedergli perdono, dal quale ebbe ancora fieri rimproveri ma doni e promesse, purchè riprendesse subito la guerra.

CARLO DI VALOIS A SCIACCA

Questa volta la Corte di Roma voleva a qualunque costo la vittoria.

Furono chiamati a combattere contro la Sicilia i cavalieri Templari e gli Ospedalieri e tutti i guelfi d'Italia.

I banchieri di Firenze, di Lucca e di Provenza furono obbligati a consentire larghi prestiti a re Carlo, mentre il Papa faceva in ogni paese ricercare e arruolare valorosi combattenti e cavalieri rinomati per prodezza, esercitando la sua alta influenza anche perchè partecipassero alla guerra esperti principi del sangue.

Il grosso dell'esercito era formato di Spagnuoli, di Francesi e anche d'Italiani.

Re Carlo, a sua volta e nel contempo, raddoppiava la promessa di privilegi e franchigie alle città Siciliane, mentre a Ruggero di Loria concedeva le isole di Malta e di Gozzo, col titolo di Conte ed autorità quasi regali.

E non tardò il formidabile ammiraglio a ricorrere ancora a quella fortuna che tuttora gli sorrideva per la grande disfatta inflitta all'armata di Federico a Capo d'Orlando, sicchè, avendo stimato più opportuno prendere l'iniziativa, uscì nuovamente il Loria da Messina con cinquantotto galere e, incontrate presso Ponza ventisette galere Siciliane, accompagnate da cinque navi genovesi, le annientò con una tremenda sconfitta, predandone

venti facendo molti prigionieri, fra i quali l'ammiraglio Corrado Doria.

Su quegli sventurati che caddero nelle sue mani il Loria, trasse feroce vendetta, trasportandoli anche a Napoli, ove grandiosi festeggiamenti intanto consacravano insieme una grande tragedia e una grande vittoria.

D'altra parte, Messina, mentre era minacciata dai nemici veniva colpita da un terribile morbo epidemico sviluppatosi per la scarsità e la pessima qualità dei cibi.

Il re Federico, si mostrò premuroso nel prestare soccorso alla derelitta città e raccolti quanti più viveri potè, in Val di Mazara, egli stesso volle vigilarne il lungo trasporto fin dentro le mura di Messina. Vinto, allora, da somma pietà per tanti infelici, che perivano in indicibile stato di sofferenza, dispose che i poveri e gli inadatti alle armi andassero con lui che, infatti, si partì avendo al suo seguito una moltitudine d'infermi, di donne, di vecchi, e di bambini, triste spettacolo, senza pari, di miseria e di dolore.

Non poteva il giovane e sì prode monarca offrire più nobile, più tangibile prova della grande nobiltà della sua anima accessibile a tanta umana pietà!

Dicono gli storici che, per monti e pendii, per burroni, dirupi e valichi conduceva quella folla di derelitti, prendendone estrema cura con tanta affabile carità che, lungo la via, toglieva ora a questa ora a quella madre dalle stanche braccia i bimbi che egli stesso

portava nelle sue o li metteva sul suo cavallo, e che sedendo a desinare con i fanciulli, spezzava e divideva egli il pane con le sue stesse mani.

E così fece, finchè quei miseri non condusse in sito salubre e sicuro.

La scena era troppo desolante ed anche troppo commovente, nella sua grande pietà, di cui il re dava esemplare prova, da non richiamare l'aiuto di Dio, che com'è noto, si serve sovente degli stessi esseri terreni per soccorrere chi ne ha bisogno.

E una donna, ispirata dal Cielo volle intromettersi a prò di tanti infelici nella tremenda lotta che infieriva con tanto accanimento fra stretti congiunti.

E fu la buona principessa Iolanda, sorella beneamata di Federico e affettuosa moglie di Roberto, che vedendo con profonda angoscia il fratello e il marito, l'uno contro l'altro battersi, magari senza un sentito rancore, tanto brigò e pregò che per suo mezzo una tregua fu conclusa tra i combattenti. E tale tregua, che l'insaziabile Bonifazio fanaticamente dovette subire, durò fino a quando, incapace a rassegnarsi al lungo armistizio, trovò modo di persuadere Carlo di Valois a venire a combattere contro l'Isola perseguitata!

E così, quest'altro ignobile principe spergiuro, dopo avere rinnegato la giurata parola, tradito i Bianchi a Firenze, mettendoli alla mercè dei Neri e alle loro più spietate violenze, sì che banditi

ne furono, fra cui il divino Poeta e il padre del Petrarca, partì alla volta della Sicilia per dare esecuzione all'impresa voluta e concertata dal Papa.

Imbarcatosi a Napoli con Roberto Principe di Calabria, il Valois andò a sbarcare a Termini con millecinquecento cavalli e relativi fanti, donde mosse per l'interno dell'isola.

Presentatosi al Castello di Caccamo, però, ne fu respinto ed uguale negativo successo ebbe a Corleone, indi a che si recò a Sciacca che strinse d'assedio. Il vigile Federico, abilmente non permise che il francese conseguisse alcuna delle sperate conquiste e pertanto, ben guardandosi dal venire a battaglia campale che, per il soverchiante numero dei combattenti avversari, non avrebbe potuto vittoriosamente superare, ricorse alla guerriglia, alle piccole fazioni, alle continue scaramucce, molestandolo intercettandogli i convogli, uccidendogli i cavalli, insomma travagliando in tal molo da stancarlo e da sfinirlo lentamente.

Ed, infatti, a un certo punto, con l'estate che si avanzava, tra il caldo, i disagi e le malattie, i soldati francesi non poterono più resistere, deperendo l'esercito sempre più. Ed allora Carlo, vistosi a mal partito e non volendo dare l'impressione che levasse il campo per darsi alla fuga preferì avanzare proposte di pace.

PACE DI CALTABELLOTTA

Accolta la richiesta il 24 agosto 1302 fra Sciacca e Caltabello si abboccarono Re Federico e Carlo di Valois alla presenza del Duca Roberto e dell'Ammiraglio Loria venendo al seguente accordo:

Federico rimarrebbe re di Sicilia, indipendente da Napoli e dal Papa e sposerebbe Eleonora figlia di re Carlo II; alla morte di Federico, il regno tornerebbe agli Angioini; sarebbe liberato senza riscatto Filippo principe di Taranto, figlio di re Carlo, ed ugualmente le parti avrebbero provveduto per lo scambio dei prigionieri.

Le nozze fra re Federico e la principessa Eleonora d'Angiò si celebrarono nella primavera che seguì.

Bonifazio non voleva accettare il trattato di pace e quando Carlo di Valois, al suo ritorno passò dalla Corte pontificia ne ebbe sì mortificanti rimproveri, che il francese rigettando le offese, nell'impeto dell'ira, arrivò a metter mano alla spada.

Con re Federico, invece, come dice lo storico, il papa fu meno duro, dissimulò il suo sdegno, gli parlò con miti e affettuose parole, ottenendo che il re si riconoscesse feudatario della Santa Sede per il regno di Sicilia, promettendo l'annuo tributo di tremila once d'oro e un soccorso di cento lance in caso di guerra.

A tali condizioni il papa diede il suo consenso alla pace ma i Siciliani non accettarono quel patto e Federico fu ben lieto di avere una ragione per non mantenerla.

Carlo di Valois, dice il Villani, che entrato in Toscana col pretesto di mettervi la pace, avevale recato col tradimento, la guerra, venuto in Sicilia, per farvi la guerra, ne era uscito con una lenta sconfitta e con una pace vergognosa.

E così, dopo ventun anno ebbe termine la guerra del Vespro, la quale, tolta la puerile soddisfazione, che volle avere l'ostinato pontefice, con quel formale riconoscimento di re Federico, che avrebbe regnato qual feudatario della Chiesa e che alla sua morte la Sicilia sarebbe tornata agli Angioini, in sostanza, ebbe esito fortunato, attraverso prodigi straordinari di immenso valore, nobilissima prova di sovrumana resistenza, e manifestazioni incomparabili di dignità, di fierezza, d'indipendenza per inesauribile amor di patria!

E si sappia: quando Carlo di Valois nel lasciare la Sicilia, passando da Messina, grato delle cortesie ricevute, volle dare, come leggesi nella storia dell'epoca, un lauto desinare ai baroni Siciliani, fra costoro, trovavasi Nicolò Palizzi che aveva comandato l'ultimo assedio. Terminato il pranzo, parlando con costui familiarmente, il Conte di Valois gli domandò quale fosse la disposizione degli animi dei Messinesi, quando in quell'assedio furono ridotti affatto stremi di viveri: «Quando, rispose il Palizzi, non

avessimo più trovato un topo da mangiare, anzi che renderci avremmo dato fuoco alla città e poi saliti sul castello e sul real palazzo, quindi giù ci saremmo buttati in mare».

A tal risposta il Conte, crollando la testa guardò il Duca di Calabria dicendogli: «Siamo stati ingannati dalla vana speranza di acquistare questo regno. Ne abbiamo trovato inespugnabili le città e le castella ed anche *più inespugnabili gli animi degli abitanti!*

E la storia torna sugli avvenimenti, pur troppo, non sempre obbiettiva e vera, specie quando vuol essere manto pietoso alle ingiuste persecuzioni, alle iniquità, delle quali il genere umano dovrebbe sentire invincibile vergogna, senza più levare gli occhi al cielo e sperare, malgrado tutta la sua clemenza e l'infinita bontà, nel perdono di Dio.

Ma, nel suo ritorno, sovente, la storia assolve una grande missione rivelatrice di provvida giustizia, quando sotto nuova luce, la verità si fa strada e rifulge vindice della menzogna, a gloria di tempi e di uomini che soccombettero, ignoti martiri incompresi, dell'umana perfidia.

Così la storia del Vespro, dai Siciliani stessi ignorata, merita di esser conosciuta sotto la nuova luce, rivelatrice di grandi torti ma di gloriose gesta, sempre e più, per il tempo e per il luogo in cui i fatti si svolsero, come grande maestra della vita!

IL PAPATO E I TEMPI

Michele Amari, nel 1882, pubblicando in occasione del VI centenario, un succinto racconto popolare sul Vespro Siciliano, cominciò con queste testuali parole: «Il giogo che la Sicilia spezzò nel 1282 era stato fabbricato a Corte di Roma, così io lo chiamerò piuttosto che «Chiesa», la quale significa, propriamente, l'Universalità dei fedeli e non dirò sempre «il papa» poichè l'uomo, che tiene quel seggio *ubbidisce più spesso che non comanda*».

Egli, da storico obbiettivo e scrupoloso, pure scrivendo a dodici anni dalla caduta del potere temporale del papato, prevedendo che, nella rievocazione della guerra del Vespro, sarebbe stato necessariamente costretto a mettere in ballo non pochi sommi capi della Cristianità, tutti quanti votati al medesimo fine di far della Sicilia bersaglio di un'ostinata persecuzione, non volendo ripetere continuamente la parola papa, anche troppo abusata e comprensiva, come a trarsi d'impaccio, volle fare la suddetta distinzione, perchè non andasse confuso il potere spirituale, nella sua alta concezione divina, con il potere temporale, causa di tutte le non lodevoli conseguenze d'ogni sorta.

E sia considerato, a tutto merito di quell'insigne uomo, di alta coscienza, che con quella distinzione, egli non volle soltanto ovviare a un disagio, nell'adempiere al suo compito di storico, ma

esprimere un sentimento di giusta e doverosa valutazione rispetto alla Chiesa, quale rappresentante la Universalità dei fedeli ed esprimere anche un sereno giudizio verso i papi, attribuendone le lamentate colpe all'ambiente del quale egli li riteneva schiavi.

Da sì profondi ed equanimi sentimenti era animato lo spirito di chi aveva provato, per vero e disinteressato amor di patria, durissimo esilio, perchè anelava la libertà, perchè odiava di odio giusto, fiero implacabile, a costo di patire, come patì, la fame, nutrendosi solo del grande conforto dei suoi studi, odio dignitoso, nobile, sobrio e non fazioso, contro il servaggio, contro il tallone straniero, e contro chiunque fosse causa di tanta scelleratezza verso la sua amatissima terra. Giacchè da quando la Corte di Roma si era arrogato, nella confusione giuridica del medio-evo, l'alto dominio delle regioni meridionali d'Italia, compresa la Sicilia, che diede nome al regno ereditato dall'imperatore Federico II, indomito capo di parte ghibellina, proprio, da quel lontanissimo anno 1245, nel quale Innocenzo IV, al Concilio di Lione, pronunziò la deposizione di Federico dall'Impero e dal regno di Sicilia, sino al 1870, ed oltre, per circa sette secoli, la lotta tra la Corte di Roma e l'Isola, sempre a sua volta indomita e ribelle, non ebbe la tregua di un sol giorno, vittima essendo,

senza fiato, di una continua oppressione politica e dell'odiata tirannide di governi stranieri, che la vessarono con la privazione inesorabile dell'agognata libertà.

* * *

Oggi invece, chi ha la somma ventura, la grande gioia di scrivere in questi tempi di vera grandezza, e di somma fortuna, nei quali la luce divina rischiarò due grandi cuori, ispirò due profonde coscienze, illuminò due eccelse menti, portandoli alla provvidenziale Conciliazione, oggi, nella certezza di una pace, che non disgiungerà più la Chiesa dallo Stato e la Patria da Dio, oggi chi scrive, guarda alla Storia come a una tomba di tristi ricordi e, nel tempo stesso, come a fulgido sacrario delle grandi glorie, ispiratrici a sempre maggiori virtù, per il più alto divenire della nostra amata Italia, nella fede e nella protezione di Dio!

COMMEMORAZIONE DEL VESPRO SICILIANO IN PALERMO NEL VI CENTENARIO

LA COMMEMORAZIONE

1282-1882: TENEBRE SECOLARI

Gli. Angioini, dal giorno 14 Settembre 1282, in cui i Messinesi cacciarono Carlo d'Angiò dalla Sicilia non vi ritornarono più.

Non vi ritornarono più, ma lo straniero, pur troppo, sempre agevolato dalla Corte romana, vi rimase.

In circa seicento anni e, più frequentemente, quando cominciava a presentire, dopo la secolare notte, il sorgere delle prime desiate luci della nuova aurora, la Sicilia, più volte, aveva tentato di strappare il tenebroso velo, che l'avvolgeva e qualche raggio di sole, e un lembo azzurro di cielo, per brevissimo istante aveva

intravisto, ma ogni volta a prezzo di sangue, di supplizi, di forche e di esilio.

Dal 1860, da quando Garibaldi vide sul colle di Gibilrossa sorgere l'alba di quel 27 maggio che doveva liberare la Sicilia dal giogo straniero proprio dal 1860 e sino al '70 e più oltre la Sicilia non si sentiva ancora padrona della sua libertà.

La vincolava tuttavia un occulto potere, che il lettore non tarderà a riconoscere per bocca d'altri.

Ed, intanto, narriamo e documentiamo quanto di più importante possa valere a rendere nota, ed anche interessante la grande manifestazione con la quale Palermo celebrò, nel VI centenario, la ricorrenza della grande giornata, che diè inizio all'epica guerra eroicamente coronata dopo 6 mesi dalla gloriosa Messina.

LA PRIMA IDEA

La Prima Idea di commemorare solennemente la ricorrenza del VI Centenario del Vespro Siciliano sorse in seno alla Giunta Municipale di Palermo nell'ottobre 1875, un mese appena dacchè la città avea splendidamente accolto il X Congresso degli Scienziati, essendo Sindaco il Cav. Emanuele Notarbatolo di San Giovanni.

Nella tornata del 21 ottobre 1875 costui riferiva al Consiglio Comunale la proposta della Giunta colle seguenti parole:

«Il 31 marzo 1882 si compie il sesto centenario del Vespro.

Il Vespro è colla Lega Lombarda uno dei più grandi eventi nazionali che vanti nel medio evo l'Italia. Il suo secolare ricordo può e deve adunque assumere il carattere di una solennità nazionale nella patria rigenerata e libera.

Quando la Germania innalza un monumento ad Arminio, e la Francia s'inchina alla eroica immagine della sua Giovanna d'Arco, e la Svizzera, l'Olanda, l'America celebrano memorie e date gloriose del proprio riscatto, l'Italia può anch'essa dedicare una sua festa e porre un monumento a quella disperata e generosa riscossa che sulla fine del XIII secolo insegnava al mondo come si franga un giogo straniero.

Nè è a dubitare che l'onore reso a simili nomi ed a simili fatti valga a ledere legittime suscettività di altri popoli. Poichè la libertà e la indipendenza sono a tutti i popoli sacre ugualmente; il culto per quelle è anzi (o dovrebbe essere almeno) vincolo comune fra loro; e, plaudendo al coraggio e alla virtù degli oppressi, nessuno fra loro vorrebbe entrare solidale della iniqua violenza di antichi oppressori.

Si propone pertanto che il Consiglio deleghi il Sindaco sin da ora per provvedere alla creazione di un Comitato Italiano, il quale, in vista della prossima centenaria ricorrenza del Vespro, si occupi del programma di una festa nazionale da celebrarsi in Pa-

lermo, e dell'apertura di una sottoscrizione nazionale per la erezione in Palermo di un monumento commemorativo del 31 marzo 1282».

Messa ai voti, il Consiglio l'approva ad acclamazione.

Nulla, però fu fatto per allora in esecuzione di quel voto e le amministrazioni comunali, che succedettero a quelle del Notarbartolo, parve che lo dimenticassero.

Ma non lo dimenticarono i Palermitani, i quali, nel settembre del 1880, all'approssimarsi della data solenne, avevano avuto l'idea di promuovere in Palermo un'esposizione artistico-industriale, facendone coincidere l'inaugurazione con la ricorrenza del Vespro a 31 marzo 1882.

Senonchè, tal progetto non poteva avere attuazione perchè, già in precedenza la città di Messina aveva, per lo stesso anno 1882, disposto un concorso regionale agrario, unitamente ad una esposizione d'industrie, arti e mestieri.

SI SCOPRE LA CHIESA DEL VESPRO

Pochi giorni dopo la costituzione del Comitato, che aveva ideato di abbinare l'esposizione con la ricorrenza del VI centenario del Vespro, veniva pubblicata, sul Giornale di Sicilia, a firma del pittore Antonino Perdichizzi, già valoroso allievo del

Lo Forte, un articolo dal titolo: *Una importante memoria patria obliata*, del quale riferiamo la parte più interessante

«Mercè le indefesse ricerche del nostro illustre storico del Vespri si sa con certezza che la piccola chiesa di S. Spirito del Cimitero di S. Orsola, edificata nel 1173, è il luogo preciso intorno alle cui mura ebbe incominciamento il doloroso prologo di quella immensa tragedia, degna d'Eschilo. Or bene, quella chiesetta non è del tutto scomparsa; essa esiste come se non lo fosse è pur vero, ma è ancor lì che lentamente si trasforma, impiastriata d'intonachi e coperta, nascosta, deturpata da schifose catapecchie, che disonorano la nostra civiltà. Tanti secoli di incuria e di inqualificabile abbandono ne han fatto scomparire la svelta mole di architettura gotico-normanna. È stato ricoperto da un portico barocco il suo prospetto, murate le sue gotiche finestre per crearne delle nuove, e, per derisione, perchè più ne spiccasse il turpe vandalismo, si è lasciato scoperto un angolo della parte del nord, che chiunque potrà vedere, cercandolo attentamente, per formarsi un concetto di quella delicata struttura sia quell'opera, e di qual gusto. Tutto ciò che la circondava, e che in gran parte esisteva sino a pochissimi anni addietro, è stato barbaramente distrutto.

Ora a chi d'obbligo e di diritto spetta di agire, noi diciamo, e in modo che tutti possano udirlo, che è tempo oramai di provvedere a che quella memoria tanto simpatica come opera d'arte,

tanto solenne come reliquia storica, venga liberata da quei mostri appiccicati ai suoi fianchi, e accuratamente restaurata ritorni a risplendere in tutto la maestà delle sue forme, in tutta l'armonia delle sue tinte, in tutta la grandezza della sua storia. E là, in quel prospetto, dopo sei secoli di abbandono, fate che sorga la più solenne, la più importante di tutte le lapidi dell'isola nostra, che ricordi ai più tardi nipoti come attorno a quelle sacre mura, e forse entro di esse, ebbero luogo i Vespri, e che è quello il suolo donde eruppe fremebondo il grido fatale che piegò nella polvere l'odiato tiranno, e distrusse un popolo di armati, che nell'ebbrezza del potere disconobbe la giustizia».

Queste calde parole ebbero l'effetto desiderato giacchè, essendosi una commissione di eletti cittadini recata in quel luogo, verificò le giuste osservazioni del Perdichizzi, che lodevolmente aveva dato l'allarme.

E, quindi, attraverso difficoltà di ogni sorta la bella chiesa che attesta ancora il grande e tragico episodio che accese la furiosa e cruenta reazione, tornò alla luce, ben restaurata come oggi si ammira.

PRIME POLEMICHE

TRA GIORNALI ITALIANI E FRANCESI

In Francia, però l'eco del proposito dei Siciliani di commemorare il Vespro Siciliano, turbava gli animi e suscitava un'agitazione con la quale, a pretesto di immaginari eccessi, da parte dei Siciliani, volevansi preoccupare le autorità italiane e far proibire le feste.

Della cosa s'impadronì la stampa nazionale, che fece una bella campagna in difesa della progettata commemorazione e, a darne prova, si riporta un magnifico articolo del «Messaggero», al quale si potrebbe cambiare la data con quella di oggi, ma con quanta differenza, per gli avvenimenti posteriori, che ci darebbero ragione di continuare quell'articolo con più ricchi argomenti, e sempre sullo stesso tono!

L'articolo del «Messaggero» così suonava:

«Se le Autorità negheranno il loro concorso alla festa, questa sarà fatta più imponente dalla cittadinanza, e il governo e il Municipio avranno il torto imperdonabile d'aver ripudiata una gloria nazionale.

O che? pretendono forse i francesi di cancellare a loro talento le pagine eterne della storia? Che colpa abbiamo noi, se Papirio sfonda la testa a un soldato gallo, e se Furio Camillo ricaccia in gola a Brenno le sue insolenti parole: guai ai vinti? I francesi possono commettere la puerilità di spezzare la lapide dell'Assetta, chè il fatto non sussisterà meno per questo. I francesi possono

arrivare sino al grottesco negando, come ha osato Scribe Duveyrier, che i Vespri siciliani siano avvenuti, che non sarà meno vero che gli italiani fiaccarono la superba impertinenza degli angioini.

La storia, volere o no, rimane quella che è, e mostra di non comprendere la necessità dei tempi chi pretende di smentire le sue tradizioni, o vuole nasconderle.

La Germania innalzò sulle alture di Teutherg, or sono pochi anni, un monumento ad Arminio, e noi non ce ne avemmo a male, come la Germania non potrebbe dolersi se noi innalzassimo un monumento a Germanico, che vendicò la disfatta delle legioni di Varo.

L'Austria ha due navi, Lissa e Custoza, colle quali intende celebrare due vittorie per lo meno contestabili, e noi non ci crediamo autorizzati a rompere le scatole al governo austriaco per questo fatto.

La gloria d'annoiare tutta l'umanità con le sue curiosissime pretese spetta solamente alla Francia, la quale però ha la prudenza di pigliarsene col bey di Tunisi e altri grandi potentati simili, e non si permette di fiatare contro l'Inghilterra che a Londra ha innalzato un monumento alla vittoria di Waterloo, nè contro la Germania, che coll'arsenale di Berlino ha innalzato un monumento indistruttibile delle busse date ai bollenti Achilli.

E la Francia vorrebbe proprio scaldarsi il sangue per la commemorazione dei Vespri? Se lo scaldi pure, se così le piace, i Vespri rimarranno, voglia o no, segnalati nella storia».

Ma la decisione del Comitato Palermitano con opportuna organizzazione andava attuandosi con grande entusiasmo: basti dire che su 350 municipi dell'Isola più di 310 avevano già risposto, aderendo con calde parole di patriottismo, oltre le deputazioni delle provincie, le camere di commercio e molti sodalizi.

Ed anche adesioni di parecchie città italiane cominciavano ad arrivare.

IL COMITATO AL LAVORO

Sotto la data dell'8 dicembre 1881 il Comitato popolare promotore della celebrazione del VI centenario del Vespro Siciliano pubblicava intanto il seguente proclama:

Concittadini!

Si avvicina oramai il giorno in cui saranno scorsi sei secoli dacchè il popolo italiano, caduto per volere d'un papa straniero sotto esosa tirannide forestiera, conculcato ne' suoi diritti, offeso nelle sue tradizioni, manomesso nei suoi averi, aggredito nei suoi focolari, vilipeso nelle sue donne, deriso ed insultato nelle sue

gioie e ne' suoi dolori, trovava in una tremenda sollevazione, seguita indi da una memorabile guerra, il mezzo legittimo di scuotere un giogo obbrobrioso ed esecrato, e di restituirsi in libertà.

Questo tremendo, scoppio di collera popolare la storia battezzò col nome di Vespro siciliano e i posterì salutarono come grande e glorioso trionfo di virtù cittadina, figlia di ardita, indomabil fierezza, sdegnosa di servitù.

La Sicilia insegnò allora ai popoli come si facciano impallidire i tiranni e come loro si resista, e prima fra tutte osò ribellarsi alla prepotenza temporale della Corte di Roma, sostenitrice allora, come ora, di tirannide politica. Il 31 marzo 1282 è così una data gloriosa non solo per la Sicilia, ma per l'Umanità, gloriosa ancora per tutti coloro che in ogni plaga della terra plaudono alla vittoria degli oppressi contro gli oppressori.

Di tanta evoluzione lo spirito animatore rivisse attraverso i secoli nella storia dell'isola. La quale per essa riebbe subito buono stato e libertà, e quando l'avversa sorte la rese, dopo quasi un secolo, provincia d'un regno straniero, dovette sempre a quel glorioso movimento se tra le provincie italiane soggette ad estraneo dominio, sola conservò, anche ne' secoli del più feroce dispotismo, forme e garenzie rappresentative, mitezza di ordinamenti civili e tributari, larghezza e popolarità di reggimento municipale e ottenne da suoi dominatori, in ogni tempo, rispetto a

quell'antichissima pianta della sua Costituzione, che la sola fedifraga dinastia dei Borboni al 1815, spergiurando, infrangeva.

Ma fu qui che il popolo siciliano, memore delle glorie dei suoi padri, rinnovò contro la nuova tirannia i suoi propositi di libertà.

Fiera ed ostinata fu la lotta tra l'avvicinarsi delle persecuzioni feroci e dei sacrifici ammirabili; ma alla fine il sole del 31 marzo 1282 tornava a risplendere su Palermo e sulla Sicilia nella sfida memoranda del 12 Gennaio 1848 e nella finale vittoria del 27 maggio 1860, quando il popolo, guidato dal semideo della libertà, Giuseppe Garibaldi, fondava sulle barricate di Palermo l'Unità indissolubile della patria italiana!

Liberi figli dell'Italia risorta, noi festeggiamo oggi, dopo sei secoli, il ricordo di sì glorioso avvenimento. Non odio di nazione, nè spirito di municipio ci muove, ma culto delle grandi idee su cui riposa la vita delle nazioni odierne.

Noi non festeggiamo solo un ricordo di storia locale, festeggiamo un principio. Noi ci vogliamo a tutti gli amici della libertà, qualunque sia la loro patria, e la loro favella, e diciamo: Venite, noi celebriamo la santa ira del popolo, che si leva contro i suoi flagellatori!

Il Comitato Popolare, sorto per iniziativa cittadina, non si propone che questo scopo: festeggiare pel popolo e col popolo il più glorioso ricordo di virtù popolare del secolo XIII. Epperò, forte già dell'adesione e del plauso dei Municipi dell'Isola, essa si

volge ora a tutte le classi del popolo e ai Capi che ne hanno la rappresentanza augurandosi che non sarà per mancare il consenso unanime di tutta la Sicilia e la simpatia di tutti gli amici della libertà.

Attraverso varie e non lievi difficoltà con le quali occulte mene agitaronsi ancora per impedire la manifestazione, finalmente, con l'accettazione del Nobil uomo Marchese Pietro Ugo delle Favare, della carica di Sindaco di Palermo, che con magnanimità signorile mantenne durante le feste, degnamente rappresentando la Città, si giunse alle giornate commoventissime, nelle quali vibrarono di grande e caldo amor patria gli animi siciliani e anche italiani.

LA GRANDE COMMEMORAZIONE ALL'UNIVERSITÀ

Il 29 marzo, iniziandosi la grande commemorazione, aprì la serie dei festeggiamenti la gioventù della nostra Università, che aveva subito aderito al primo costituirsi del Comitato popolare ed in una solenne riunione nell'Aula Magna, adorna di trofei, di bandiere e di fiori, alla presenza di tutte le autorità cittadine, e di parecchi deputati, e senatori, fra cui l'On. Crispi e il Senatore Michele Amari, presero la parola, fra gli studenti, il giovane Alfonso Traina calorosamente applaudito e nella rappresentanza del glorioso ateneo, il valoroso, non ancora trentenne professore di dritto costituzionale, Alessandro Paternostro, il cui nome non occorre illustrare.

Egli che giovane venne dal destino sottratto a maggior glorie e a più meritati successi, onorò la Sicilia e l'Italia, portando nel lontano Giappone i lumi della sua sapienza giuridica, della sua genialità latina, tanto da esservi stato trattenuto da quel governo imperiale per oltre tre anni, fra grandi onori e generale stima.

Ed in memoria di lui, dopo tanti anni, ci è grata l'occasione di riportare qui e di tramandare il magnifico, esuberante discorso pronunziato dell'amato Maestro, con quel fuoco di patrio amore,

che inestinguibilmente per tradizione e sentimenti familiari, covava ed in quell'occasione divampava nel suo grande cuore.

Cominciò, egli, la bellissima orazione difendendo dapprima e in generale la celebrazione dei ricordi patriottici, giustificando gli entusiasmi della gioventù contro il malsano cinismo, corruttore di ogni grande proposito.

In secondo luogo difese il Vespro Siciliano dalle accuse di ferocia, mossegli da qualche filantropo annacquato.

IL DISCORSO DI ALESSANDRO PATERNOSTRO

Egli disse:

«Dal 1815 al 1860, non un giorno e non un'ora senza un fatto, un martirio, una gloria, un risultato.

O signori, mandiamo dal profondo del cuore un pensiero, un ringraziamento, un ricordo, una promessa a tutti questi forti che nelle ore della sventura non disperarono della sorte della patria, non intristirono nella facile viltà del servaggio.

Che meraviglia che l'entusiasmo ci trascini? che siamo quasi in delirio? Ma ciascuno di noi, nel lungo martirologio italiano non ha i suoi morti? ma ciascuno di noi, nella lunga opera, non ebbe i suoi cari? ma nei primi nostri anni non abbiamo tutti

pianto di dolore, di sdegno, di rabbia su invendicate offese, sulle miserie, sui dolori, sulle vergogne della patria? Ma ciascuno di noi non porta scolpiti nel cuore i nomi di tutti questi lavoratori del pensiero e dell'azione? e dei caduti e dei vivi? E perchè a questi vivi non daremo il premio meritato di questi entusiasmi? E perchè non diremo loro «vedete in quale campo avete seminato; ecco, il germe fruttifica. Intendiamo essere degni di voi». — E, se no, a che questa commemorazione? a che queste bandiere? a che queste mie parole e ben più autorevoli che saranno dette in questi giorni? a che la vostra presenza? a che le rappresentanze d'Italia qui convenute? Non siamo un popolo di fanciulli, nè questo è un giuoco. Nè per questi entusiasmi temiamo censura. Più ci piacciono questi solenni spettacoli che gli inverecondi oblii; più ci piace la fede ingenua, intera, feconda, onesta, che il cinismo malsano, corruttore di ogni grande proposito e di ogni grande fatto; più ci piace questa spontanea manifestazione del sentire e del volere di un popolo che i lambiccati ragionamenti di retori politici, di cui le idee sono all'altezza dell'animo pauroso e piccino».

.

«Abbiamo una storia viva e chiara nei destini umani; continueremo a svolgerla alla nostra volta: affideremo la grande tradizione ai nostri figli, a chi verrà; dopo di noi. Ma non basta avere

una storia, comprenderla, bisogna amarla, farne il carmen necessarium d'ogni mente e di ogni cuore, svegliare i ricordi, commemorarne i fasti. Oggi il Vespro, domani Masaniello ed il fiero episodio di Pier Capponi, o la disfida di Barletta, o la gran lega delle città lombarde, o la gloria di Gavinana, o le giornate di Milano, o l'alba del 12 Gennaio a Palermo, o Curtatone o Montanara, o le eroiche cadute di Roma o di Venezia al 49 e i cento, i mille ricordi della nostra storia. Bisogna salvare gli italiani da sè stessi; vincere l'oblio muovere calde e salutarì correnti nelle quali le nuove generazioni respirino a pieni polmoni un'aura vivificante che faccia di acciaio, le ben temperate fibre.

Dunque non è una strage, che noi commemoriamo, ma una gloria di popolo insorto vendicatore della sua dignità vilipesa, della libertà oltraggiata; e la commemoriamo come eterno ammaestramento per offensori ed oppressori.

Il Vespro non può andare famoso come strage. I suoi titoli verificati si troverebbero insufficienti. Un popolo quasi inerme assale la milizia, meglio armata del tempo, la più rotta ai combattimenti, celebri di fatti guerreschi, la più orgogliosa, la più feroce, ebbra ancora delle vittorie di Benevento e di Tagliacozzo, degli eccidi nefandi di Agosta e sui vinti siciliani e se questo popolo toglie le armi al violentatore quotidiano di ogni diritto, spezza ogni resistenza, prevede che ogni scampato sarebbe domani un

carnefice, nelle mani dello angioino furente, uccide per non essere ucciso, compie perchè ha cominciato, si dirà che questo popolo fornisce un'opera di sangue, solo perchè le armi non sono il suo mestiere? Solo perchè la sua giustizia è sommaria? solo perchè nei rapidi giorni dell'ira non serba la misura della necessità nella repressione, misura che non è riducibile a calcolo quando per lunghi anni su questo popolo gravava un tale eccesso di tirannide che rare volte si è sopportato l'eguale?

Eppure vi ha taluno che non vede come il Vespro Siciliano ci trasmetta una rimembranza che proclamerà sempre l'eterna giustizia delle insurrezioni vendicatrici, a dispetto delle insipide considerazioni sui mezzi pacifici da impiegarsi col nemico, ed oggi ancora dopo seicento anni inorridisce delle donne uccise, sterminate, dei fanciulli trafitti, estirpati come mal seme! O filantropi del mio secolo, giudicate l'opera del 1282 con prospettiva tutta moderna! perchè solo il siciliano oppresso, torturato, vilipeso, oltraggiato nell'onore delle sue donne, nell'avvenire dei suoi figli, avrebbe dovuto emanciparsi dalla legge marziale del tempo, legge terribilmente logica che non consente altro che la distruzione? che non vede donne o fanciulli, ma nemici e cose del nemico? In quale angolo della terra trovate l'anno 1282, diversa legge marziale? Dovevano i Siciliani soli precorrere di secoli il

Manuale delle leggi della Guerra? Soli invertire il principio direttivo delle guerre nel tempo ed all'odio sostituire la fratellanza, all'ira la pietà? Eppure degli invasori uno ne fecero salvo...

Interrompe Michele Amari. Più d'uno.

E Paternostro prosegue: Più d'uno ne fecero salvo e rimandarono con onore, perchè miti si erano mostrati e solo giusti nell'imperversare della tirannide.

Studiate, o amici filantropi, più addentro il fatto ed il Vespro, considerato nelle sue cagioni, nel suo tempo, nella sua necessità, non vi apparirà opera di sangue; nè vi potrà certo apparire strage meditata nei silenzi della notte dalla cupa ragione di Stato, o dal fanatismo politico o religioso che trasforma l'uomo in belva assetata di sangue che crede impuro!».

.....

«Lasciamo dunque da canto i convenzionali rimpianti.

Tutti abbiamo lagrime e sincere per le vittime innocenti nel vasto dramma della evoluzione sociale; ma come precorrere l'avvenire lontano e cancellare la lotta dal numero dei fattori di questa evoluzione, lotta interna ed esterna per ciascun popolo!

A chi la colpa se la storia si svolge con la tragedia e non con l'idillio?».

Più volte l'oratore non potè trattenere la propria commo-
zione.

Grandi applausi e le vive congratulazioni degli On. Crispi ed Amari, e delle autorità coronarono le parole del valoroso e simpatico oratore.

E se Egli fosse ancor vivo?

LA FESTA DEL 31 MARZO 1882

IL DISCORSO DI F. P. PEREZ DAVANTI LA CHIESA DI S. SPIRITO

La dissepolta chiesa del Vespro a S. Spirito, quando doveansi celebrare la VI ricorrenza del giorno mai ricordata, non ancora restaurata, appena tuttavia ripulita dalle macerie delle vetuste fabbriche che la avevano recinta, dava l'impressione di un cadavere tornato alla luce, dal quale era impreveduta la resurrezione. Eppure quel cadavere, dopo sei secoli servì a far vibrare centinaia di migliaia di cuori, e servì quale meta sacra al più maestoso imponente commosso reverente pellegrinaggio che storia di popoli ricordi.

Infatti, nello splendore di un sole primaverile, di una limpida luce, che volle glorificare la storica rievocazione sfilò per parecchie ore e per alcuni chilometri dal Politeama Garibaldi per la via Maqueda sino alla Chiesa del Vespro un meraviglioso corteo che non ebbe e non avrà mai l'eguale.

Vi parteciparono le rappresentanze di tutti i Comuni dell'Isola in numero di oltre trecento con gonfaloni, e moltissimi con le bande musicali che allegravano di tratto in tratto la festa con inni patriottici. Seguivano le bandiere di circa trecento sodalizi,

nonchè di Mutuo Soccorso e di moltissime rappresentanze della città del Continente comprese quelle di tutte le Università del Regno.

In memoria della funzione ufficiale celebratasi davanti la Chiesa di S. Spirito, riportiamo il classico discorso pronunziato dal Senatore F. P. Perez, figura insigne di letterato, di poeta, di patriota, di gentiluomo:

Concittadini!

«Non mai come nella età presente riuscì vera e opportuna quella massima antica di sapienza civile che vuole proposti all'ammirazione dei popoli i più nobili eventi, i più grandi caratteri che la storia consacri.

E quale età n'ebbe, a dir vero, più urgente bisogno di questa, che tramezza indecisa un mondo religioso, intellettuale e morale che si dissolve, ed uno che dovrà sorgere sulle rovine di quello? Quale età più di questa in cui ad ogni giorno che passa la scienza sperimentale distrugge una di quelle credenze che, fondate, se vuolsi, sopra erronei sistemi, avevano pure possanza di scuotere le fibre dei nostri padri, di sollevarli a grandi, quando anche cieche, passioni, di promettere alla virtù un premio al di là della vita, di fronte al quale nè miseria, nè ingiurie, nè tormenti, nè il patibolo stesso valevano ad arrestare gli slanci dell'eroismo, la costanza e l'apostolato d'incrollabili convinzioni?

Dubbiosi oggi di tutto; scosse le basi su cui posava ogni ordine religioso, intellettuale e morale; avidi di quanto allegra la vita dei sensi; infaticabili Argonauti del vello d'oro; dove posare oggi su solida base, a chi fidare il tesoro di quelle alte passioni, di que' generosi e fermi propositi, di quelle magnanime illusioni – se così piace chiamarle – incoercibili all'azione del legislatore, ma senza le quali le nazioni si consumano lentamente, infiacchiscono, e cadono facile preda dei violenti o de' furbi che dall'esterno, o dal loro seno medesimo, vengono a convertirle in un branco di attoniti schiavi e di ben pasciuti armenti!

Educare i popoli al sentimento dell'umana dignità, all'amor della gloria, ad alti e magnanimi affetti; creare in essi coll'esempio, coll'ammirazione, coi mezzi tutti che la sapienza di Stato consiglia, fra cui non ultimi le vere arti del Bello, l'abitudine della virtù, l'aspirazione continua a nobili intenti, la coerenza, la fermezza di un'invincibile coscienza, di un tenace carattere, ecco ciò che l'età presente reclama, se vuolsi che l'umanità, pur proseguendo nei progressi demolitori della scienza, non abbia a cadere nell'umiliante destino dei bruti!

Or, se tutto il genere umano ha questo impellente bisogno, onde serbisi inviolato e durevole il grande edificio della sociabilità e del progresso, nessuna nazione più della nostra deve, e con urgenza, sentirlo.

Nessun popolo infatti, dopo le titaniche prove della generazione che va disappearing dalla scena del mondo, e che ci diede indipendenza, unità libertà, ha più caro tesoro da custodire, più pericoli da scongiurare, più difficili intenti da conseguire. Qui una grande istituzione medievale che tuttavia serba estese radici in quasi tutte le parti del mondo, non ancora convinta della necessità d'una profonda e benefica trasformazione che, per durare, la storia le impone, si arma in tutti i mezzi per osteggiare e distruggere questa unità, questa libertà e indipendenza che tanto ci sono costate, e che difenderemo fino all'ultima stilla del sangue. Di là stranieri, ciechi d'invidia e di vanità, che credono avere uno stecco sugli occhi in questa Italia risorta a beneficio di tutti; e non è occasione o pretesto che non afferrino per minacciarla, umiliarla e combatterla. Altrove furbi e violenti, che pur di combattere quella libertà contro cui vanno eccitando le differenze de' re, e gli odj dei non abbienti, non è partito da cui rifuggano, e dove lor giovi, e riesca non si farebbero scrupolo di unirsi in oscena alleanza ai nostri e loro nemici.

Circuiti da una fitta rete di minacciate violenze e d'intrighi, che da un giorno all'altro potrà farci sentire le sue strette mortali, chi più di noi, lo ripeto, ha suprema necessità di educare la generazione che sorge ai magnanimi esempi, alla costanza dei sacrifici, ad una coscienza adamantina su cui nulla possa, e che a tutto resista?

Evocare la memoria dei grandi fatti, imprimerli nella mente e nel cuore di tutti, proporre l'esempio de' più grandi e maschi caratteri, chiamando a soccorso tutto quanto vale a commuovere l'uomo ed esaltarlo sopra se stesso, è tale ufficio d'importanza attuale che davvero non so quale essere possa maggiore. Patriotico e sapiente consiglio fu quello adunque che mosse il Municipio Palermitano a volere solennemente celebrato il sesto Centenario di quella memorabile popolare riscossa che fu detta: Vespri Siciliani: sublime poema in cui tutta si raccoglie e risplende la virtù di un popolo che rivendica la sua libertà, l'onore del focolare domestico, i più santi diritti manomessi da un venturiere rapace e da' suoi degni satelliti.

E fu ventenne lotta di giganti cotesta. Chè, se noi possiamo nel nome santo della madre comune l'Italia, con cittadino orgoglio, farne oggi solenne ricordo, non è già (si proclami in faccia a tutto il mondo civile) non è già per l'impeto universale, istantaneo d'un popolo che scatta come molla compressa ai sorpresi d'una tirannide che non ha nome. Se noi, in questo secolare ritorno della data che iniziò il grande evento, ritorno che primo ci trova liberi e indipendenti, possiamo proporlo alla ammirazione ed al culto del popolo, non è già — lo ripeto — per la tremenda reazione che quasi in un baleno spazzò l'isola dagli sgherri d'una efferata tirannide; molto meno nel provocato furore che non conobbe, nè conoscere poteva, misura. No: più alto, più scevro da

qualsiasi mesto ricordo, è il titolo onde possiamo proporlo ad imitabile esempio. È la ventenne costanza di quella titanica lotta contro le blandizie e le insidie dei nostri oppressori; contro l'urto possente di mezza Europa, capitanata e incitata da chi mal vantavasi Vicario di Cristo, da chi prometteva le gioie del Paradiso a chi più scannasse dei nostri.

Sono i miracoli di eroismo, di abnegazione, di sangue versato, di sapienza civile che ce lo fanno oggi solennemente, e con animo altero, affidare alla patria comune, perchè lo registri nelle pagine più gloriose della sua storia.

Ed era tempo rivendicare tal gloria dalle calunnie di che il guelfismo avea tentato oscurarla.

Non paghi i nostri nemici di averci osteggiato in una ingiusta guerra ventenne, e da cui seppe uscire trionfante quest'isola, vollero, con arte volpina, pervertendo date, occasioni e moventi, togliere all'inizio del grande evento il suo genuino carattere. Al vero eroe della impresa: il popolo siciliano, sostituirono un uomo. Il quale, sagace, instancabile, mosso da personali risentimenti, come lo dipinsero, non rifugge dalle più strane avventure. Stando a cotesti falsatori della storia, è Giovanni da Procida, il deus ex machina della impresa. È costui che ordisce la lunga tenebrosa congiura, e con fredda impassibilità l'eccidio degli oppressori. Il popolo, per costoro, fu l'automa moventesi al muovere della mano che fece servirlo ai suoi fini. Per essi l'Alighieri

mentiva quando nell'immortale Poema attribuiva alla pessima signoria l'istantaneo prorompere del furore popolare. E la brutta menzogna favorita da' nemici d'ogni libertà, da' sistematici detrattori d'Italia, di questa Sicilia, in ispecie, favorita dall'amore del meraviglioso, cui meglio prestavasi la leggenda di Procida, penò cinque secoli e più per far luogo alla verità. E fu solo quando più fitte pesavano le tenebre di servitù, quando più sospettosa la tirannide spiava ogni moto di vita fra noi, che un figlio di questa isola, un generoso campione di libertà, infaticabile e audace ricercatore e promulgatore del vero, abbatteva l'idolo vano e ripone sul suo piedistallo il vero eroe dell'impresa ventenne, il popolo siciliano.

Non io verrò ricordando, inopportuno ridestatore di odii, le durezze, i sorprusi, le raffinate crudeltà della tirannide che oppresse quest'isola sotto il giogo angioino. Questo solo importa accennarne, che quando la misura fu colma, quando tutte le forme onde gli uomini possano essere tormentati e avviliti erano già esaurite, fu qui, in mezzo al sorriso della natura, all'olezzo dei prati fiorenti, qui dove ora sì eletta adunanza si degna udire la mia disadorna parola, che gli oppressori seppero trovar modo a sorpassare qualsiasi misura; e il nappo dell'ira ricolmo si versò. Presso a questo tempio, sacro allo Spirito Santo di Dio, nel dì 31 marzo 1282, il popolo palermitano, seguendo un antico costume, quasi a sollievo della mala signoria che accoravalo, lungi

dall'odioso aspetto dei suoi oppressori, nelle tranquille ore vespertine, davasi qui ad innocenti sollazzi. Quand'ecco in mezzo alle liete brigate entrare inaspettati gli odiati sgherri dell'Angioino, prender per mano le donne, e con luridi atti e parole offenderne il pudore. Invano i più animosi fra i cittadini, all'inaspettato insulto, avvertono que' violenti a lasciar chete le donne. Chè nuovo argomento quelli anzi ne traggono a più sanguinosi insulti. Frugano i popolani in cerca di armi nascoste, e, sotto uguale pretesto, le donne. E come una gentilissima, di signorile aspetto, ne veniva alla chiesa coi parenti e lo sposo, il capo di quella masnada osa farlesi incontro e cacciarle le disoneste mani nel seno. Sviene quella gentile in braccia allo sposo, ed un giovane audace, cui più ribolle il sangue nelle vene all'infamia codarda, strappato dal fianco dall'insultatore la spada, gliela configge nel ventre. E qui lo storico grido del mora, mora! che come voce di Dio – dice una memoria del tempo – tuonò, dilatandosi per la campagna, per la città, per tutta l'isola.

Certo, gli eccessi cui, quel prorompere del provocato furore del popolo die' luogo, non è chi nei tempi odierni possa difendere; ma giustizia pur vuole se ne dia massima, se non tutta la colpa, a chi pria die' fuoco alla mina che, fragorosa scoppiando, trasse nella immane ruina colpevoli ed innocenti. Ed ora tirisi un velo pietoso sugli oppressori e sugli oppressi, ora che la religione

del sepolcro da sei secoli li accomuna. Non vaglieremo lor colpe. Diremo solo: Parce sepulto!

Ma la vindice storia due soli grandi colpevoli non può mandare assoluti, nè il potrà mai; perchè essi non vissero solo nella breve cerchia dello spazio e del tempo in cui respirarono, ma durano tipi perenni nella storia delle umane nequizie: un pontefice che contro ogni diritto, aberrando dal suo ministero, chiama e consacra un venturiere crudele e rapace a tiranneggiare quest'isola; e quel venturiere medesimo che lungi dal tentare l'oblio della sua illegittima origine, nonchè reprimere, incoraggia i suoi sgherri ad infamie che mal possiamo comprendere oggi. Ed ora dal campo cruento ove caddero vittima di quei due grandi colpevoli tormentatori e tormentati, giovi levare lo sguardo alla pura, alla gloriosa epopea che da quel provocato eccidio si svolse. Ed è qui dove veramente rifulge la virtù di un popolo cui nulla valse a domare.

Liberarsi per impeto subitaneo dal più insopportabile giogo che la storia rammenti, è cosa di cui anche un branco di schiavi può essere capace. Ma resistere a lungo, lottando contro smisurate forze agguerrite sorrette dalla massima autorità di quei tempi, il papato, nell'apogeo della sua Dittatura, religiosa e politica; reggersi con sapienza civile sempre adeguata alle varie fasi della lotta ineguale; resistere alle lusinghe, agli intrighi, ed a' ful-

mini di quel possente mitrato; città divise tra loro per gare suscitate dalla straniera tirannide, riconciliarsi nel santo nome della patria comune; nobili e popolani mirar tutti concordi a uno scopo, liberar l'isola dal servaggio straniero; ossequenti alla religione dei padri, venerare il pontefice ove parlasse linguaggio di carità e la santa parola del Cristo, ma respingerlo, dargli meritati rabbuffi, in nome del Vangelo, quand'ei si faceva ad inculcare la servitù allo straniero ed il tradimento alla patria: distinguere insomma, anticipando di sei secoli l'era presente, nella stessa persona il venerando ufficio del sacerdote dalle volgari e cupide passioni dell'uomo: sono queste le glorie che celebrando il sesto centenario del Vespro noi vogliamo additate all'ammirazione del mondo civile, all'emulazione delle generazioni presenti e future.

E quale esempio più splendido di quello che offerse la generosa Messina, la città perpetua di patriottismo e di libertà? Cacciati gli avanzi dei seguaci dell'Angioino, ecco poco appresso venirne dalla opposta Calabria il più ingente sforzo di guerra che il medio evo rammenti, sì che parve incredibile a molti, e a tutti il parrebbe, se documenti certissimi nol provassero.

Guidati dall'espulso usurpatore in persona, sotto vessilli benedetti e segnati dalle adulterate chiavi di Pietro, approdano, quasi in terra di barbari, 100 legni da guerra, sessantamila pedoni e 22 mila cavalli; e per mare cingono d'assedio la generosa città.

Capitanata Messina da un infaticabile eroe, dal vecchio Alaimo da Lentini; in difesa dalle stesse gentili sue donne di che la fame corse a ispirare la nascente musa d'Italia; per cinque mesi continui non è assalto, non accorgimento di guerra, non fame, non penuria di tutto, non blandizie, o anatemi di pontifici Legati che riescano, non chè a domarla, a farla tentennare un istante. Ed essa fu il baluardo, che sostenuto e disperso il primo e più possente impeto del nemico, die' tempo e modo a tutta Sicilia di durevole resistenza e di vittoria finale.

Nè solo nel valore, e nella invitta costanza rifulse la verità cittadina dell'isola. Pari il senno al valore.

Al progressivo diffondersi della spontanea riscossa, alla prima cacciata dello straniero oppressore, fu indeclinabile necessità il reggimento a comune e la federazione delle maggiori città. Ma quando i pericoli dell'aggressione, perdurando aggravaronsi; pria che la pessima fra le cagioni di servitù, la divisione degli animi e degli intenti, suscitata dalle insidie nemiche, potesse compromettere la riconquistata libertà e indipendenza; con antiveggenza pari al valore, uno solo fu il voto di tutti; la indigena monarchia raffrenata e sorretta dagli antichi ordini di libertà; monarchia che un secolo innanzi fatto avea della Sicilia – come dicono i cronisti del tempo – un eden di pace e di libertà sotto quel Guglielmo II che fu sì glorioso alleato della gran Lega lombarda.

Invano le pontificie bolle aveano tentato di lusingare i popolari istinti dipingendo con seducenti colori le delizie del vivere a libertà comunale.

La vecchia massima del *divide et impera* mal poteva adescare i disillusi della federale anarchia del 1254. E la monarchia liberale, con tanto senno voluto dal siculo Palermitano, ebbe virtù di resistere e trionfare dei collegati alla impresa liberticida; ebbe virtù di coordinare e rafforzare all'alto della difesa comune le sparse forze del popolo: ed una pace onorevole pose il suggello, e fu premio agli eroici sacrifici ed al senno della guerra ventenne.

Or è di questa gloriosa guerra ventenne – giova mille volte ripeterlo – non d'una strage, per quanta provocata pur dolorosa – che il Municipio palermitano e i generosi patrioti, che l'hanno sì validamente aiutato, vogliono tramandato oggi perenne memoria a' più tardi nepoti.

Calunnia questa Città, quest'isola, e l'Italia tutta con esse, chi vede, o finge vedere in questo odierno ricordo un puerile e ingeneroso sfogo di bile contro un popolo a noi vicino, una ostile dimostrazione contro i gravissimi errori ond'è piaciuto ai suoi governanti alienarci da lui. E, pria di tutto, un avido venturiero, seguito da genti raunaticcie che ottiene da un Pontefice, abbeverante dal suo sacro ufficio, il mandato di spegnere, colle armi di Giuda, la dinastia degli Svevi, e in premio, come branchi d'armenti a tosare, le popolazioni dal Garigliano a Marsala, costui

non ha patria, non ha nazione; e provvederebbe assai male alla dignità del proprio paese chi credesse vedere nella provocata strage dei costui sgherri una strage de' propri concittadini. E poi, se un significato di attuale politica vuolsi ad ogni costo trovare nella presente solennità, quell'altro è conforme alle aspirazioni d'Italia, ed alla missione che la storia le impone, se non quest'uno rispetto alle nazionali autonomie, perchè tutte, in pacifico accordo, lavorino alla grande e benefica opera della civiltà? Dire ad alta voce a chiunque che noi, rispettosi dell'altrui indipendenza, vogliamo rispettata la nostra; che non soffriremmo diretta o indiretta ingerenza straniera nelle nostre faccende domestiche, che nell'ora del pericolo, ove sorgesse, saremmo tutti compatti a difendere la indipendenza, la libertà e l'unità della patria, come già fecero quei nostri padri nella lunga e gloriosa guerra del Vespro, è dir cosa di cui nessuno avrebbe a dolersi, quand'anche il rievocare le patrie glorie debba avere altro scopo che quello di mantener vive e presenti le virtù che salvano i popoli dalla decadenza e dal conseguente servaggio.

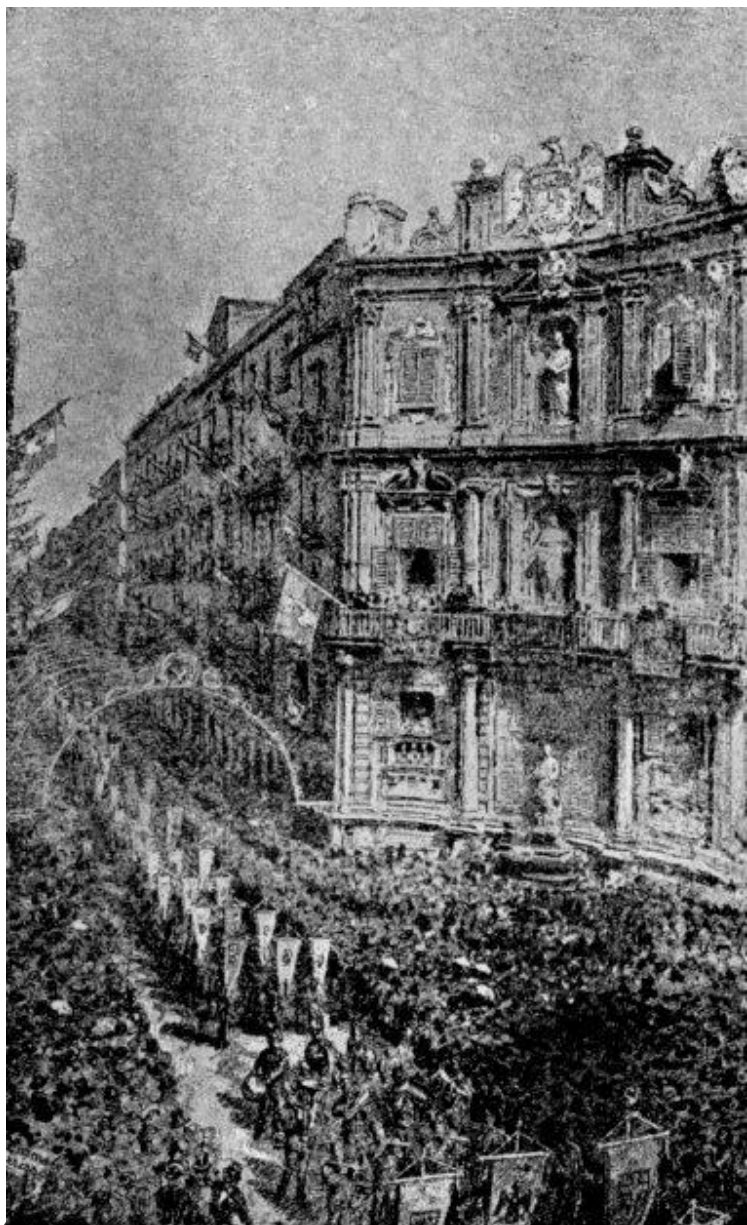
Nè l'Italia risorta, fra le tante avite sue glorie, altra poteva trovarne che meglio rispondesse a' magnanimi fatti che la condussero da Novara al Campidoglio, dall'estrema prostrazione sotto il giogo straniero al più grande evento della storia moderna, la nazione restituita, e per sempre, a se stessa, il Papato ricondotto alla primitiva sua origine.

Come si faccia a serbare inviolate tali conquiste ce lo dice la guerra ventenne di che consacriamo oggi solenne memoria. Ce lo dice in compendio questa frase sublime in una lettera dei Palermitani ai Messinesi del 13 aprile 1282: «Meglio morire virilmente nella lotta che vedere le miserie della patria, e vilmente perire sotto tirannica servitù». Ce lo dicono con più eloquente linguaggio i miracoli di abnegazione, di concordia, di valore di tutto un popolo che, dalle Alpi a Marsala, non ebbe nella recente epopea che solo un cuore, una mente ed un braccio. Ce lo dice la gloriosa dinastia di Savoia che tanto operò con la spada, col senno, e col prestigio e le forze dell'antico suo scettro, per dare alla patria comune indipendenza, unità, libertà. Ce lo dice infine l'Eroe popolare, il nuovo e più audace e fortunato Timoleone, che seppe insegnarci a non contare i nemici, a immolare agi e vita, i più cari affetti, quando il bisogno della patria lo vuole. Onde, per ultima parola vogliate, o cittadini, concedermi ch'io gridi dal profondo del cuore, quasi eco del cuore di tutti:

Viva l'Italia indipendente, libera ed una!

Viva Umberto I, suo Re!

Viva Garibaldi, l'eroe popolare della patria risorta!



PAL

ERMO – 31 Marzo 1882 – Il pellegrinaggio alla Chiesa
di S. Spirito

GARIBALDI A PALERMO

Costituitosi il Comitato popolare per la Commemorazione del VI Centenario del Vespro, il Cav. Salvatore Cappello, insigne patriota, che ne faceva parte, ebbe primo l'idea d'invitare il Generale Garibaldi, di cui era intimo e affezionato amico, a volere solennizzare col suo prezioso intervento le feste palermitane. Nella lettera d'invito, in data 12 novembre 1881, il Cappello esponeva le linee, lo scopo della celebrazione; faceva noto all'illustre vegliardo che il Comitato, lo avrebbe fatto rilevare a Caprera da apposito vapore e che per la sua residenza in Palermo erano pronte la magnifica Villa del Principe di Belmonte all'Acquasanta e quella del Marchese Ugo a Romagnolo.

Lo assicurava, e non occorre, che i Palermitani lo avrebbero accolto con l'entusiasmo delle eroiche giornate.

Il 20 novembre 1881 da Caprera il Generale rispondeva:

Mio carissimo Cappello,

La mia adesione al sesto centenario del Vespro, *fatto unico nella storia dei popoli*, fu già data. Accetto quindi l'invito vostro gentile; e vi prego di ringraziare gli illustri vostri colleghi.

Per la vita vostra – G. Garibaldi

Intanto, nei primi del gennaio 1882 diffondevansi notizie allarmanti sulla salute del glorioso romito di Caprera.

Un miglioramento seguì a quelle prime preoccupanti notizie che, però, da lì a poco, diedero nuovamente a temere, tanto che i medici decisero che fosse l'infermo condotto a Napoli a respirare le più miti aure del clima meridionale.

A 20 gennaio 1892, infatti, Garibaldi partiva con la famiglia sull'«Esploratore» sbarcando il 21 sulla spiaggia di Posillipo, ove gli si era preparata per alloggiarlo, la Villa Salsa, in deliziosa positura.

Ed, infatti, avendo ottenuto gran vantaggio del cambiamento d'aria, entrò ben tosto in convalescenza, tanto che, progredendo nella miglìoria, annunciava, risoluto, la volontà di recarsi a Palermo.

Insorsero, allora, le preoccupazioni della famiglia che si opponeva allo strapazzo del viaggio e delle successive emozioni, ma a nulla valsero i consigli degli amici, dei medici e magari del Ministro Zanardelli, a dissuaderlo del manifestato proposito.

Il giorno 8 marzo, infatti Salvatore Cappello riceveva lettera di Menotti, con la quale avvisavalo che il Generale sarebbe venuto a Palermo, che desiderava la scelta di un sito, dove alloggiare, e che sarebbe venuto via terra.

(È da considerare che allora la linea Messina-Palermo non esisteva e che, quindi, bisognava andare da Messina a Catania e proseguire per la linea interna.

Frattanto, per l'improvvisa e ancora non chiara ma forse comprensibile decisione del Sindaco Barone Turrisi, di dimettersi dalla sua alta carica, proprio alla vigilia del grande avvenimento, era stato nominato Sindaco di Palermo l'illustre On. Pietro Ugo Marchese delle Favare, magnifica figura del grande patriziato palermitano, il quale nella sua doppia qualità di rappresentante della città e di proprietario della villa già offerta a mezzo del Cappello, si affrettò a rinnovare l'offerta.

Ed avendola il Generale gradita, il Marchese Ugo, a mezzo del comune amico Achille Fazzari, lo assicurava di essere pronta la sua villa, isolata, sulla via di Romagnolo, davanti il mare, per lui, per sette persone di famiglia e per sette domestici.

Così decisa la venuta del Generale a Palermo e divulgatasi la notizia, l'entusiasmo della cittadinanza e la gioia furono indescrivibili.

Anche in Calabria e in Sicilia, ove si apprese che il viaggio si sarebbe compiuto per terra, le popolazioni esultarono all'idea di potere vedere Garibaldi, come se si trattasse della riapparizione di un nume.

Così quando il 25 marzo il Generale, con la famiglia, accompagnato da Menotti, da Fazzari, dal medico curante e da altri familiari, si mosse con treno, speciale da Napoli, l'attesa diventò febbrile. Intiere popolazioni dai più lontani paesi della linea Napoli-Reggio accorsero a salutare, ad acclamare l'eroe, con musiche, bandiere, trofei, fiaccole, fuochi di bengala etc. Ma quando poi, cessate le acclamazioni poterono vederlo steso sopra un letticciuolo, bianco di pallore ed emaciato, con le mani rattappite e il viso smorto che a stento muoveva le mani per salutare col fazzoletto, piansero di commozione e pianse con esse Garibaldi.

A Messina l'accoglienza fu un delirio; a Catania ove il treno dovette sostare sino a giorno, deciso il popolo a tagliare le rotaie per non farlo proseguire, le accoglienze furono ugualmente entusiastiche e così in tutti i paesi sino ad arrivare a Palermo ove uomini donne e bambini erano ansiosi di vedere l'eroe leggendario.

Il grande vegliardo, però troppo sofferse per le grandi emozioni, tanto che dopo una sosta a Messina, si cercò di risparmiarlo, onde furono presi accordi con le autorità di Palermo perchè le accoglienze della cittadinanza si attenessero a un tono pacato, contenendosi l'entusiasmo del popolo in considerazione dello stato di salute dell'Uomo che si voleva festeggiare.

Comunque tutta la notte, precedente al giorno di arrivo la città fu in festa, tra musiche e luminarie, animate furono le

strade, come in pieno giorno, anche perchè la gente che affluiva dall'Isola era tanta, che non poteva avere altro tetto che la volta del cielo.

La città tutta si mostrò, con gli addobbi più ricchi, festoni, arazzi, mille e mille bandiere, pronta ad accogliere il suo eroico salvatore.

Le autorità civili e militari recaronsi ad accoglierlo; partecipò tutti i rappresentanti dell'isola, tutte le associazioni e il popolo, che sulle strade, sui tetti, sulle piazze, aggrappati agli alberi, ai fanali ed ove fosse un punto di vista, sembrava un'immensa marea che destava ammirazione e terrore!

E qui, non molte parole diremo per descrivere ciò che più possa destare la sorpresa in chi legge: in mezzo a tanta folla non si vide un carabiniere, non una guardia, nè lungo le vie, nè lungo il percorso, nè alla Stazione, ove sotto la tettoia, i soli pompieri in grande tenuta fecero la guardia d'onore!

Quando il Barone Turrisi lasciò la sua carica, la rappresentanza municipale di Palermo fu accettata dopo vive insistenze del Governo, dal prelodato Marchese Pietro Ugo delle Favare, che essendo deputato al Parlamento fu dapprima nominato assessore anziano e poscia sindaco, dopo avere rinunciato al mandato legislativo.

Merita di essere conosciuto, che il Marchese Ugo accettò, in quel difficile momento, la sindacatura, a condizione che la responsabilità dell'ordine pubblico fosse affidata a lui, senza che circolassero guardie e carabinieri, nemmeno durante le feste commemorative del Vespro.

La popolazione, compenetrata delle condizioni di salute dell'Eroe, non avrebbe potuto essere più silenziosa, più riverente, più religiosamente contenuta e commossa al vederlo trasparente come un'ostia, lieto di avere compiuto il grande sforzo per ritrovarsi nell'amata città, a contatto di quel popolo, che, rispondendo alle sue parole del 31 maggio 1860, col grido di guerra, aveva salvata la rivoluzione, e fatta l'Italia tuta!

GITA A GIBILROSSA

Tra le varie altre gite che Garibaldi volle fare fu quella di Gibilrossa.

Così la descrisse l'Amico del Popolo del 14 aprile:

«Il Generale s'è risolto stamane stesso alle otto di uscire per mantenere la parola data agli amici; nulla v'era di preparato, nessuno sapeva che dovesse uscire: eppure, in un batter d'occhio, le vie sono inbandierate, la popolazione accorre festante da ogni punto della città, i balconi si popolano, gli studenti abbandonano

le scuole, gli operai il lavoro, per vedere ed applaudire il grande Capitano.

Non parliamo delle campagne per dove oggi è passato Garibaldi è stato un entusiasmo indescrivibile di contadini, di vecchi, di donne, di fanciulli. Bisognava ammirare con quanto amore era salutato l'illustre Vegliardo, dalla più ricca villa al più umile casolare!

Il Generale Garibaldi s'è mosso dalla villa Ugo alla ore 9,45. Alla sua destra era la moglie signora Francesca, e di fronte il Sindaco marchese Ugo delle Favare. Seguivano due altre carrozze padronali: nella prima era, la signorina Clelia con la sua maestra e governante, ch'è una gentile e colta signorina della Alta Italia, accompagnate dal nostro amico Salvatore Cappello; nella seconda erano Menotti e Manlio Achille Fazzari, Enrico Albanese e De Luca Aprile. Poi venivano il colonnello Sgarallino e il maggiore Froscianti.

A queste quattro carrozze lungo la strada se ne unirono molte altre, una sessantina dalla Via Maqueda a Gibilrossa e più di cento, al ritorno, da Gibilrossa alla Villa Ugo.

Era un corteo stupendo!

Il Generale aveva ottima cera, sempre sorridente.

.

Le carrozze del Generale Garibaldi percorrono parte della via Lincoln, lo stradale dei Mille, tra due ali di popolo.

Il Ponte dell'ammiraglio, è ornato di drappi, e il Generale si ferma a guardare il luogo dove avvenne il primo combattimento e si ebbero i primi morti nella presa di Palermo.

Poi viene il monumento La Russa e poi la strada di Brancaccio. Menotti Garibaldi addita a Manlio tutti i luoghi della grande epopea; e le cento carrozze intanto che fanno seguito a Garibaldi si avviano per Gibilrossa.

In una carrozza sventola la bandiera dei Mille, in un'altra quella dell'Alba del 4 aprile portata da Gaspare Bivona, uno dei fortunati della Buca della Salvezza. Intanto al seguito di Garibaldi si sono unite molte signore forestiere, principalmente inglesi.

Brancaccio è imbandierata, gli abitanti fuori per le vie, i contadini hanno abbandonato i campi. Ciaculli s'è tutta pure riversata sulla strada.

Vecchi e donne piangono dalla gioia, e si additano a vicenda l'eroe del 27 maggio.

La carrozza di Garibaldi ormai è circondata da una folla compatta, e sono gli abitanti di Brancaccio, di Ciaculli delle contrade circostanti, insieme ai giovani universitari, che non vogliono staccarsi dai lati del Generale.

Così si procede, lentamente, per la incantevole salita che domina il mare, la Conca d'oro, Palermo, sino a Gibilrossa. Il suo monumento appare già sull'alto a cavaliere della montagna araba.

Si è sotto Gibilrossa, quando sentesi dall'alto intuonare l'inno, il famoso inno garibaldino. E sulla montagna si vedono schierate le popolazioni delle vicine, Misilmeri Villabate, Ogliastro, Belmonte ed altri paesi, con varie bandiere che sventolano all'aria coi santi colori d'Italia;

Dalla montagna rimbomba il grido di: Evviva Garibaldi!

Le bandiere con molte società operaie, con due bande, quelle di Misilmeri e di Belmonte, vengono all'incontro del Generale, e si assiepano intorno alle carrozze.

Si giunge finalmente sull'alto della montagna, dove sorge il monumento. Gli applausi continuano freneticamente.

La folla è enorme. Tutti i signori villeggianti dai vicini paesi sono corsi a Gibilrossa, e con loro borgesi, popolani, contadini, donne, fanciulli. Vari ufficiali a cavallo hanno seguito il Generale sino a Gibilrossa; le pattuglie che s'incontravano sullo stradale e sulla montagna fermavansi e presentavano le armi a Garibaldi.

Quei bravi soldati erano commossi sino alle lagrime.

Il Generale volle essere fermato, (però a una certa distanza a causa della salita impossibile per le carrozze) dinnanzi il monumento, e desiderò di essere voltato per poterlo vedere bene.

Gli amici per non incomodarlo pensarono di staccare i cavalli e girare la carrozza con la fronte al monumento.

Allora il Generale Garibaldi volle che si chiamasse Salvatore Cappello, ed avutolo vicino gli strinse la mano e disse forte: (Vi

ringrazio, Cappello, di questo monumento che si deve alla vostra iniziativa; avete fatto opera patriottica, e vi siete reso benemerito. Questo monumento era dovuto ai Mille non solo, ma anche e principalmente ai valorosi e bravi picciotti, al prode La Masa. Onore ai mille, ai picciotti e soprattutto onore alla grande madre, l'Italia.

Non potendo io farmi sentire da tutti prego lo onorevole Sindaco di farsi interprete dei miei sentimenti presso queste eroiche popolazioni.

Il Generale era vivamente commosso.

Il Marchese Ugo delle Favare improvvisò allora belle e patriottiche parole, salutando in nome del Generale e ricordando le gesta e il valore dei Mille e del loro Duce immortale. Terminò invitando tutti a mandare un altro evviva all'Italia e a Garibaldi.

Parlò quindi dalla carrozza stessa del Generale il prof. Enrico Albanese, in nome della gioventù universitaria, promettendo al Generale che i giovani, quando sarà l'ora, abbandoneranno gli studi per combattere per la patria, o su queste rupi o sulle Alpi; e non saranno le nuove generazioni indegne di quella che tramonta e che ha fatto miracoli di valore e di patriottismo. Garibaldi sarà sempre il nostro duce, il nostro segnacolo, la nostra bandiera.

Dopo l'Albanese parlò il prof. Alessandro Paternostro in nome della popolazione di Misilmeri e delle altre contrade vicine.

Parlo, disse, in nome di popolani che fanno poche parole e alle parole preferiscono i fatti. Si avvicinino contro lo straniero come un sol uomo: i vecchi rinnoveranno le glorie del 27 maggio, i giovani emuleranno la gesta dei padri.

Il Generale rispose lieto: (Bravo, bravo, ne sono sicuro. Queste popolazioni all'occorrenza faranno miracoli).

Le bande intuonarono l'inno di Garibaldi. Gli evviva vanno al cielo.

Ristabilitasi un po' la calma, il generale Garibaldi pregò con gentilissimo pensiero la moglie signora Francesca ed il Sindaco marchese Ugo di depositare, la corona d'alloro degli studenti della clinica chirurgica, donata a lui, sul monumento giacchè, più che a lui, quella corona era dovuta ai Mille ed alle squadre siciliane.

La signora Francesca ed il Sindaco Ugo delle Favare, circondati dalle Società, dalle popolazioni, dalle bandiere si recarono sino al monumento, e vi appesero la corona, tra grandi applausi. Il Sindaco anche qui disse belle parole di ringraziamento al generale Garibaldi, e terminò al grido di Viva l'Italia!

Lo scopo della gita ottenuto, il generale Garibaldi diede il segnale del ritorno.

Il ritorno è un nuovo trionfo. Dappertutto la stessa folla, gli stessi entusiasmi.

Si ripassò dal ponte dell'Ammiraglio, si voltò per la Via Tiro Nazionale, e si fece ritorno alla casina Ugo, residenza del Generale.

Le carrozze seguirono sino alla porta il generale Garibaldi e, dopo che egli fu salito, si elevarono nuovi applausi e prolungati evviva dalla popolazione raccolta sotto le finestre del Generale. Garibaldi fece aprire il balcone che sta sul terrazzo, salutò con la mano, e invitò il nostro amico prof. De Luca Aprile a rivolgere la parola al popolo in suo nome. Il prof. De Luca Aprile disse poche parole di ringraziamento, e invitò i dimostranti a sciogliersi al grido di: Viva l'Italia, viva Garibaldi!

Il Generale prese subito una tazza di brodo, e salutando Enrico Albanese e De Luca Aprile, volle loro toccare la mano, e disse: (Che bella giornata! Non sono stato mai così commosso come oggi. Vi ringrazio per quello che avete fatto.

Questo popolo è grande.

Va ricordato, a proposito del senatore Perez il colloquio a Romagnolo che egli ebbe dal generale Garibaldi.

Il Senatore Perez entrò nella camera a testa alta con la bella albagia che gli era consueta ma, visto il generale cereo in volto e rattappito nelle membra, s'inchinò riverente, quasi inginocchiandosi dinanzi il lettuccio, e pianse di consolazione e di rammarico.

«Garibaldi lo incorò e lo pregò di ripetergli la iscrizione da lui dettata per la lapide di Santo Spirito rimasta poi tanti anni sepolta.

E il Senatore Perez ripeté a memoria le efficaci frasi, che furono seguite dalle lodi e dai commenti del generale: aspri commenti per gli angioini del 1282 e per i francesi del 1881, invasori della Tunisia, che al generale sembrava di scorgere dalla finestra del palazzo ospitale nel lontano orizzonte di Trapani e Marsala!

E si parlò dell'unità e della grandezza della patria, della storica vendetta del Vespro, di Santo Spirito dei sepolcri che sorgono ora nella spianata che vide l'inizio della strage, delle urne dei forti che incitano a magnanime imprese, di Ugo Foscolo, il prediletto poeta di Garibaldi. E il generale, senz'arrestarsi un minuto, senza il menomo affievolimento di voce, declamò dal primo all'ultimo verso, il carme meraviglioso dei sepolcri. Non ho mai inteso un dicitore così magnifico come il generale, ebbe a dire l'On. Perez.

I Siciliani ebbero l'illusione che Garibaldi non dovesse più lasciare la Sicilia, dato che il clima dell'Isola aveva fatto gran bene alla salute preziosa del Grande Vegliardo. Ed Egli ebbe, un momento a manifestare quel desiderio, quando all'improvviso annunciò di volere ripartire al più presto per fare ritorno alla sua Caprera, forse nel presentimento della non lontana fine.

Ed infatti, il 2 giugno di quell'anno il suo spirito esulava nel cielo dell'eternità!

LA PARTENZA

Così finalmente il giorno della separazione doveva arrivare, e fu il 16 aprile.

La città era in fermento fin dal giorno avanti. «Stamane, scriveva l'Amico del Popolo del 15, ultimo giorno della dimora del generale Garibaldi a Palermo, è stato un continuo pellegrinaggio alla Villa Ugo per vedere e salutare il Generale. Però egli stanco della gita di ieri, non si sentiva bene, e fu gioco forza impedire che tutti lo vedessero e gli parlassero».

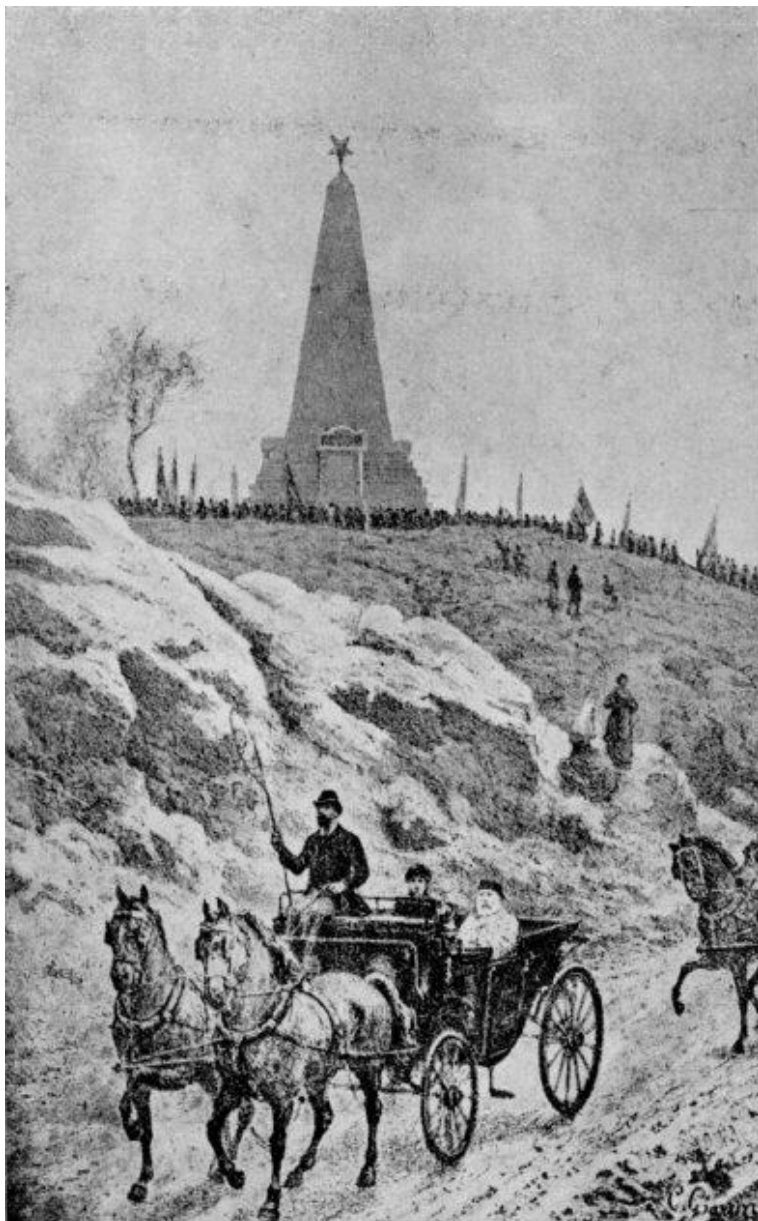
Pure moltissime visite egli ricevette di commiato da persone e da rappresentanze, fra cui il Sindaco, il Prefetto, il Generale Pallavicini, l'On. Damiani, l'assessore Finocchiaro con una rappresentanza l'insegnanti, i giornalisti e molti altri.

Prima di partire egli volle attestare la sua riconoscenza al Sindaco, alla cittadinanza, al popolo, a tutti coloro che l'avevano accolto e assistito, con lettere riboccanti di affetto.

Ecco l'iscrizione dettata dal senatore Perez, che leggesi nella lapide commemorativa, scoperta a Santo Spirito il 31 marzo 1882:

NEL DÌ XXXI MARZO MCCLXXXII
AL COSPETTO DEL PROSSIMO TEMPIO
SACRO ALLO SPIRITO ANIMATORE DI DIO
IL POPOLO SICILIANO
PER SEDICI ANNI CONCULCATO ED OPPRESSO
UNANIME IRRUPPE AD INFRANGERE
L'ABORRITO GIOGO ANGIOINO
CHE
CONSUETA FAUTRICE D'INVASIONI STRANIERE
CON LE ABUSATE ARMI SACERDOTALI
LA CURIA GLI AVEVA POSTO SUL COLLO
ED OGGI
AL COMPIERE DEL SESTO SECOLO
MESTAMENTE MEMORE ED ALTERO
DEL SANGUINOSO MA NECESSARIO RISCATTO
A DOCUMENTO PERENNE DI CIÒ CHE POSSA
IL TRALIGNARE D'UN SACERDOZIO ABERRANTE
E LA GIUSTA PROVOCATA IRA DI UN POPOLO
IN NOME DELL'ITALICA INDIPENDENZA
PONE QUESTO RICORDO
XXXI MARZO MDCCCLXXXII

PALERMO – 1882 – Garibaldi torna da Gibilrossa



SUCCESSO DELLA COMMEMORAZIONE NELLA STAMPA ITALIANA

Ben si torna a ripetere che le feste commemorative si effettuarono in modo tanto encomiabile per la dignità per la signorilità e per il patriottismo cui furono ispirate, da destare entusiasmo ed ammirazione generale.

Ed intanto, a maggiore soddisfazione di Palermo, che fu sede della indimenticabile commemorazione, crediamo più opportuna riportare le corrispondenze che gli inviati speciali, mandarono ai loro giornali, in relazione a quei famosi festeggiamenti:

Il corrispondente del Fracassa scriveva:

«Lo spettacolo imponente, insuperabile, che non si può descrivere, è stato il pellegrinaggio alla Chiesa dei Vespri. Duecentomila persone si pigiavano lungo il percorso di tre chilometri. I

balconi, le finestre, i terrazzi, — parecchi dei quali riccamente pavati — erano gremiti di signore.

Il corteo, partito dal Politeama alle ore 10, si ritirò al Municipio alle quattro pomeridiane.

E, con maggiore dettaglio, il Corriere della Sera riceveva dal suo inviato la seguente corrispondenza:

«Per descrivere fedelmente la festa d'oggi ci vorrebbero cento pagine, come per vederla bene ci sarebbero voluti cento occhi. Davanti, mi veggio ancora sfilare l'interminabile processione dei gonfaloni dai vivacissimi colori; veggio una massa sterminata di popolo, e i balconi delle case pieni di signore, e sento fanfare, inni, e un vocìo che sale, e riempie il cielo.

.

Alle ore nove della mattina, la vasta piazza, che si apre davanti al Politeama, sembrava una selva di bandiere. Centotrenta gonfaloni sorgevano dalla calca, ondeggiando al vento, e i loro emblemi dorati, le loro lance appuntate scintillavano. Ecco le Società Operaie di tutta la Sicilia, ecco i sindaci dell'Isola, ecco deputati, senatori, ecco magistrati, ecco altre autorità, e altre rappresentanze numerose. Fino all'ultimo momento si temeva che l'ordine prestabilito pel corteo non potesse esser seguito. Invece, il corteo si formò presto, e mosse presto, solennemente, mentre tutta la popolazione faceva ala applaudendo i gonfaloni della

città principale di Sicilia. Si additavano alcuni rappresentanti per emettere un viva o un morte! Invece, nulla. Passano gl'Itali-tunisini; passa Menotti che assiste alla commemorazione a nome di Garibaldi, e che nei primi momenti di conclusione venne da alcuni scambiato per Canzio; passano tutti... Ma no; ecco altre bandiere di Comuni, dalle tinte vivacissime, con stemmi strani: vi sono dipinti leoni con teste di uomo, bambini nudi che corrono verso una torre, vulcani che fumano, alberi fronzuti, madonne che appaiono fra le nubi... Ed ecco altre bande musicali. Quante bande! E come sono vestiti i musicanti! Indossano giubbe del color del minio, o del celeste più intenso. Alcuni sono vestiti tutti d'azzurro, come se fossero appena usciti da un bagno di cobalto. E una quantità di piume svolazzano, e una quantità di note esce dalle trombe sfavillanti. S'ode la marcia dell'Aida, l'Inno di Mameli, l'Inno di Garibaldi. Il va fuori o stranier, risuona settanta volte sette. Si suona anche l'inno reale. Si applaude.

Un altro spettacolo magico lo presenta la gente alle finestre, nei pergoli, sui tetti, Chi può numerarla?

E il Corrispondente del Diritto:

«Impossibile assolutamente descrivervi il pellegrinaggio di questa mattina. Non ci sono superlativi che valgano a darne una

anche lontana idea. Vorrei avere una tavolozza ed un pennello maestro, ma con la penna non arriverò certo.

.....

Non esagero quando vi dico che oltre 150.000 persone assistevano al pellegrinaggio. La lunghissima Via Maqueda era un incanto; i balconi erano letteralmente zeppi di gente. Quando il principio del corteccio era già arrivato alla chiesa dei Vespri, la coda era ai Quattro Cantoni, cioè era lunga non meno di due chilometri.

Gli stendardi e le bandiere, di mille colori vivissimi irradiati dal sole che benigno venne a rallegrarci, erano qualche cosa di stupendo. Essi erano 175; oltre di questi vi erano le bandiere delle 142 Società Operaie che vi presero parte, e quelle delle Società politiche di mille titoli.

Non vi posso dire quante notabilità intervennero. Tutti i senatori e deputati di Sicilia, tutti i 400 municipii dell'Isola e tutte le rappresentanze di tutte le provincie e deputazioni.

Giunti sul piazzale della chiesa dei Vespri tutti questi colori, tutta questa vista di 100 mila persone era ed è (perchè siamo ancora qui) un vero incanto. Davanti la chiesa, in via di ristauero, si è eretto un gran palco ad arena, splendidamente ed elegantemente addobbato, sul quale l'illustre maestro Platania diresse un inno da lui espressamente scritto, ed eseguito da 114 donne, 76 coristi, 85 professori d'orchestra e da 45 musicanti della banda

municipale. Quest'inno, d'indole popolare, suscita un vero fanatismo; esso è stupendo. Ve ne parlerò altra volta.

Il Senatore Perez da un palchetto espressamente costruito, parla. Io non posso udirlo, e occupo il tempo a scrivervi, ma sento continui e prolungati applausi.

L'ordine è perfettissimo, non il più lieve inconveniente, ed anche oggi nessuna forza pubblica.

E dire che si è certamente in ben 150.000 persone! Popolo ammirevole!».

Il Corrispondente del Piccolo di Napoli scriveva a Rocco De Zerbi:

«Perchè non siete venuto? o perchè non mi prestaste gli accesi colori della vostra tavolozza? Vorrei descrivervi ciò che vedo; vorrei ridirvi quello che vuol dire ciò che io vedo. Non ci riuscirò, e mi basta appena il tempo di buttar giù così, a spizzico, con rapidità nervosa, in stile telegrafico, con mano tremante, quasi convulsa qualche paginetta.

Sono le 10 e mezzo; il corteo non si è mosso ancora da Piazza Ruggero Settimo, che è essa sola un panorama, uno dei più vasti luminosi paesaggi che si possano vedere. Il sole squarcia sfolgorando le nuvole bianche come piume di cotone che tessono ricami di grandi fiorami o arabeschi su quest'ampia cappa di cielo cobalto.

Per l'aria piove una luce vivida che pare un pulviscolo d'oro cosperso a piene mani. La via è gremita: vi serpeggiano torrenti di folla. A guardare dall'alto è un mare ondeggiante, commosso dalla marea: un fondo scuro dove spiccano a ogni tratto, dove risultano e brillano note audaci di colori smaglianti; uno scialle giallo, un fazzoletto rosso, un corpetto paonazzo, una mantiglia dorata. Da quel mare di folla si leva come un caldo sospiro, e una voce indistinta, concorde, rumorosa, interrotta ogni tanto dall'urlo stridulo d'un venditore ambulante.

Su quell'oceano di teste spumeggia l'entusiasmo. Passa un concerto che suona l'inno, passa un gonfalone, una rappresentanza, una Società; s'avviano al luogo del convegno, al Politeama: scoppia come uno sparo di razzi, un urrà di applausi e di battimani.

...Un urlo lungo lungo che scorre come un fremito annunzia che si avvicina il corteo... Procede, procede, compatto in mezzo a due folte siepi di gente accalcata sui marciapiedi. L'ordine ve l'ho descritto per telegrafo. Ma che importa sapere chi vien prima e chi vien dopo? C'è tutta l'isola, ne' suoi municipi, nelle società operaie e in ogni specie di sodalizi, da Palermo al più umile villaggio. La processione è lunga, interminata, si stende per ben cinque chilometri, e non finisce ancora, e chi sa quando finirà... Ora si muove tarda e grave, ora affrettata e briosa, sempre densa; e la folla si pigia, si urta, si spinge avanti, muovendosi

senza volere, contro il suo volere, portata da sè stessa; sfila da due ore mentre scrivo, ed ora appena vedo luccicare lontano lontano gli ori dei gonfaloni, e già i primi sono arrivati alla chiesa di Santo Spirito, oltre un chilometro da Porta Sant'Antonino, e gli ultimi non sono comparsi ancora a Porta Maqueda. Le bandiere, di tutti i colori, di tutte le forme, tutte belle e grandi, sfilano l'una dopo l'altra, diritte, diritte come un filare lungo, lunghissimo, a perdita d'occhio: sono 800, più, non meno, saranno forse mille. E i concerti si succedono l'uno all'altro, per ordine; quando l'uno finisce, attacca l'altro: sono 60-80, forse 100, in uniformi svariate variopinte, in tutte le gradazioni e gli intrecci di colori: ce n'è uno in divisa azzurra, somigliante quella delle cento guardie di Napoleone III, come mi dice l'ex capitano Chiala che mi sta al lato: è la banda musicale di Corleone. In certi momenti sono tre, quattro fanfare a suonare insieme: ma di quelle più lontane non s'odono che i colpi di gran cassa. Che importa? Fanno un centone, ma suonano l'inno, l'inno del Re, l'inno di Garibaldi e il fragor degli applausi soffoca i suoni degli strumenti, e le acclamazioni passano lungo tutta la strada, da' marciapiedi agli ultimi piani come una parola d'ordine, ripetuta di bocca in bocca; e le voci si accavallano, come onde, e i battimani scoppiettano come giuochi d'artificio.

Vicino al palazzo dell'Università, a uno de' palazzi de' Quattro Cantoni, a quello del barone Porcari che è abitato dall'On. Bordonaro, sta a un balcone la famiglia di Garibaldi: vedo la Clelia, vedo Manlio, bello, gentile e biondo come Manfredi. Laggiù il corteo si ferma, fa una sosta, ogni concerto via via suona l'inno di Garibaldi, e scoppia uno scroscio di applausi, che è come lo scroscio d'una cascata.

.

Se qualcuno, come uso, raffigura le dimostrazioni popolari delle nostre provincie meridionali a un tumulto senza nome, caratteristico, ma sguaiato e plebeo, non gli credete, — oggi, mi è parso di essere a Roma: lo stesso ordine, la stessa compostezza, son per dire la stessa nobiltà d'entusiasmo. Lo spettacolo è stato unico, indescrivibile in tutte le sue manifestazioni: una passeggiata storica che resterà modello».

A proposito delle Corse ippiche alla Favorita «il Secolo» scriveva:

Al ritorno dalla Favorita destò viva ammirazione la consueta sfilata in Via Libertà dei numerosi equipaggi, di cui alcuni a tiri a quattro alla Daumont, sfarzosi per attacchi e livree, che riuscì uno spettacolo oltremodo animato, di suprema ricchezza ed eleganza, e che il corrispondente del Diritto definì un portento di sport!

E per i festeggiamenti del giorno, che seguì a quello del grande corteo, leggevasi nel Pungolo di Milano questa corrispondenza:

«La giornata di ieri, seconda delle feste, è stata dedicata al mare ed alla luce, all'acqua ed al fuoco.

La solita grande animazione regnava in città, il solito via vai di folla, il solito brulichio che piace ma che stanca. L'onda principale della popolazione scendeva però al mare, al Foro Italico, dove si godevano le regate nazionali. Quale scena pittoresca!

Una lunga fila di barchette e di piroscafi, riccamente addobbati di multiformi e di multicolori bandiere, stavano fermi nel golfo cristallino e determinavano l'ambito entro cui dovevano correre le barche. Vi erano anche le gondole veneziane che formavano la curiosità di tutti, poichè è la prima volta che quel genere di galleggiante fende l'onda del nostro mare.

Sulla riva, o meglio sul parapetto della banchina, vi era una interminata e fitta muraglia umana, mentre sulla strada, in piedi, sulle carrozze, godeva lo spettacolo il pubblico più adagiato, e su per gli alberi, su per le impalcature dei fuochi artificiali i monelli davano alla scena la nota comica.

Per tutte le rappresentanze ospiti di Palermo e per quelle locali, come per la stampa paesana e forestiera, era stato costruito un grandissimo ed elegante palco sul terrazzo del palazzo Bauccina; di là l'occhio dominava tutta quella scena di grande effetto,

là erano convenuti tutti gli invitati, e là l'elemento femminile brillava gaiamente estasiandosi davanti quel tutto armonioso e simpatico, quel suono dei varii pezzi eseguiti da una banda-musica.

Terminate le regate, tutti gli invitati entrarono nelle sontuose sale del Palazzo, dove si fu serviti di rinfreschi e di dolci. Ma il tempo venne a turbarsi e molti credettero bene di correre a casa pria che l'acqua li cogliesse.

Piovve infatti più tardi, ma il tempo benigno si rischiarò sulla sera per permettere il completo svolgimento del programma della festa.

Nuovamente la folla, anche più accalcata, affluì al Foro Italico per godersi la finta battaglia navale. Sull'estremo orizzonte oscuro del mare apparvero come per incanto più di 500 barchette illuminate da bengala a varii colori; effetto sorprendente, in traducibile. Proprio davanti al Foro Italico, a discreta distanza, su due enormi barconi, apparvero due castelli illuminati a colori vividi, che riflettendosi su quella madreperla di mare raddoppiavano l'effetto. Ad un tratto dalle diverse barchette partono razzi scoppiettanti, ed hanno per obbiettivo i castelli: questi si accendono, gettando negli spazii, in varii sensi, lingue di fuoco bizzarre, quali a colori, quali a semplice scoppio. I castelli son debellati da quel diavolio e splendano, riflessi nel mare, gli avanzi. La folla si estasia, e ripete: «ch'è bello! ch'è bello!».

Il mare torna nel buio, le barchette spariscono, sull'onde tutto è finito, ma sulla banchina e nella piazza davanti la Villa Giulia si dà fuoco alla prima girandola, ed a questa varie ne succedono, una più dell'altra bizzarre e belle. Dopo queste si accende finalmente la grande macchina, ancora fra un assordante ma gaio scoppiettio, e lascia veder con un bel disegno i contorni di una facciata di chiesa stile bizantino, e dopo qualche poco, man mano che si vanno spegnendo scoppiando taluni petardi, si vede esattamente disegnarsi il lato posteriore della chiesa dei Vespri.

La folla compatta, rischiarata da quei lampi di luce, è inebriata!

Si torna al buio, e la fiumana va alla vicina Villa Giulia.

Gli invitati intanto dalla terrazza passano negli appartamenti di casa Baucina e la sala del buffet è presa d'assalto, mentre nelle altre quanto v'ha di scelto nel nostro mondo femminile va gironzolandolo. Spalle fidiache, toilettes irresistibili, vocine penetranti..., code imbarazzanti, cavalieri ingiubbati, ecco l'elemento che dava nuova vita a quel palazzo dai ricchissimi mosaici, dagli splendidi pavimenti, dai mobili antichissimi e dalle armature medioevali.

Verso la mezzanotte tutta quella gente si lascia vincere dal desiderio di vedere la Villa Giulia, e lascia gli appartamenti.

Come dare una immagine di quel luogo incantato? Entrando si resta abbagliati da quella copia di luce, da quei deliziosi e bizzarri disegni di gas, da quei palloncini a mille colori che pendono

dalle piante verdi, da quei suoni che vengono da lontano e sembrano un'armonia misteriosa. Si resta stregati, intontiti dall'ammirazione e da quell'intimo e caro senso di esultanza che si prova davanti il bello che innamora.

La Villa Giulia ieri era la splendida illustrazione della più fantastica pagina delle «Mille e una notte».

Ed a proposito della Villa Giulia illuminata il Corrispondente del «Piccolo» mandava al suo Giornale:

«Dunque ho gli occhi abbacinati; Palermo è, di giorno, una gloria di luce, un'esultanza di colori, un'espansione di primavera, una conca piena di acridi e di soavi fragranze: di sera una visione fantastica di splendori, una fantasmagoria quasi di miraggio, un immenso caleidoscopio. Figurarsi miriadi di fiammelle di gas, ad arcate, a ghirlande, a piramidi, a stelloni, che trasformano le vie Maqueda e Vittorio Emanuele in due grandi gallerie di fuoco, in due lunghe volte che bruciano! E Piazza Vittoria, piazza Bologna, piazza Pretoria, piazza Ruggiero Settimo, piazza Croce dei Vespri, illuminate a palloncini di carta e globi di cristallo colorati, che si intrecciano in forme capricciose tra i rami e le foglie degli alberi e gli ornati de' monumenti.

E i centomila bagliori tremolanti di Villa Giulia, dell'unica Villa Giulia, dove i becchi di gas e i lampioncini d'ogni forma e colore turbinano nei più gai e bizzarri scherzi di luce e di colore,

tra le piante olezzanti, le fontane leggiadre, i mezzi busti e le statue di marmo!

Ritornano alla memoria leggende mitologiche e descrizioni poetiche: gli Orti Esperidi, i giardini d'Armida, le Mille e una notte, la Fata Morgana e le malie delle novelle popolari... La Regina Margherita, la prima sera che vide l'illuminazione di Villa Giulia, non potè tenersi dall'esclamare: a è un giardino fatato!».

E così, abbiamo sintetizzato i ricordi di un avvenimento nobilissimo, in occasione del quale, la nostra Palermo, potè mostrare ancora di essere una città regale e di essere stata la Capitale dell'Isola.

LA STAMPA EUROPEA E IL VI CENTENARIO DEL VESPRO

PRIMA DELLE FESTE

La solenne commemorazione del Vespro Siciliano in Palermo richiamò, prima e dopo la sua celebrazione l'attenzione e l'interesse, non solo della stampa italiana ma anche della straniera, assurgendo così all'importanza di un fatto politico straordinario.

La Francia specialmente parve irritarsi della celebrazione del ricordo della gloriosa rivoluzione, interpretandola come un atto di ostilità e di rappresaglia contro la sua recente, non meno che funesta spedizione di Tunisi del maggio 1881, che tanto odio seminò tra la Francia e l'Italia, e ciò senza pensare che quella commemorazione era stata decretata dal Municipio di Palermo fin dal 1875.

La stampa francese, invece di studiarsi di calmare le apprensioni e le differenze degli uomini politici, soffiò nel fuoco delle passioni, malignando sulle intenzioni dei promotori, e per poco

non riuscì a turbare profondamente i rapporti fra le due nazioni vicine.

Invece la stampa italiana d'ogni colore si diede, e con ogni sforzo, a dimostrare la legittimità della commemorazione e l'assurdità dei sospetti francesi, e a stabilire lo scopo eminentemente patriottico che dovevasi attribuirle.

Vale a proposito riferire quanto magistralmente scriveva l'On. Romualdo Bonfodini sulla grave, quanto moderata, perseveranza del 27 Marzo 1882, a proposito del libro allora pubblicato da Michele Amari dal titolo «Storia popolare del Vespro». Ecco le sue parole:

«Bisognerebbe proprio che la generazione contemporanea europea avesse perduto il senso delle cose morali, perchè la commemorazione secolare del Vespro Siciliano a Palermo avesse a creare malumori di diplomatici o di nazioni.

Sopprimiamo allora la storia, sopprimiamo i monumenti che la constatano, sopprimiamo gli scrittori che la commentano. Saremo barbari, ma saremo logici. Sacrificheremo ogni nobile tradizione del passato al Nume brutale dell'oblio.

E allora si chiamerà offesa l'Inghilterra, quando la America celebrerà il centenario della sua indipendenza, si chiamerà offesa la Turchia, se Vienna vorrà celebrare la vittoria con cui Sobiesky la liberò dall'assedio: ci chiameremo offesi noi, eredi di Roma,

per lo onore che la Germania rendesse ad Armino, vincitore di Varo.

Questi abusi d'un sentimento nazionale preso a pretesto di passioni o di egoismi moderni, non devono essere spauracchio per le oneste rivendicazioni di oneste glorie. Guai se i popoli cessassero d'essere alteri di antenati forti e virtuosi! Cesserebbero nel medesimo tempo di considerare doverose per essi la forza e la virtù. Dal Vespro Siciliano l'Italia deve trarre coscienza di tradizione nazionale, come la trae dalla battaglia di Solferino. Non è il nome degli oppressori che si perpetua a dispregio; è il valore degli oppressi che si onora nel passato, a stimolo dell'avvenire. Gli oppressori possono chiamarsi Francia o Spagna o Germania, nessuno li ricorda più, dopo passate le Alpi; ben si ricorda l'oppressione, ed è una solidarietà che dovrebbe essere a tutti gradita, perchè, nel flotto dei secoli, gli oppressori degli uni possono diventare gli oppressi degli altri, – e non è la Francia che abbia potenza, in siffatto argomento, di smentire la storia.

Lasciamo dunque siffatte caricature di nazionalità ai grandi bambini del tempo nostro, e salutiamo con orgoglio quel vivace sentimento di patria che in Sicilia, nel 1282, scattò, come i tempi truci esigevano, a truce eccidio di turpi insultatori».

E la non meno temperata «Opinione» soggiungeva:

Noi, per dire il vero, non fummo tra gli ardenti fautori della commemorazione dei Vespri. Ad ogni modo, non abbiamo alcuna intenzione di biasimare il pensiero al quale è dovuta l'iniziativa delle feste palermitane; la quale iniziativa risale ad un tempo in cui le nostre relazioni colla Francia non erano state turbate dall'occupazione di Tunisi e da altri fatti deplorabili. Un illustre scrittore, Michele Amari, storico insigne del Vespro, nel suo pregevole racconto popolare del Vespro stesso, pubblicato non a guari, stabilisce il concetto della manifestazione che si farà a Palermo.

«I Siciliani, egli scrive, ricordando quel fatto glorioso non intendono punto di fare una dimostrazione ostile alla Francia, ma soltanto vogliono, seguendo una usanza oramai molto estesa in Europa, celebrare la vittoria del 1282 or che loro è lecito di farlo, e che quell'avvenimento per lungo tempo tenuto vendetta, strage e nulla più, apparisca nella storia come legittima e profonda rivoluzione, ispirata da un sentimento nazionale comune allora in tutta Italia».

Ma queste e ad altre sincere ed oneste manifestazioni non valsero a distornare il mal animo della stampa francese. Ad esse fu risposto con ingiurie, e il famigerato Cassagnac si permise di oltraggiare Garibaldi pel suo intervento alla festa. Gli rispondeva per le rime il Pensiero di Nizza:

«Ai Vespri Siciliani si è dato un indirizzo tale, che gli stessi francesi avrebbero potuto inviare rappresentanti i quali, al pari e più degl'Italiani ancora, avrebbero potuto accentuare il significato di quella grande pagina di storia.

Ed il risultato di tutto questo?

Non si tiene nessun conto al popolo italiano della delicatezza dei suoi sentimenti; gli si fa il viso delle armi, e alla vigilia quasi dei Vespri, un farabutto di Rodomonte getta manate di fango all'Italia, tentando di svillaneggiare dell'Italia uno degli uomini più illustri e più grandi! E non un giornale in tutta la Francia protesta!

L'uomo che ha impedito la calata dei Prussiani a Lione, quell'uomo è vilmente ingiurato da un ridicolo e vano rodomonte.

E questo perchè? Perchè quell'uomo va a Palermo, a quella Palermo generosa, patriottica, che egli primo conquistò all'Italia colla spedizione leggendaria dei Mille, che ricorda i fasti più incredibili delle leggende antiche!».

L'appressarsi del giorno della solennità poi fece perder ogni freno alla rabbia furiosa dei giornalisti francesi. Si distinse al proposito la Francia del 30 Marzo. Ecco quello ch'essa scrisse:

«Quando nel 1859 scesero i francesi in Italia per liberare la nazione italiana dall'occupazione straniera, nè a Parigi, nè a Palermo si ricordavano più i Vespri Siciliani. Ora dopo secoli riarde il rancore contro i francesi. Il loro assassinio (sic) nel 1282 non bastò a spegnere gli odii, e se i discendenti delle vittime hanno perdonato, i figli degli uccisori vogliono ricordarsene. Non ne siamo sorpresi, ma ne siamo afflitti; le passioni popolari non si scatenano impunemente. Quale interesse possono aver gli Italiani a vociferare contro la Francia? Prima di rimontare sei secoli indietro, gli Italiani hanno dovuto passare pei campi della Lombardia disseminati di soldati francesi morti per essi. Questo spettacolo avrebbe dovuto frenarli. Certo gli uomini di Stato ed il Governo non condividono coteste passioni, ma non hanno nè il coraggio, nè la forza di opporre resistenza, seppure sanno prevederne il pericolo. Ci pensi Re Umberto: le acclamazioni che salutano Giuseppe Garibaldi in Sicilia sono una minaccia al Quirinale. (!!!) Ci sarebbe facile imitare a Parigi il ministro Mancini, che a Montecitorio si fa applaudire solleticando cieche passioni, ma ciò non gioverebbe a nulla. Le grandi nazioni sono come gli uomini magnanimi: possono battersi, ma non si offendono. Siamo abbastanza forti perchè non ci commuovono seriamente tali manifestazioni che non arrivano all'altezza della nostra indifferenza.

Però s'ingannerebbero coloro che sul Tevere credessero che la Francia dorme di un sonno indefinito. Finchè gli Italiani si limiteranno ai fuochi d'artificii ed alle feste, staremo indifferenti. Conosciamo abbastanza le condizioni del loro esercito, della flotta e delle loro finanze e ricordiamo il motto spiritoso di un ministro della marina d'Italia, il quale chiesto se la loro flotta potesse lottare contro la nostra, rispose: «Essa non è neppure in grado di fuggire». Quando si è perduta la battaglia di Custoza e quella di Lissa contro l'Austria, quando si posseggono spiagge vulnerabili in cento punti, si ha torto di esaltarsi col ricordo dei Vespri Siciliani, poichè ci vuole davvero una grande smania di glorificarsi per risalire tanto lontano». E scusate s'è poco!

Seguivano poi il Figaro e il Voltaire:

«Gl'Italiani, diceva il Figaro, festeggiano il 600° anniversario dei Vespri Siciliani che furono una sorpresa, un massacro d'uomini disarmati, di donne e fanciulli, e che non profittarono all'indipendenza della Sicilia, poichè dalle mani dei principi Angioini passò in quella degli Aragonesi, il cui giogo non fu più dolce del francese.

Dopo altre considerazioni, più o meno, storiche, proseguiva:

«Non si sarebbe pensato di solennizzare il centenario, se l'Italia non avesse voluto provare in modo rumoroso i suoi sentimenti riguardo la Francia, sentimenti che non impediscono alle sue guide, ai suoi camerieri d'albergo ed ai suoi innumerevoli mendicanti di implorare ossequiosamente e di mettersi in tasca rispettosamente le mancie francesi».

Che elevato e nobile punto di vista della questione! Come se in risposta non si potessero citare tutti i francesi che vivono, anche in Italia alle spalle degli italiani!

Il Figaro vomitava poi una serie d'ingiurie contro Garibaldi, che in quel giornale del patriottismo a un tanto la linea, suonano un elogio, e concludeva col dire che Garibaldi fu e sarà sempre un nemico della Francia e dei Francesi.

E l'aiuto prestato da Garibaldi alla Francia nel 1870?

Anche per quello il Figaro trova un motivo... antifrancese.

«Se lo si è chiamato in Francia non fu per amore verso di lui, ma per impedirgli di fomentare una agitazione separatista a Nizza, come si supponeva ne avesse l'intenzione».

Si può essere più ridicoli?

Non meno velenoso del Figaro è il Voltaire:

«Dopo aver insinuato che le feste di carattere ufficiale perchè vi prendono, parte senatori, sindaci, prefetti e Crispi, antico collaboratore del Siècle che è andato a Palermo per avvivare il fuoco del misogallismo (sic)» il Voltaire conclude:

Si telegrafa finalmente che le famiglie francesi residenti a Palermo non avevano abbandonato la città.

«Ma allora, gli italiani hanno dovuto essere tentati di rinnovare su questi odiosi stranieri i massacri di altri tempi?!

Perchè hanno resistito alla tentazione? Questo massacro sarebbe stato tanto più indicato, perchè deve esservi a Palermo qualche vecchio soldato francese invalido, qualche ferito di Magenta e di Solferino.

«Cara Italia del mio cuore!»

Quante gentilezze in poche righe!

Infatti il «Secolo» del 3 aprile scriveva:

«È deplorabile che i giornali Francesi si ostinino a chiamare festa dell'odio e del delitto internazionale la celebrazione dei Vespri, che ai Siciliani ed agli Italiani tutti non ricorda che una data patriottica, una rivolta avventurosa contro lo straniero. Ma è triste sopra tutto il vedere che alcuni giornali democratici di Parigi, come la Lanterne, fanno coro cogli opportunisti e coi clericali nell'accusare l'Italia. È triste il non leggere in questi giorni, neppure nei giornali che si protestano i più amici della fratellanza fra

le nazioni, una parola generosa, l'espressione di un pensiero grande, superiore alle viste dell'interesse gretto e particolare.

Per lo contrario ci tocca constatare che i giornali come l'*Intransigeant* e il *Petit Parisien*, invece di mostrare la loro affezione per la democrazia italiana fattasi solidale colla francese, non trovano nella festa dei Vespri che un'occasione per iscaraventare ingiurie contro gli opportunisti».

Il *Petit Parisien* però addolciva il rimprovero scrivendo:

Non si può negare che il pensiero che anima in questo momento gl'italiani non ha nulla di simpatico verso la Francia.

Purtroppo la politica francese ha dato motivo agli sfoghi del rancore e dell'ingratitude italiana, proteggendo Roustan a Tunisi e non avendo riguardo alle suscettività di una nazione, che avea come noi degli interessi nella reggenza. Gli italiani possono essere sconoscenti, ma noi abbiamo fornito a questa ingratitude molti pretesti».

Ma il coro delle ingiurie non cessava.

La stampa francese, scriveva l'*Opinione*, non è molta benevola all'Italia parlando delle feste commemorative dei Vespri Siciliani.

Il Temps ha un articolo, in cui ricorda che la Francia «ha pagato l'unità italiana col proprio smembramento. La lotta impegnata pel trionfo di grande principio della nazionalità – principio che non interessava direttamente la Francia – ha liberato Venezia e Milano, e fece Roma capitale; essa costò a noi torrenti di sangue, una ventina di miliardi di dolori inenarrabili e la perdita dell'Alsazia e della Lorena. Se l'Italia potesse dimenticare simili cose, essa darebbe a pensare che meritava la schiavitù alla quale l'abbiamo strappata!!!»

Anche più acerbamente si esprime il National. Esso non si spiega perchè i siciliani hanno voluto commemorare i Vespri, dimenticando che, 200 anni prima, furono dei francesi, i quali col conte Ruggiero avevano scacciato i saraceni e fondato uno stato cristiano.

«A quell'epoca, dice il «National», la riconoscenza italiana non durava secoli. Essa non dura di più oggidì, ed avremo torto di sorprendercene o di lagnarcene».

L'Intransigeant di Rochefort gettava tutta la colpa sulle spalle di Gambetta e di Bismark. Esso scriveva:

«Prima di quest'anno l'anniversario dei Vespri Siciliani non aveva dato luogo a nessuna manifestazione. I francesi mostravano di aver siffatto dimenticato di essere stati nel 1282 trucidati

dai Palermitani, i quali, dal canto loro, non mostravano di rammentare più le loro stragi.

Chi diavolo avrebbe supposto che dopo sei secoli l'Italia intera si facesse a festeggiare la memoria della liberazione della loro isola con grida di odio contro la Francia?

È chiaro che noi non entriamo assolutamente per nulla nelle persecuzioni che Carlo d'Angiò, fratello di San Luigi, ha potuto esercitare contro gli abitanti di Palermo, e che neanche uno di coloro che verisilmente grideranno per le strade il giorno di Pasqua «Morte ai Francesi!» non avrà l'idea di rendere il gabinetto Freycinet responsabile della politica del monarca, che regnava seicento anni fa. A che dunque attribuire questo risveglio d'ira da parte dei nostri vicini?

Evidentemente a ciò che si può chiamare il più gran pensiero del regno del Sig. Gambetta, vale a dire alla colpevole e stupida impresa finanziaria, conosciuta sotto il nome guerriero di spedizione tunisina, e che minaccia di finire come l'Unione generale con un crac di cui ci rimarrà sulle braccia un terribile deficit.

Due giorni fa il ministero ha confessato che ci avevamo già rimesso settanta milioni. Se non fosse che questo! Ma si vede oggi che si ha da aggiungervi l'inimicizia di tutto un popolo che la Germania eccita, e di cui essa mantiene i rancori con cura gelosa.

Le cavalcate, i banchetti, i fuochi d'artificio che la Sicilia prepara pel giorno di Pasqua contro la bandiera della Francia (sic) mostreranno che nel 1882 questa è tanto isolata quanto nel 1870: la spedizione di Roma aveva fatto dell'Italia la nemica mortale dell'Impero. La spedizione della Tunisia non tarderà, se non si fa presto a porvi fine, a fare di essa la nemica irreconciliabile della Repubblica».

«La Presse di Parigi, aggiungeva il Giornale di Sicilia, mal sa celare il suo dispetto per le feste dei Vespri. Ma sembra che quel giornale sia male informato, perchè attribuisce a Garibaldi un discorso che non ha mai pronunciato.

Il foglio parigino ne sa anche le parole. Garibaldi (essa dice) raccomandò al popolo italiano di conservarsi amico della Francia, in poche parole riassunse la politica delle due nazioni, con quell'altezza di vedute di cui ha dato prova nelle grandi circostanze. I politicanti (soggiunge) potranno intrigare, ma non changeranno la situazione reciproca della Francia e dell'Italia. Queste due nazioni non hanno che un solo punto che le divide, l'Africa. Ma l'Italia non è in Africa, ed il popolo italiano prende poco interesse a ciò che succede all'altro lato del Mediterraneo. Bismark potrà tentare di trascinare l'Italia nella sua orbita, ma non le farà nessuna offerta seria, e nessuno ignora che se la Germania aspira alla conquista dell'Olanda per aprirsi uno sbocco sul mare del Nord, sogna anche di stabilirsi sulle rive del Mediterraneo. Se

essa obbligasse l'Austria ad abbandonare Trieste, non sarebbe già per offrirlo all'Italia, ma per tenerla per sè.

Fra la politica di alcuni dei suoi diplomatici e quella del suo cuore e dei suoi interessi, il popolo italiano non può esitare, e ripeterà con Garibaldi: «Restiamo alleati della Francia!»

E dire che Garibaldi non aveva aperto bocca!

Infine la Nazione del 7 Aprile recava:

Abbiamo serbato per ultimo il clericale Clairon, il quale rivela al mondo attonito che le feste di Palermo furono messe in scena «dal signor Bismark per mezzo di un giornalista berlinese che egli mandò appositamente a Roma per combinare i necessari preparativi... col signor Crispi!» Oh vivaddio!!

Tralasciamo le ingiurie e le menzogne del Figaro, mandategli dal signor Vernon, suo speciale corrispondente poichè ci inozzeremmo le mani trascrivendole.

Ci rendeva però giustizia di tante ingiurie e di tante iattanze il corrispondente da Parigi di uno dei maggiori giornali inglesi: il Morning Post. Egli così telegrafava al suo giornale:

La celebrazione a Palermo del sesto centenario dei Vespri Siciliani, sembra avere ispirato anche diversi tra i più moderati giornali ad un'estrema irritazione. L'Italia è accusata di commettere

un'azione di atroce ingratitudine verso la Nazione la quale mandò i propri soldati a liberare la Lombardia. I giornali i quali, evocando il nome di Magenta e Solferino, dimenticano Nizza e Savoia, non rendono in questo momento un buon servizio alla causa della pace europea.

Non era in potere del Governo italiano procrastinare il sesto centenario, il quale disgraziatamente ricorreva alcuni mesi dopo la spedizione tunisina, i fatti di Marsiglia, il bombardamento di Sfax, i massacri di Salindres e gli oltraggi degli zuavi francesi a Tunisi».

E più tardi lo stesso giornale ribadiva queste idee del corrispondente. Riferiva infatti il Diritto del 2 aprile:

«Il Morning Post giuntoci questa sera contiene un notevole articolo sulla festa dei Vespri. Ne fa rivelare la storica importanza, la parte che nel fatto dell'oppressione angioina ebbero i papi, la giusta ragione che hanno i Siciliani di ricordare quel fatto glorioso.

L'articolo conclude così:

«Molti francesi ora, avendo sulla coscienza la spedizione di Tunisi, vanno assicurando che la celebrazione del Vespro Siciliano è una diretta provocazione, è una minaccia alla Francia. È

forse possibile che alcuni italiani i quali non amano soverchiamente la Francia pel suo recente agire al nord dell'Africa partecipino alle dimostrazioni siciliane. Noi riteniamo però che nessun francese possa vedere in quella dimostrazione qualche cosa di diverso di un inglese o di uno spagnuolo, i quali non possono vedervi, che uno scoppio di patriottismo tradizionale, e la commemorazione di un atto, invero terribile, ma indelebilmente improntato di nazionale risolutezza e di severo concepimento».

Così la parola equa e serena veniva dall'altro lato della Manica!

DOPO LE FESTE

Importantissime furono le manifestazioni della stampa italiana per l'irreprensibile riuscita delle feste. Ma più importanti per la loro significazione furono le manifestazioni della stampa estera: cominciando dalla inglese, tedesca ed austriaca a finire (parrebbe incredibile) alla francese stessa.

Prima fra tutte la stampa inglese, il Morning Post occupandosi delle feste di Palermo, e dell'approvazione del trattato di commercio coll'Italia presentato dal ministro Tirard, scriveva:

«Il signor Tirard ha ottenuto una grande vittoria. All'approvazione del trattato può aver influito il carattere delle feste di Palermo. È certo che la estrema moderazione e dignità, di cui

diedero prova i siciliani in questa circostanza, hanno grandemente concorso a rimuovere quei sentimenti di irritazione contro l'Italia, che erano pochi giorni prima potenti.

Il linguaggio della stampa italiana e degli oratori dei Vespri hanno avuto parte importante nel calmare gli animi».

Addirittura simpatica fu ancora l'accoglienza della stampa tedesca e austriaca.

Il Fanfulla del 4 Aprile recava:

«Le notizie che ci pervengono da Berlino e Vienna concordano nell'attestare che in quei due grandi centri politici europei è stata fatta molta attenzione alle feste palermitane, e che il giudizio sulla significazione di quelle feste e sulla esemplare tranquillità con la quale sono state celebrate è assai favorevole all'Italia. Tutti gli sforzi fatti da alcuni diplomatici per attribuire a quelle feste una significazione di provocazione contro i nostri vicini di oltre Alpi sono stati vani, ed i fatti li hanno vittoriosamente smentiti.

Il linguaggio dei più autorevoli diari di Vienna e di Berlino, specialmente della Neue freie Presse e della Norddeutsche Allgemeine Zeitung è pieno di equità e di benevolenza verso l'Italia.

Infatti il popolo Romano, riferiva:

La Nord Deutsche Allgemeine Zeitung dedica una gran parte della sua rivista estera del 31 passato marzo alla commemorazione dei Vespri e si esprime in proposito nel modo che segue:

«Palermo, la capitale dell'isola di Sicilia celebra oggi fra la commozione dell'opinione pubblica di tutta l'Italia, il sesto centenario del sanguinoso avvenimento, inscritto per memoria eterna negli annali della storia del mondo sotto il nome di «Vespri Siciliani».

«Il regno unito della penisola appenninica, creazione dei tempi moderni, e non ancora pervenuto al termine del processo della sua rigenerazione, getta con orgogliosa compiacenza il suo sguardo sopra un avvenimento, il cui amaro ricordo è stato lenito dalla forza conciliativa del tempo fra le sensazioni dei popoli che v'ebbero, parte e festeggia il 31 marzo unicamente come la ricorrenza storica di una potente manifestazione dello spirito popolare, del trionfo degli oppressi sui loro oppressori.

«Possano le simpatie dell'Europa accostarsi a tale interpretazione, salvo lo spirito umanitario della odierna civiltà, come l'Italia certo non dimentica che l'attenzione degli Stati esteri veglia sulla festa commemorativa di Palermo».

«La National Zeitung, scrivevano inoltre da Berlino al Giornale di Sicilia, contiene un lungo articolo sulla commemorazione dei Vespri Siciliani. Dopo molte considerazioni sullo stato della Sicilia nel Medio-evo e sui suoi rapporti col dominio francese, il

giornale berlinese nota il significato delle feste attuali e conclude che esse non saranno se non una espressione del patriottismo, delle città sicule. Altri significati, che potessero essere attribuiti, non hanno consistenza».

Nè meno lusinghiere notizie pervenivano agli organi della stampa viennese. Lo stesso giornale riferiva:

«Le corrispondenze da Palermo ai giornali viennesi continuano a constatare con parole di ammirazione l'ordine e la tranquillità che accompagnarono le feste del centenario dei Vespri. Il contegno – scrive ad esempio, il corrispondente della Wiener Allgemeine Zeitung – della popolazione di Palermo, nonché delle molte migliaia di gente che affluirono qui alle feste dei Vespri Siciliani, è in verità ammirabile. Tutto procede colla più grande tranquillità, nè vi è traccia di sorta di velleità di dimostrazioni.

Perfino la officiosa vecchia Presse, che non si è mai segnalata per simpatie verso l'Italia, reca nel suo numero serale di giovedì una lettera, la quale celebra con vero entusiasmo il calmo, ordinato ed insieme grandioso andamento delle feste.

Le apprensioni – vi è detto – che dominavano in precedenza, sono dileguate nella stessa guisa delle nubi che minacciavano dall'orizzonte turbare seriamente la festa. Ordine perfetto regna

dovunque, persino nei covi di peggiore, fama: le 200 mila persone, che ieri ed oggi erano in movimento, non furono tenute in ordine nè da corpi di truppe, nè da straordinario sfoggio di polizia. Il numero normale di carabinieri si trovava ai posti consueti egualmente che le guardie di questura. Disordine e tumulto non ci furono che talora nei caffè e restaurants, presi d'assalto; ma poco cibo e bevanda bastavano a calmare gli assalitori. Verun francese ha subito il menomo sgarbo, e neppure corsero odiose allusioni alla nazionalità, ed io sono ben convinto che ciò non avvenne per timore o viltà: al contrario fu per pura cortesia ed ospitalità, le quali doti sono incarnate nel popolo palermitano. Fu questa indubbiamente una vendetta pei fatti di Marsiglia e di Sfax, ma una ben nobile vendetta!

Il corrispondente descrive poi con parole di vero entusiasmo le luminarie ed i fuochi in mare, dicendone mirabilia. E quindi aggiungeva:

«La officiosa Politische Correspondenz, parlando delle nostre feste commemorative del Vespro rileva l'ordine con cui furono celebrate ad onta della immensa moltitudine che vi prese parte, senza alcuna dimostrazione ostile alla Francia. In questa occasione s'è mostrato il sentimento dell'ordine e il tatto politico degli Italiani. Non si può negare la meritata lode anche al governo italiano, che con tanto zelo ha avuto cura del mantenimento dell'ordine e della quiete».

Ma le più confortevoli manifestazioni furono quelle dei giornali francesi, fino alla vigilia così irosi e insultanti. Telegrafavano, infatti, da Parigi il 3 aprile al Pungolo di Milano:

«La stampa onesta constata la corretta attitudine della città di Palermo durante le feste pel centenario dei Vespri».

E al Corriere della Sera il 4 aprile, ore 7:

«In generale la stampa rende giustizia agli italiani pel modo dignitoso col quale sono state celebrate le feste di Palermo. Molti giornali si dicono addirittura meravigliati della tranquillità e calma, che non ha cessato di regnare a Palermo, e approvano il discorso del senatore Perez».

E allo stesso Pungolo il 7 da Parigi:

«È commentato il linguaggio dei fogli ufficiosi che tutti tendono ad attenuare il significato della commemorazione dei Vespri Siciliani, riducendolo al suo giusto valore. Fece ottima impressione soprattutto l'articolo del Journal des Dèbats, noto organo del Ministro delle Finanze».

«Anche il Journal des Dèbats giuntoci oggi, scriveva infatti il Giornale di Sicilia, ha un articolo sulla commemorazione dei Vespri Siciliani, nel quale constata che gli Italiani non hanno trascu-

rato alcun mezzo per attenuare l'impressione che le feste venissero fatte in odio alla Francia. Ricorda che l'idea di solennizzare i Vespri è sorta nel 1876, quando non esisteva alcun dissenso tra le due nazioni latine riguardo alla Tunisia, e nota inoltre che il Re Umberto ed i suoi ministri si sono astenuti colla più grande cura da ogni atto o parola che avessero potuto ferire le suscettibilità della Francia, lasciando alla solennità un carattere esclusivamente municipale.

Dopo aver citati i varii discorsi degli oratori di Palermo, il *Journal des Débats* conclude col dire che, a dispetto delle previsioni, le feste del Vespro hanno potuto essere celebrate senza che ne sia derivato alcun nuovo attrito fra le due nazioni.

E allo stesso *Journal des Débats* avevano poco avanti scritto da Roma:

«Il famoso centenario dei Vespri, che produceva qualche apprensione è passato nel miglior modo possibile.

Tutti i telegrammi terminano col dire: ordine perfetto. S'insiste anche troppo. In vero tutto ciò che poteva temersi era che la festa servisse di pretesto ad una manifestazione antifrancese, e che non vi fossero discorsi spiacevoli...

Il signor Crispi ha pronunciato il discorso naturalmente più importante. Non vi è, almeno in ciò che il telegrafo ha riferito,

una parola di cui la Francia abbia il diritto di dolersi. Tutto sommato, non vi fu il minimo incidente del che tutti devono rallegrarsi, e da qui a cento anni non si parlerà più dei Vespri Siciliani.

Invero nessuno dei grandi giornali francesi mancò di pronunciarsi. Il Temps, organo del ministero degli esteri, riconosceva la rettitudine delle intenzioni che hanno dettato la celebrazione del centenario. Esso scriveva: (Gli italiani celebrano il centenario del Vespro come noi potremmo celebrare quello di Giovanna d'Arco, senza che gl'Inglesi avessero da inquietarsene).

E accennando ai discorsi di Perez, Crispi e specialmente del marchese Ugo prosegue:

Un tale linguaggio non può che onorare anche agli occhi degli Italiani il sindaco di Palermo.

Notevole un articolo della «France», quasi a resipiscenza di quello scritto pochi giorni prima. Eccone un sunto:

«Dopo aver constatato che le feste di Palermo, contrariamente alle sue maligne previsioni, non hanno dato luogo a nessun disordine, soggiunge: In Italia vi sono forse ambiziosi che speculano sulle combinazioni politiche che hanno per scopo l'abbassamento della Francia in vantaggio della Germania, buon numero di giornali si lasciano forse sedurre dagli argomenti che Bismark sa far valere sì bene fra la stampa tedesca. Ma ogni qual

volta la gran massa degli italiani, il gran pubblico, il popolo latino in una parola, sarà invitato a manifestare il suo pensiero, si volgerà verso Parigi non verso Berlino, verso la libertà e non verso la servitù, verso il diritto e non verso la forza. I politici che vogliono fare dell'Italia un ausilio devoto del maggior offerente non rappresentano per nulla l'opinione pubblica.

Fin i giornali più chauvanisti si convertivano all'evidenza dei fatti:

La Republique francaise, riferiva il Secolo di Milano del 6-7 aprile, mentre riconosce, con lealtà non sempre praticata dagli altri organi della stampa francese, che la commemorazione del Vespro non diede occasione ad alcuna di quelle deplorevoli manifestazioni, che si potevano temere, mentre constata che in tutte le espressioni ufficiali e popolari dell'opinione pubblica non fu detta parola alcuna di offesa contro la Francia; sente il bisogno di muovere all'Italia qualche rimprovero, franco ma non interamente scortese, come si usa tra amici, che desiderano veder dissipati gli equivoci».

Ma più notevole di tutti fu il seguente dispaccio da Parigi al Pungolo del 6:

«Freycinet felicità il governo italiano per le misure prese a Palermo onde evitare qualunque dimostrazione ostile alla Francia». (Ma quali misure?).

E più strabiliante ancora è questo telegramma da Parigi alla Neue Freie Presse del 5 aprile 1882:

«L'andamento delle feste dei Vespri Siciliani ha contribuito a migliorare i buoni rapporti dell'Italia colla Francia».

Oh! chi l'avrebbe mai potuto prevedere?

Incerte previsioni di fronte a tanta volubilità!

Che ne pensa la Francia del 1939?